

Irescenari Irescenari

LE TENDENZE DELL'ECONOMIA
E DEI SETTORI PRODUTTIVI



L'IRES PIEMONTE è un istituto di ricerca che svolge la sua attività d'indagine in campo socioeconomico e territoriale, fornendo un supporto all'azione di programmazione della Regione Piemonte e delle altre istituzioni ed enti locali piemontesi.

Costituito nel 1958 su iniziativa della Provincia e del Comune di Torino con la partecipazione di altri enti pubblici e privati, l'IRES ha visto successivamente l'adesione di tutte le Province piemontesi; dal 1991 l'Istituto è un ente strumentale della Regione Piemonte.

L'IRES è un ente pubblico regionale dotato di autonomia funzionale disciplinato dalla legge regionale n. 43 del 3 settembre 1991.

Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:

- la relazione annuale sull'andamento socioeconomico e territoriale della regione;
- l'osservazione, la documentazione e l'analisi delle principali grandezze socioeconomiche e territoriali del Piemonte;
- rassegne congiunturali sull'economia regionale;
- ricerche e analisi per il piano regionale di sviluppo;
- ricerche di settore per conto della Regione Piemonte e di altri enti e inoltre la collaborazione con la Giunta Regionale alla stesura del Documento di programmazione economico finanziaria (art. 5 l.r. n. 7/2001).

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Angelo Pichierri, *Presidente*

Brunello Mantelli, *Vicepresidente*

Paolo Accusani di Retorto e Portanova, Antonio Buzzigoli, Maria Luigia Gioria,
Carmelo Inì, Roberto Ravello, Maurizio Ravidà, Giovanni Salerno

COMITATO SCIENTIFICO

Giorgio Brosio, *Presidente*

Giuseppe Berta, Cesare Emanuel, Adriana Luciano,
Mario Montinaro, Nicola Negri, Giovanni Ossola

COLLEGIO DEI REVISORI

Emanuele Davide Ruffino, *Presidente*

Fabrizio Allasia e Massimo Melone, *Membri effettivi*
Mario Marino e Liliana Maciariello, *Membri supplenti*

DIRETTORE

Marcello La Rosa

STAFF

Luciano Abburrà, Stefano Aimone, Enrico Allasino, Loredana Annaloro, Maria Teresa Avato,
Marco Bagliani, Davide Barella, Cristina Bargerò, Giorgio Bertolla, Paola Borrione,
Laura Carovigno, Renato Cagno, Luciana Conforti, Alberto Crescimanno, Alessandro Cunsolo,
Elena Donati, Carlo Alberto Dondona, Fiorenzo Ferlaino, Vittorio Ferrero,
Filomena Gallo, Tommaso Garosci, Maria Inglese,
Simone Landini, Antonio Larotonda, Eugenia Madonia, Maurizio Maggi,
Maria Cristina Migliore, Giuseppe Mosso, Carla Nanni, Daniela Nepote, Sylvie Occelli,
Giovanna Perino, Santino Piazza, Stefano Piperno, Sonia Pizzuto, Elena Poggio,
Lucrezia Scalzotto, Filomena Tallarico, Giuseppe Virelli

© 2008 IRES – Istituto di Ricerche Economico – Sociali del Piemonte
via Nizza 18 – 10125 Torino
Tel. 011.66.66.411 – Fax 011.66.96.012

Iscrizione al Registro tipografi ed editori n. 1699,
con autorizzazione della Prefettura di Torino del 20/05/1997

Si autorizza la riproduzione, la diffusione e l'utilizzazione del contenuto
del volume con la citazione della fonte.

Irescenari

**TERZO RAPPORTO TRIENNALE
SUGLI SCENARI EVOLUTIVI DEL PIEMONTE**

Coordinamento scientifico: Paolo Buran

2008/2

LE TENDENZE DELL'ECONOMIA E DEI SETTORI PRODUTTIVI

di Vittorio Ferrero

UFFICIO EDITORIA IRES PIEMONTE

Maria Teresa Avato, Laura Carovigno

PROGETTO GRAFICO

Clips – Torino

IMPAGINAZIONE

Edit 3000 srl – Torino

INDICE

INTRODUZIONE	1
1. EVOLUZIONE, PROSPETTIVE, NODI DEL CONTESTO MACROECONOMICO	4
2. LE SFIDE DELLA GLOBALIZZAZIONE	8
3. L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA PIEMONTESE DALLA CRISI (2001-2005) ALLA RIPRESA	13
4. I NODI DELLA RIPRESA IN CORSO	28
4.1 in Italia...	28
4.2 ...e in Piemonte	31
5. LA CONCORRENZA NEI MERCATI E IL "NODO" DEI SERVIZI	39
6. IL RUOLO DELLA RICERCA TECNOLOGICA	42
7. LA RIPRESA DELLA FIAT	44
8. L'INTERNAZIONALIZZAZIONE DEL SISTEMA PRODUTTIVO	47
9. LE POLITICHE INDUSTRIALI	51
10. CONCLUSIONI	55
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	58

INTRODUZIONE

L'economia del Piemonte sta attraversando una trasformazione di carattere strutturale contestualmente a una perdita di competitività, accentuatasi nel corso della fase negativa del ciclo congiunturale nella prima metà di questo decennio, distintasi per durata e intensità. È seguito un biennio di ripresa nel quale il sistema produttivo è apparso più reattivo alla congiuntura internazionale più favorevole. In concomitanza al deterioramento del contesto internazionale, a partire dalla seconda metà del 2007, la fase di ripresa si è affievolita fino a portare l'economia regionale nuovamente in una situazione di stallo. **Le determinanti principali dell'andamento stagnante dei primi anni duemila sono da ricondurre alle profonde modificazioni intervenute nella divisione internazionale del lavoro in seguito alla eccezionale dinamica espansiva delle economie emergenti, in particolare la Cina**, che hanno acquisito rapidamente un ruolo di primo piano come produttori industriali ed esportatori di manufatti, provocando uno spiazzamento di talune produzioni nei paesi avanzati, sottoposte a uno stress competitivo alquanto concentrato.

In secondo luogo va considerato l'effetto del processo di unificazione del mercato europeo: l'adozione della moneta unica che ha progressivamente ridotto le possibilità di utilizzare lo strumento del cambio in funzione di riequilibrio – anche se temporaneo – degli shock congiunturali.

In questo periodo sono inoltre cambiati in modo significativo la natura dei prodotti, sia in termini di contenuto tecnologico che per il loro contenuto immateriale, i sistemi di produzione, che hanno visto premiate quelle realtà che più hanno saputo integrarsi su scala internazionale, i mercati di sbocco, dal momento che la crescita economica nei principali mercati europei tradizionali acquirenti delle merci piemontesi è risultata più debole. A questi si aggiungono fattori specifici, come la crisi dell'industria automobilistica italiana, perlomeno nella prima parte del decennio in corso, che ha condizionato non poco l'evoluzione dell'economia della regione nel passato recente.

Il Piemonte ha avvertito queste trasformazioni del contesto competitivo attraverso una accentuazione della competizione sia dal basso, nei confronti delle componenti tradizionali o a bassa tecnologia del suo sistema produttivo (da parte dei paesi emergenti), sia dall'alto, nei confronti delle proprie specializzazioni a maggior qualificazione tecnologica (da parte delle economie avanzate). Nel confronto con queste ultime si sono evidenziati aspetti di relativa debolezza del Piemonte per quanto riguarda alcuni fattori competitivi cruciali, come la specializzazione nei settori ad alta tecnologia, la qualità del capitale umano e la propensione all'innovazione.

La crisi della grande impresa che ha portato a una configurazione produttiva caratterizzata da soggetti imprenditoriali di più limitata dimensione – rispetto alle soglie dimensionali efficaci per realizzare strategie competitive di successo – ha comportato difficoltà aggiuntive nell'affrontare le sfide sopra accennate.

Le economie distrettuali a loro volta hanno subito in profondità queste trasformazioni del quadro competitivo che hanno fatto entrare in crisi le forme classiche di distretto: la discontinuità tecnologica spiazza le competenze acquisibili con l'apprendimento a livello locale a vantaggio del ricorso alle relazioni a distanza, e le pratiche di outsourcing per ragioni di costo o l'investimento all'estero per raggiungere o presidiare nuovi mercati allargano (reti lunghe) l'area di operatività delle imprese di successo (spesso medie imprese) ben al là dei confini distrettuali.

Come conseguenza, si rilevava già nella scorsa relazione di scenario, restano spiazzate le competenze monotematiche dei territori, a favore della varietà (che consente ibridazioni) e acquisiscono maggior rilevanza le economie di urbanizzazione, ovvero la disponibilità servizi avanzati e beni competitivi territoriali condivisi disponibili per tutti i settori, nei confronti delle economie di localizzazio-



ne, cioè della concentrazione territoriale settoriale e della disponibilità di strutture di servizio specifiche al settore.

Si determina perciò un quadro variegato: non una crisi generalizzata dei distretti, ma una crisi di alcuni distretti, anche in relazione alla loro particolare specializzazione settoriale. **Inoltre all'interno dei distretti si differenziano i percorsi evolutivi delle singole imprese, con situazioni di crescita aziendale affiancate da crisi e chiusure.**

I riflessi sul sistema produttivo determinati dai cambiamenti sopra evidenziati sono stati notevoli. La produzione industriale è diminuita in misura particolarmente intensa nella nostra regione (che ha riflesso performance peggiori rispetto all'andamento nazionale) non solo per una temporanea crisi di domanda ma anche per l'abbandono di fasi produttive a causa dell'erosione dei vantaggi comparati nel confronto con i nuovi concorrenti (e talvolta, come si è detto, anche dei meno nuovi), che ha comportato la riduzione della base produttiva, attraverso cambiamenti dei flussi di commercio estero e talvolta con esplicita delocalizzazione di fasi produttive meno competitive, generalmente a basso valore aggiunto e caratterizzate da un minor binomio prezzo-qualità.

In realtà, di questo andamento non è da cogliere soltanto l'aspetto della crisi, ma anche l'operare di risposte reattive ai cambiamenti dell'ambiente competitivo, con le quali si sono avviati processi di ristrutturazione delle imprese. In questo senso la recente ripresa, avvenuta nel biennio 2006-2007, sembra mettere in evidenza alcuni primi successi in questa direzione.

La ristrutturazione sta avvenendo attraverso la selezione di imprese e attività produttive e cambiamenti all'interno delle imprese, volti ad acquisire competitività spostandosi sempre più sui contenuti di servizio e di conoscenza dei prodotti, sulla valorizzazione delle relazioni internazionali, su politiche di immagine e di riconoscibilità di aziende e di prodotti, sul miglioramento qualitativo delle produzioni esportate rilevabile attraverso il rapporto tra fatturato e quantità venduta, sull'intensificazione dei rapporti con centri di ricerca e Università.

Questa trasformazione con ristrutturazione dell'industria ha comportato l'accentuazione dell'utilizzo di input terziari. Si è così dato impulso allo sviluppo dei servizi legati alla gestione dell'innovazione nei prodotti, dei processi produttivi e delle relazioni con i mercati di riferimento (di vendita e di approvvigionamento), elementi sempre più cruciali per produzioni che vengono portate su fasce di più alta qualità.

In questo contesto la terziarizzazione si sta confermando come un processo in continua espansione, non solo per lo sviluppo dei servizi al sistema produttivo, ma anche per quelli rivolti alle persone, alimentati da una domanda (prevalentemente locale) in costante evoluzione, anche per fattori sociodemografici (invecchiamento, ruolo della formazione, ampliamento interessi culturali, ecc.), nonostante l'andamento contrastato nell'evoluzione dei redditi e soprattutto dei consumi (infatti è evidente la perdita di posizioni del Piemonte rispetto alla media europea in termini di reddito, così come l'andamento attento nei confronti dei consumi da parte delle famiglie).

L'orientamento terziario rappresenta un segnale di trasformazione e reattività del sistema regionale nel quadro della divisione internazionale del lavoro, indicando una transizione verso configurazioni post manifatturiere con un maggior contenuto immateriale delle produzioni.

I servizi però presentano ancora un'evidente difficoltà a manifestare una capacità di sviluppo autonomo, soprattutto a costituire una base di esportazione.

Queste trasformazioni da un lato hanno condotto a una più compiuta considerazione dell'attività "industriale", in un contesto nel quale la crescente integrazione tra produzione di beni e di servizi, il peso di nuove funzioni aziendali nella produzione manifatturiera e la trasversalità delle nuove tecnologie hanno reso più labile il confine (e maggiore la complementarità) tra i diversi settori produttivi.

L'industria così si presenta sempre più in un'accezione ampia, tipica di un'economia moderna e avanzata, che si estende alle nuove filiere produttive che includono servizi avanzati, manifattura, nuove tecnologie. Mentre assume rilievo sempre maggiore l'integrazione fra l'attività manifatturiera e il sistema distributivo, la logistica, la finanza.

Va però rilevato come numerosi settori dei servizi risultino ancora eccessivamente frammentati, con una debole dinamica della produttività e ancora scarsamente sottoposti alla concorrenza. **La stretta relazione di complementarità fra attività manifatturiere e terziarie, che concorrono alla catena del valore di un determinato prodotto attraverso un mix di attività materiali (sempre meno) o immateriali e funzioni di servizio (sempre di più), evidenzia l'influenza sfavorevole della scarsa competizione nei mercati dei servizi sulla competitività complessiva del sistema.**



L'interruzione della recente ripresa dell'economia regionale nel biennio 2006-2007, induce a ritenere attuale una lettura dell'evoluzione regionale come "declino", tanto più che anche nella fase di ripresa l'economia regionale ha rivelato dinamiche meno buone rispetto ad altri contesti regionali europei e italiani in termini di produzione, di export, di reddito.

Pur valutando l'importanza dei motori tradizionali nei percorsi di sviluppo dell'economia regionale, occorre considerare criticamente l'eccessiva enfasi verso la capacità dell'industria e dei suoi tradizionali settori, in ripresa, nel fornire il carburante per la futura crescita dell'economia regionale. Infatti, ciò non deve mettere in ombra la necessaria valorizzazione dei percorsi di sviluppo in senso terziario e della diversificazione del tessuto produttivo avviati in questi anni anche attraverso politiche mirate.

Le criticità che le analisi degli anni scorsi hanno messo in evidenza sono rilevanti anche per la prospettiva: la necessità di integrare la specializzazione produttiva consolidata con lo sviluppo di neo-industria nei settori a elevato contenuto di ricerca, tecnologia e conoscenza, la riqualificazione dei settori tradizionali laddove siano in grado di mantenere un vantaggio in termini di potere di mercato, l'ineludibilità di una crescita dimensionale delle imprese per consentirne l'inserimento in reti produttive su scala internazionale; l'innovazione, non solo tecnologica, dei prodotti e dei processi di produzione.

1. EVOLUZIONE, PROSPETTIVE, NODI DEL CONTESTO MACROECONOMICO

La precedente analisi di scenario veniva svolta in una fase di ripresa, avviatasi dopo la crisi del 2001, con una sostenuta dinamica dell'economia americana, locomotiva della crescita mondiale, alla quale si affiancava il perdurante sviluppo dell'economia cinese. L'economia europea appariva in difficoltà, afflitta da un andamento stagnante.

Si evidenziavano squilibri macroeconomici nell'ampliarsi del deficit statunitense, finanziato in misura crescente non tanto da capitali privati quanto dalle banche centrali di paesi asiatici, e un possibile rischio di rallentamento nella corsa dell'economia cinese.

➔ **La situazione attuale conferma** – sul versante negativo – l'accentuarsi del primo dei rischi evidenziati, **la sempre più difficile sostenibilità della crescita statunitense**, ormai evidente dopo lo scoppio della bolla immobiliare negli Stati Uniti, prodottasi in seguito alla crisi dei mutui subprime nell'estate del 2007.

Ciò comporta un rischio di recessione per l'economia americana, attraverso l'esaurirsi della spinta propulsiva dei consumi (alimentati a loro volta dall'espansione del mercato immobiliare), e un rischio di contagio nel sistema finanziario a livello internazionale.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, la difficoltà a mantenere un sostenuto tasso di crescita dell'economia cinese, queste non solo non si sono manifestate ma non paiono neppure prevedibili in prospettiva. Le tensioni interne che si palesano nello sviluppo impetuoso dell'economia asiatica sono in certa misura governate, mentre il potenziale di risorse ancora sottoutilizzate fa supporre una prospettiva di ulteriore sostenuta crescita.

All'aggravarsi degli aspetti critici nell'evoluzione dell'economia americana si è contrapposta, come fattore positivo ed elemento di novità rispetto al quadro che emergeva nella precedente relazione di scenario: la ripresa in Europa.

➔ **L'aspetto da sottolineare, in particolare, è la ripresa dell'economia tedesca, che a sua volta ha contribuito in misura non indifferente alla fuoriuscita dalla stagnazione dell'economia italiana, nel recente biennio 2006-2007.**

Ci si interroga sulla solidità della ripresa tedesca, dalla quale dipendono in misura rilevante le prospettive in Europa, e in particolare sulla sua natura strutturale. Le valutazioni possono divergere su questo punto a seconda che si dia più rilevanza all'effetto della ripresa della domanda mondiale – dunque in larga parte congiunturale – oppure alle trasformazioni sul lato dell'offerta – che determinerebbero una più duratura acquisizione di competitività. Entrambe le dimensioni sono presenti nelle dinamiche recenti. Tuttavia anche se problemi strutturali ancora persistono e la portata delle riforme attuate sia stata per ora ancora limitata, occorre rilevare come la ripresa degli investimenti, il guadagno di quote di export sui mercati internazionali, il netto miglioramento del mercato del lavoro e la ripresa dei consumi possa far ritenere che si stiano superando le difficoltà insorte con la riunificazione e l'apprezzamento valutario al momento dell'ingresso nell'euro (Ecofin, 2007).

Così anche per l'economia europea, che ha visto finalmente una crescita al di sopra del suo tasso potenziale nel corso del 2006 e del 2007, numerosi fattori sembrano convergere nel delineare una situazione di stabile e sostenuta crescita (buona performance delle esportazioni, ripresa della profittabilità e degli investimenti, miglioramento del quadro occupazionale, e, di conseguenza, dei redditi e dei consumi).

La ripresa in Europa poggierebbe a questo punto non solo sullo stimolo esterno (crescita delle esportazioni) ma anche su un consolidamento della domanda interna, che appare più fondato rispetto al passato.

➔ **Tuttavia vi è notevole incertezza sull'evoluzione della congiuntura internazionale.**

Gli andamenti più recenti portano a una considerazione meno favorevole anche per le prospettive in Europa, mano a mano che si rivela un coinvolgimento superiore alle attese iniziali del sistema finanziario europeo nella crisi originata dai mutui subprime negli Stati Uniti, mentre alcuni segnali di rallentamento più marcato si stanno delineando in alcuni paesi con economie fortemente dinamiche negli anni scorsi e che più avevano legato la loro crescita all'espansione del mercato immobiliare (Spagna e Gran Bretagna).

Dunque le analisi emerse negli ultimi tempi riflettono una progressiva preoccupazione per le prospettive della crescita globale. Non solo il giudizio tende ad essere maggiormente orientato verso un *hard landing* dell'economia statunitense, ma si tende ad attribuire ad esso un maggior impatto sull'economia mondiale. Il ruolo degli Stati Uniti come motore dell'economia mondiale si è ridimensionato, ma non al punto da non influire sulla crescita globale.

Lo scenario prospettico sarà inoltre caratterizzato dalla persistenza di elevati livelli dei prezzi petroliferi. La volatilità dei prezzi petroliferi, nella sua recente evoluzione nel breve periodo, è legata alle tensioni geopolitiche nelle aree di produzione, a temporanee limitazioni nell'offerta, a fattori speculativi: ma tutto questo si colloca in un contesto di lungo periodo nel quale i fattori di fondo concorrono a determinare una relativa scarsità del prodotto per il raggiungimento (o per l'avvicinamento) di un picco nelle riserve disponibili, contemporaneamente alla forte crescita della domanda da parte delle economie emergenti (in particolare la Cina), che tenderà a perdurare. Lo scenario di medio periodo, perciò, è difficilmente prevedibile, per le perturbazioni che i fattori transitori citati possono esercitare sulle tendenze di lungo periodo, anche se queste saranno comunque condizionate da una relativa scarsità del prodotto.

La crescita subita dai prezzi dei prodotti petroliferi (in termini reali hanno raggiunto i livelli del secondo shock petrolifero nel 1979-1980) potrebbe comportare un impatto inferiore rispetto al passato sull'offerta (e sulla crescita) in quanto l'intensità energetica, soprattutto nei paesi avanzati è oggi sensibilmente inferiore (semmai si scaricherebbe in misura superiore sui paesi industriali emergenti). Se è difficile da immaginare un effetto dirompente di questa "crisi" petrolifera sulla crescita mondiale (la domanda sarebbe comunque stimolata dall'evoluzione delle economie emergenti a differenza delle precedenti crisi), e la pressione inflazionistica si prospetta comunque meno intensa che nel passato, ciò non vuol dire che i paesi avanzati non abbiano da temere, a causa di un effetto negativo sull'offerta, con la crescita dei costi di produzione delle imprese e il peggioramento dei bilanci, ma, soprattutto, dell'impatto negativo sul potere d'acquisto delle famiglie, soprattutto nelle fasce di reddito meno elevate. La messa in campo di efficaci politiche redistributive dovrà essere presa in seria considerazione sia per attutire l'impatto sociale che per evitare un avvitamento al ribasso dei consumi. La situazione appare acuita dall'accresciuta disuguaglianza nei redditi, anche all'interno dei paesi avanzati, che la competizione internazionale e le dinamiche distributive interne, nonché le più deboli politiche redistributive, hanno prodotto nel tempo.

Il rincaro dei prezzi petroliferi costituirà elemento di accentuazione in prospettiva del cambiamento tecnologico, sia con riferimento al risparmio energetico sia allo sviluppo delle fonti alternative al petrolio e, in particolare, alle fonti rinnovabili.

La dinamica degli impieghi di energia sarà comunque condizionata dai tentativi di arginare i problemi ambientali, che potrebbe dimostrarsi un fattore ben più influente nel limitare gli impieghi di combustibili fossili rispetto al verificarsi di condizioni di scarsità di questi ultimi. Anche i prezzi delle materie prime non energetiche da alcuni anni stanno subendo una tendenza al rialzo.

Per quanto vi siano fattori sottostanti specifici per le singole commodity, un elemento determinante delle pressioni all'aumento dei loro prezzi è dovuto alla crescita della domanda a scala mondiale, in particolare da parte della Cina e delle altre economie emergenti. Un ruolo non secondario è ricoperto dalla domanda per ragioni speculative in un contesto di indebolimento del dollaro, moneta di riserva internazionale.

Inoltre è la stessa dinamica dei prezzi petroliferi a condizionare quella delle commodity non energetiche, sia direttamente, aumentandone i costi di produzione, sia indirettamente, con effetti di sostituzione come nel caso dei biocarburanti.

Si prevede, tuttavia, che nei prossimi anni i prezzi delle produzioni agricole si possano perlomeno stabilizzare, mentre i metalli e i minerali potrebbero leggermente flettere. I prezzi delle materie prime tenderanno quindi a rimanere elevati anche in prospettiva, rendendo difficile ipotizzare una ripetizione delle dinamiche cicliche del passato, che hanno visto fasi di prolungata flessione.

Non va infine dimenticato, nel quadro degli squilibri finanziari che hanno contraddistinto l'attuale fase di sviluppo dell'economia mondiale, che il forte accumulo di attività finanziarie nei PVS emergenti ha determinato il moltiplicarsi del numero e della rilevanza dei fondi sovrani (istituzioni finanziarie di diretta emanazione dei governi che operano sui mercati privati esteri) nell'ambito degli investimenti diretti esteri. Ciò porta a rafforzare il sospetto che nei processi di globalizzazione "di mercato" si nasconda in realtà una volontà di perseguire politiche economiche fortemente dirigitte da parte dei governi di cui tali fondi diverrebbero strumenti. Si aprono nuove sfide per le politiche economiche, soprattutto a livello europeo, che mettono sotto giudizio una visione animata esclusivamente a salvaguardare gli equilibri concorrenziali sul mercato interno, anche nel valutare l'operato degli investitori esterni, e che dovrà invece tenere sempre più conto delle sue implicazioni strategiche in un orizzonte dinamico contrassegnato dalla crescente liberalizzazione ma anche dall'emergere di politiche industriali dirigitte in nuovi nevralgici centri dello sviluppo mondiale.

Di seguito si sintetizzano i fattori di cambiamento nell'orizzonte dei prossimi anni:

- I prezzi in crescita delle materie prime agricole determineranno modificazioni negli orientamenti favorevoli verso i biocombustibili, pressioni per la diffusione di innovazioni in grado di rivitalizzare la produttività in agricoltura (incluso un possibile maggior orientamento verso colture geneticamente modificate).
- L'elevato prezzo dei combustibili (e il rincaro delle materie prime agricole) aumenterà il livello inflattivo di fondo, si potrà ripercuotere negativamente sull'offerta (risulta fra i principali fattori che le imprese ritengono possano inibire la crescita) e sulla domanda (erosione del potere d'acquisto).
- L'impatto dell'aumento del costo dei combustibili nel settore dei trasporti potrà determinare modificazioni nelle scale territoriali entro le quali si svolgono le attività di consumo e produzione, rendendo meno convenienti talune relazioni di scambio a lunga distanza.
- L'Europa ha prospettive di crescita migliori (attorno alla sua crescita potenziale) ma l'esposizione di parte rilevante del suo sistema bancario alle turbolenze originate dalla crisi dei mutui subprime desta preoccupazioni.
- La Cina e le economie asiatiche continueranno a crescere e, nonostante un probabile rallentamento, continueranno a basare il loro sviluppo sulle esportazioni.
- Si ridisegna il panorama della produzione mondiale (e degli scambi) con lo spostamento del baricentro verso l'Asia.
- Si rafforzano attori di rilievo emersi nello scorso decennio sulla scena mondiale (Brasile, Russia, India, Cina).
- Il mercato delle materie prime fa da volano alla crescita dell'Africa (il cui peso nell'economia mondiale è comunque limitato, mentre rimarrà cruciale per la disponibilità di materie prime).
- Il commercio estero, avrà un ruolo rilevante nella crescita mondiale (è prevedibile il persistere di una forte relazione fra crescita degli scambi e crescita del Pil).
- Ma, al tempo stesso, il commercio internazionale si caratterizzerà per relazioni nell'ambito di multipolarità (con l'accentuazione degli scambi intra-regionali, fra blocchi di paesi).
- Ulteriore crisi del multilateralismo (crisi delle istituzioni internazionali, si afferma una commistione fra liberismo e difesa interessi nazionali, nel quale acquista un ruolo non secondario la diplomazia economica). Il recente fallimento del Doha Round dimostra il venir meno dell'inte-

1. EVOLUZIONE, PROSPETTIVE, NODI DEL CONTESTO MACROECONOMICO

resse a una regolazione multilaterale degli scambi in una fase di incertezza, se non di crisi, internazionale.

- Il rilievo dei fondi sovrani nel contesto dei flussi finanziari globali originati dagli squilibri reali indicati (flussi di capitale provengono dai Pvs verso i paesi sviluppati e non il contrario, come appariva naturale, alla luce delle teorie degli scambi internazionali basate dotazione sulla dei fattori produttivi), determineranno una crescente attenzione nei confronti degli investimenti dall'estero in attività considerate strategiche o sensibili.

2. LE SFIDE DELLA GLOBALIZZAZIONE

L'insieme di fenomeni che si tende ad associare alla globalizzazione sta comportando (e comporterà nel futuro) mutamenti di rilievo per la collocazione delle economie come quella europea (e del Piemonte) nel contesto competitivo e nell'ambito della divisione internazionale del lavoro. La sostenibilità del contesto economico e sociale nelle realtà avanzate richiederà ulteriori processi di adattamento strutturale alla nuova situazione. Il cambiamento, che potrebbe anche subire accelerazioni rispetto a quanto finora avvenuto, ha portato alla consapevolezza delle necessità di adeguate azioni di risposta e sollecita l'importanza di pervenire a una visione sufficientemente chiara in termini di sfide e opportunità. Evitando le, spesso illusorie, proposte di ritorno al passato – con un richiamo a logiche protezionistiche di tipo tradizionale – ma al tempo stesso riconoscendo che l'idea di una globalizzazione “di mercato” non “governata” – se mai effettivamente questa si sia esplicitata nell'ultimo quindicennio – non potrà consentire un'accettabile evoluzione politica sociale ed economica né la sua sostenibilità in prospettiva.



Le conseguenze più rilevanti che derivano dalle trasformazioni del contesto competitivo per le imprese negli ultimi 10-15 anni hanno riguardato la politica monetaria e l'introduzione dell'euro, il cambiamento nelle tecnologie e dei settori produttivi caratterizzati da maggior dinamicità, la modificazione dei mercati di sbocco più espansivi.

Un primo bilancio degli *effetti dell'euro* sull'economia italiana mette in luce alcuni impatti sicuramente positivi, come l'acquisizione di una maggior stabilità (forse anche una maggior sincronia ciclica rispetto all'Europa, come sembrano indicare le più recenti evoluzioni), un maggior controllo delle spinte inflazionistiche di origine esterna (che si fanno particolarmente pressanti al momento attuale). Al tempo stesso ha consentito un miglioramento delle ragioni di scambio. Ha tuttavia prodotto un'accelerazione alla ristrutturazione del sistema produttivo, eliminando, in un contesto competitivo in radicale mutamento, la possibilità di utilizzare la leva della svalutazione del cambio. L'euro ha determinato altri effetti, come quelli sulla distribuzione delle attività economiche. In questo senso si può osservare un processo di diffusione del valore aggiunto verso il Nord Europa e verso Ovest, che si sono caratterizzate come aree più dinamiche; sotto il profilo settoriale si è assistito al rafforzamento dell'elettronica (in particolare nel Nord Europa, paesi un tempo periferici) e il ridimensionamento del tessile-abbigliamento (una tendenza, tuttavia, poco seguita dall'Italia); si concentra l'industria alimentare, in Spagna e in Francia; la finanza invece si diffonde conseguendo una distribuzione più omogenea (ISAE, 2007).

In realtà la moneta unica non sembra aver determinato effetti molto rilevanti sotto questo profilo, soprattutto in quanto l'integrazione monetaria è il culmine di un processo di integrazione economica in Europa di lungo periodo, le cui conseguenze si sono manifestate con gradualità, anche prima dell'effettiva introduzione dell'euro. Ben più rilevante è risultato il processo di allargamento, come si dirà, sia per i benefici in termini di espansione delle nuove economie che per la possibilità di sfruttare i differenziali di dotazione di fattori produttivi e nei costi di produzione a scala continentale.

Recenti studi fanno osservare come per la maggior parte delle economie occidentali, viste nel loro complesso l'emergere di grandi economie in via di sviluppo come Cina, India e i paesi dell'ex blocco sovietico rappresenti più un'opportunità che una minaccia, in quanto le loro esportazioni, in linea di massima, non competono in via diretta con quelle di questi paesi in via di sviluppo. L'Unione Europea, infatti, detiene posizioni di forza nei settori a elevato valore aggiunto come l'engineering, la farmaceutica e i servizi, che non sono punti di eccellenza delle economie asiatiche (Rae, Solle, 2007).

Tuttavia, le conclusioni cui pervengono gli studi citati omettono di considerare che, benché le specializzazioni caratteristiche delle due tipologie di economie siano differenti, vi sono comunque ambiti di sovrapposizione e competizione diretta fra produzioni pur trattandosi di economie con diverso livello di sviluppo. Questo accade anche per la velocità con la quale le economie meno sviluppate stanno incorporando produzioni a maggior complessità tecnologica. In particolare, l'Italia sembra costituire un'eccezione per la prevalenza di prodotti a più basso contenuto tecnologico alcuni dei quali, come il tessile, ma anche parti delle produzioni meccaniche, competono in modo diretto con i paesi emergenti.

Le economie dell'Europa meridionale e orientale, fra le quali l'Italia, risultano, infatti, fra le più esposte alla competizione asiatica, soprattutto in relazione a una più elevata presenza di manodopera a più bassa qualificazione, che rende più difficile la transizione da operazioni di assemblaggio con più limitato valore aggiunto nell'ambito delle catene globali di produzione verso attività a maggior valore aggiunto e contenuto tecnologico. Ciò renderebbe più difficoltoso e/o lento il necessario cambiamento strutturale. **Va considerato infatti che l'economia italiana presenta un livello di produttività alquanto inferiore rispetto ai concorrenti europei, compensato, in parte, da un livello di costo del lavoro per addetto più basso** (ma dunque anche da salari più bassi): in tal modo si evidenzia la relazione piuttosto netta fra inadeguatezza della struttura economica e la difficoltà a mantenere i livelli di benessere economico in termini relativi, che, effettivamente, si stanno ridimensionando nel confronto europeo.

Una minaccia è inoltre costituita dalla possibilità che viene offerta alle imprese di articolare su scala internazionale i cicli produttivi e, in particolare, dagli effetti negativi che il crescente ricorso all'outsourcing (approvvigionamento all'estero di beni intermedi) può determinare in termini di deindustrializzazione delle economie avanzate. In Europa, il fenomeno ha assunto proporzioni di un certo rilievo e si stima che riguardi il 12% della produzione complessiva, per raggiungere un livello del

Tab. 1 – Pil per abitante a parità di potere d'acquisto (indice Eu27=100)

	1995	2000	2001	2002	2003	2004	VAR. % 1995-2004
Unione Europea (27 paesi)	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	
Unione Europea (25 paesi)	104,39	104,97	104,81	104,59	104,42	104,24	-0,1
Unione Europea (15 paesi)	115,66	115,20	114,85	114,32	113,75	113,18	-2,1
Nuovi Stati Membri (CZ, EE, CY, LV, LT, HU, MT, PL, SI, SK)	48,49	53,05	53,56	54,56	56,11	57,69	19,0
Piemonte	143,81	132,61	129,77	126,68	122,41	119,53	-16,9
Emilia-Romagna	156,42	152,62	148,90	144,16	136,99	130,37	-16,7
Lombardia	161,64	157,85	156,08	153,79	147,49	141,4	-12,5
Veneto	143,92	142,31	138,73	133,72	130,22	127,36	-11,5
Baden-Württemberg	140,81	132,42	131,50	128,75	133,02	130,44	-7,4
Stuttgart	152,09	142,76	142,81	138,89	144,38	141,04	-7,3
Prov. Liège	99,52	92,28	92,15	91,39	91,96	92,32	-7,2
Rhône-Alpes	120,53	120,88	120,85	116,82	112,72	112,79	-6,4
Provence-Alpes-Côte d'Azur	109,75	109,51	111,03	108,36	104,70	104,91	-4,4
Oberbayern	168,29	171,34	167,63	165,58	171,08	169,32	0,6
West Midlands	112,94	115,53	117,20	118,26	117,09	116,67	3,3
Comunidad Valenciana	87,00	93,31	94,41	95,26	95,24	93,87	7,9
Cataluna	111,35	117,84	119,15	120,74	121,62	120,45	8,2
Greater Manchester	104,37	111,70	111,72	111,71	111,63	116,06	11,2

Fonte: EUROSTAT

30% nel manifatturiero. Anche in questo caso si ritiene che a livello globale europeo ci si trovi dinanzi a un effetto positivo, dal momento che la maggior parte dell'attività di outsourcing si svolge entro l'Unione, originata nelle economie europee più avanzate e diretta verso i paesi membri meno avanzati. Ciò, tuttavia, non senza determinare effetti di competizione a scapito di attività economiche e lavoratori all'interno delle prime.

Per quanto riguarda le vere e proprie delocalizzazioni che si attuano attraverso investimenti diretti all'estero (costituite dalla chiusura e contestuale apertura all'estero di determinate attività produttive), invece, si stima che esse rappresentino una quota marginale, solo il 3% della produzione. A livello nazionale una recente indagine indica che il 4% delle imprese manifatturiere (6% degli addetti) ha effettuato delocalizzazioni (ISAE, 2007). L'Italia, comunque, presenta indici di outsourcing non particolarmente elevati e in linea con le economie di Francia e Germania (OECD, 2007).

Alcune ricerche nel caso italiano evidenziano come gli investimenti diretti all'estero, in generale, contribuiscano positivamente alle performance aziendali, anche se, come si vedrà in seguito, ciò sembra vero solo nel caso di imprese che attuano scelte di internazionalizzazione con un sufficiente respiro strategico, volto a rafforzarne la collocazione sui mercati, e non meramente "difensive", puntando essenzialmente alla riduzione dei costi.

In un caso e nell'altro non va dimenticato l'effetto di indebolimento che si determina nelle catene di fornitura a livello locale, che si traducono in contrazioni nette di attività per le imprese locali fornitrici non coinvolte direttamente nei processi di outsourcing o delocalizzazione.

➔ **Un recente studio dell'Ocde cerca di misurare la capacità dei principali paesi europei nell'affrontare la globalizzazione:** capacità che dipende da una serie di fattori, fra i quali l'adattabilità/flessibilità nel mercato del lavoro ma anche dei beni, il sistema innovativo, il sistema educativo e il supporto esistente per i lavoratori colpiti dagli effetti della globalizzazione. Emerge che **i paesi nordeuropei sono avvantaggiati, grazie ai più elevati livelli di istruzione della forza lavoro, la loro specializzazione su produzioni a elevato contenuto tecnologico e la forza di sistema di innovazione. I paesi del sud e dell'Est Europa denotano una capacità decisamente inferiore, specialmente a causa della debolezza del loro capitale umano.** In specifico, secondo tale studio, Francia e Italia risultano in una situazione di particolare debolezza per le caratteristiche dei propri mercati del lavoro e dei prodotti (Rae, Sollie, 2007).

LE PROSPETTIVE DELL'INDUSTRIA NELLE SIMULAZIONI DELLA COMMISSIONE EUROPEA AL 2025

L'obiettivo della competitività, nel quadro delle politiche Comunitarie, equivale a una continua crescita negli standard di vita, tanto a livello nazionale che regionale, e nel mantenimento di un basso livello di disoccupazione involontaria. Da questo punto di vista, hanno un ruolo importante, per perseguire la competitività, il mantenimento e il miglioramento della posizione dei settori industriali nel mercato globale.

Gli studi della Commissione Europea (Eu Commission, 2007) rilevano come l'industria europea sia connotata da tempo da fasi di ristrutturazione e transizione, ma sottolinea come l'attuale ciclo della globalizzazione determini un'accelerazione in quei processi e ponga con più forza le questioni dei futuri possibili dell'industria europea.

I fattori sottostanti più rilevanti, che agiscono sulle prospettive, vengono identificati nell'accresciuta concorrenza internazionale, nel rapido ritmo del cambiamento tecnologico, nei trend sociodemografici (ageing), nelle sfide ambientali (cambiamento climatico), nella regolazione e nei valori predominanti.

Sotto il profilo della competizione internazionale si prevede una ulteriore integrazione delle economie su scala mondiale con il rafforzamento della posizione delle economie emergenti. Ma,

a compensare l'accresciuta competizione di queste ultime, si determina un innalzamento del livello lordo di reddito pro capite e quindi l'espansione di nuovi mercati di consumo per i prodotti europei. Inoltre la richiesta di maggior qualità (delle produzioni e dei fornitori) costituisce un'opportunità per le attività produttive localizzate in Europa, che beneficiano di un mix di lavoro qualificato e basso rischio politico.

Meno netto è il giudizio sulla crescente integrazione dei mercati finanziari, per la quale vi sono timori che possa far prevalere comportamenti delle imprese volti a obiettivi finanziari di breve termine, a detrimento di obiettivi strategici a più lungo termine.

Il cambiamento tecnologico richiede di accelerare il passaggio da industrie resource-based verso produzioni basate sulla conoscenza, sviluppando le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, i micro-sistemi, i materiali avanzati, le biotecnologie e le nanotecnologie, con un potenziale diffusivo su un numero elevato di settori.

Diverranno più importanti le competenze (soft-skills) utili a supportare le organizzazioni in network globali, mentre l'innovazione organizzativa risulterà determinante nel facilitare l'introduzione delle nuove tecnologie.

La crescente scarsità di risorse naturali e di fonti energetiche non rinnovabili e il cambiamento climatico sta stimolando l'emersione di nuovi paradigmi dell'industria manifatturiera. I tratti essenziali sono la personalizzazione di massa dei prodotti, la migliore qualità dei servizi, la transizione dai prodotti ai servizi, una più ampia diffusione dei diritti di proprietà intellettuale, la minor integrazione verticale con un più ampio utilizzo delle reti globali.

I cambiamenti sociali determineranno invecchiamento e nuovi modelli di consumo, ma anche carenza di manodopera specializzata. Vi sarà lì l'opportunità per l'Europa di sviluppare le produzioni nell'ambito dei servizi sanitari, dell'assistenza e del tempo libero.

I problemi ambientali, attraverso la regolamentazione, potranno favorire le imprese orientate all'efficienza energetica e il riciclo, anche se i loro effetti generali sull'industria manifatturiera sono piuttosto incerti.

La considerazione delle tendenze evidenziate ha portato alla realizzazione di due scenari quantitativi.

Il primo scenario ("Comodi a casa") è caratterizzato da processi di globalizzazione e di cambiamento tecnologico meno veloci e comporta una dinamica di crescita della produzione manifatturiera più lenta rispetto al secondo scenario. Con il primo scenario si determina una quota di produzione manifatturiera in Europa più elevata rispetto al secondo, nel quale il centro della produzione industriale globale si sposta in Asia. Il primo scenario sconta un clima politico ed economico in Europa più introverso e passivo di fronte alle incertezze e le sfide globali: regioni politicamente instabili, minaccia terroristica, incapacità a scala mondiale di affrontare le conseguenze negative del cambio climatico e l'inevitabile esaurimento dei combustibili fossili e l'assenza di effettivi sostituti nelle energie alternative e nelle promesse delle nuove tecnologie (nanotecnologie e biotecnologie). Per un verso ciò deteriora il clima di fiducia comprimendo i consumi; per altro verso, i costi crescenti dell'energia e l'aumento dei controlli sui movimenti internazionali delle persone, dei beni e dei servizi determina un arresto della tendenza all'integrazione mondiale.

Nel secondo scenario ("Avventurandosi nel mondo"), invece, le prospettive dell'industria europea vengono collocate in un contesto di cooperazione, apertura ma anche di più forte competizione.

Ciò si traduce in crescente fiducia nella possibilità di risolvere i problemi posti dal cambiamento climatico, dall'utilizzo delle fonti energetiche e dall'invecchiamento, insieme ai problemi posti dall'integrazione sociale e culturale in Europa. Le tensioni internazionali vengono governate,

vengono realizzati notevoli progressi nella produzione di energie alternative e nelle nuove tecnologie. Ciò determina una spinta sia dal lato dei consumi che dell'imprenditorialità. I costi crescenti dell'energia stimolano maggior efficienza nella mobilità, adeguate politiche di road pricing e l'imposizione fiscale sull'energia sostituirà la tassazione sul lavoro, rendendo più gestibile e meno dannoso il consumo energetico.

Vengono inoltre considerate diverse politiche a livello europeo (miglioramento delle competenze, migliore regolazione, ricerca e sviluppo, politiche della concorrenza e ambientali) la cui implementazione accrescerà il Pil nel 2025 rispetto alle ipotesi di base, con differenti effetti a livello settoriale.

Sotto il profilo settoriale, in entrambi gli scenari si determina un trend verso l'economia dei servizi, ma a un ritmo inferiore a quello registrato nel recente passato; le attività manifatturiere di base risulteranno penalizzate rispetto a quelle specializzate.

L'analisi conclude che l'industria europea continuerà a mantenere un ruolo di primo piano nel contesto globale e come molti settori potranno mantenere una quota rilevante in un mercato che diverrà ben più ampio dell'attuale. Mentre la quota di occupazione e di valore aggiunto industriale continuerà a declinare nelle economie europee, questa tendenza tuttavia non rifletterà stagnazione o declino, in quanto emergeranno nuove opportunità di sviluppo.

**Tab. 2 – Crescita del prodotto per settore 2005-2025
(tassi annui medi di variazione %)**

	SCENARIO 1: COMODI A CASA		SCENARIO 2: AVVENTURANDOSI NEL MONDO	
	SCENARIO BASE	CON ADOZIONE POLITICHE	SCENARIO BASE	CON ADOZIONE POLITICHE
Agricoltura	1,8	1,8	2,7	2,8
Energia	2	2,1	3,4	3,6
Alimentare	1,3	1,4	2,1	2,4
Tessile-abbigliamento	1	1,8	0,1	1,1
Legno e altre manifatturiere	1,6	2,1	3,8	4,4
Carta e stampa	1,2	1,4	2,3	2,5
Chimica, gomma e plastica	1,3	2,2	2,7	4,1
Minerali non metalliferi	1,1	1,4	3,1	3,4
Prodotti in metallo	0,8	1,4	2	2,7
Apparecchi elettronici	-0,1	2,1	-1,1	2
Mezzi di trasporto	1,2	2,4	3,1	4,6
Altri macchinari e attrezzature	0,5	1,3	1,5	2,6
Ricerca e sviluppo	0,1	2,6	0,8	3,7
Trasporti	1,9	2,2	3,4	3,8
Costruzioni	0,9	1,3	2,8	3,1
Commercio	1,1	1,3	2	2,2
Comunicazioni	1,7	1,7	3,1	3,2
Servizi finanziari	1,2	1,2	2	2
Altri servizi alle imprese	1,2	1,3	2,2	2,3
Altri servizi	1,2	1,4	2	2,2

Fonte: Brandes F. et al., 2007

3. L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA PIEMONTESE DALLA CRISI (2001-2005) ALLA RIPRESA

L'economia piemontese fra il 2000 e il 2005 ha avuto un andamento stagnante fino a quando, a partire dal 2006 è iniziata una fase di ripresa. L'espansione è andata via via attenuandosi nel corso del 2007; all'inizio dell'anno in corso i segnali di un suo esaurimento si riscontrano in una contrazione produttiva estesa a numerosi settori, e in un assestamento delle attese degli imprenditori. Si rileva per questo periodo la situazione già messa in luce nel precedente scenario, con una dinamica del Piemonte inferiore alla media nazionale e a quella delle principali regioni settentrionali, non solo nella fase di stagnazione 2000-2005, ma anche nella fase di ripresa dello scorso biennio.

I consumi delle famiglie hanno avuto un andamento piatto (+0,4% in media nel periodo 2000-2005) che si è tradotto nel 2005 in una contrazione in termini reali, per recuperare nella successiva fase di ripresa, crescendo a un tasso dell'1,5% nel biennio 2006-2007, ma con un profilo nuovamente stagnante nella parte finale.

La componente estera della domanda si è assottigliata determinando una perdita della quota di mercato a livello internazionale – tendenza in atto già da tempo – più accentuata di quanto si sia evidenziato per l'Italia. Fra il 2000 e il 2007 la quota di esportazioni del Piemonte sul totale nazio-

Tab. 3 – Andamento dell'economia nelle regioni (tassi medi annui, prezzi costanti)

	PIL		CONSUMI FAMIGLIE		CONSUMI COLLETTIVI		INVESTIMENTI		ESPORTAZIONI VERSO L'ESTERO	
	2001-2005	2006-2007	2001-2005	2006-2007	2001-2005	2006-2007	2001-2005	2006-2007	2001-2005	2006-2007
Piemonte	0,4	1,5	0,4	1,2	2,2	0,7	1,3	1,4	-0,7	3,2
Val d'Aosta	1,2	1,1	0,8	1,6	2,9	0,9	1,1	2,0	2,3	27,6
Lombardia	0,8	2,0	0,6	1,2	2,3	1,4	1,9	1,9	0,9	4,7
Trentino-Alto Adige	0,4	1,7	0,6	1,4	3,1	0,8	2,6	1,0	1,6	4,4
Veneto	0,9	2,1	0,8	1,2	2,3	1,2	3,0	1,4	-0,4	3,9
Friuli-Venezia Giulia	1,0	2,4	0,6	1,3	2,2	1,2	2,2	1,8	-0,6	8,6
Liguria	0,3	1,1	0,0	0,5	2,4	0,8	-0,1	5,8	1,8	1,1
Emilia-Romagna	0,6	2,0	0,6	2,0	2,7	1,4	1,5	2,6	2,3	6,5
Toscana	1,0	1,7	0,8	1,6	2,4	1,2	1,4	1,6	-1,9	5,4
Umbria	1,0	1,9	0,6	1,8	2,3	1,4	0,2	2,2	1,9	8,6
Marche	1,4	1,8	0,5	1,0	2,2	1,1	0,9	0,1	2,6	9,4
Lazio	1,8	1,3	0,7	2,2	3,4	1,2	2,0	1,0	-3,5	4,7
Abruzzi	0,0	1,4	0,2	1,7	2,8	1,2	1,3	-1,3	2,1	3,5
Molise	0,6	1,3	0,4	1,3	3,0	1,2	-1,3	2,0	2,0	-2,2
Campania	1,0	1,2	0,2	0,9	2,7	1,0	1,7	3,9	-2,6	6,4
Puglia	0,3	1,2	0,4	0,2	0,8	1,1	0,6	1,6	0,5	-1,5
Basilicata	0,3	1,5	0,4	1,0	1,7	1,1	1,2	2,7	-2,0	32,6
Calabria	0,9	0,9	0,3	1,0	1,9	0,8	3,6	2,9	-1,6	11,3
Sicilia	1,0	1,1	0,4	0,8	3,5	0,7	-0,8	3,1	3,6	10,0
Sardegna	1,0	1,6	0,7	1,2	2,3	1,1	2,7	-0,8	7,0	6,5
Italia	0,9	1,6	0,5	1,3	2,5	1,1	1,6	1,8	0,4	5,2

Fonte: elaborazione su dati ISTAT e Prometeia

nale è scesa dall'11,5% al 10,3% e anche le importazioni hanno visto ridursi il loro peso dall'8,5% al 7,6%.



È quindi continuato lo "smagrimento" dell'economia regionale, che ha comportato una diminuzione del Pil procapite fra il 2001 e il 2005, a malapena recuperato nel periodo successivo. Si è pertanto ampliato il divario fra il reddito pro capite medio regionale e nazionale.

Inoltre le statistiche Eurostat, disponibili fino al 2004, indicano una significativa perdita relativa del livello del Pil per abitante del Piemonte in termini di parità di potere d'acquisto rispetto alla media Eu27, con andamenti più marcatamente negativi rispetto alle principali regioni avanzate di confronto. Una tendenza che dovrebbe essere confermata anche per il periodo successivo.



Gli investimenti hanno avuto un andamento sussultorio, alternando periodi recessivi a deboli fasi di ripresa nella componente produttiva (macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto), mentre il loro andamento è stato sostenuto prevalentemente dagli investimenti in costruzioni. Ciò risultava fino a quando l'ISTAT ha rilasciato statistiche dettagliate per le due tipologie di branche produttrici (2005).

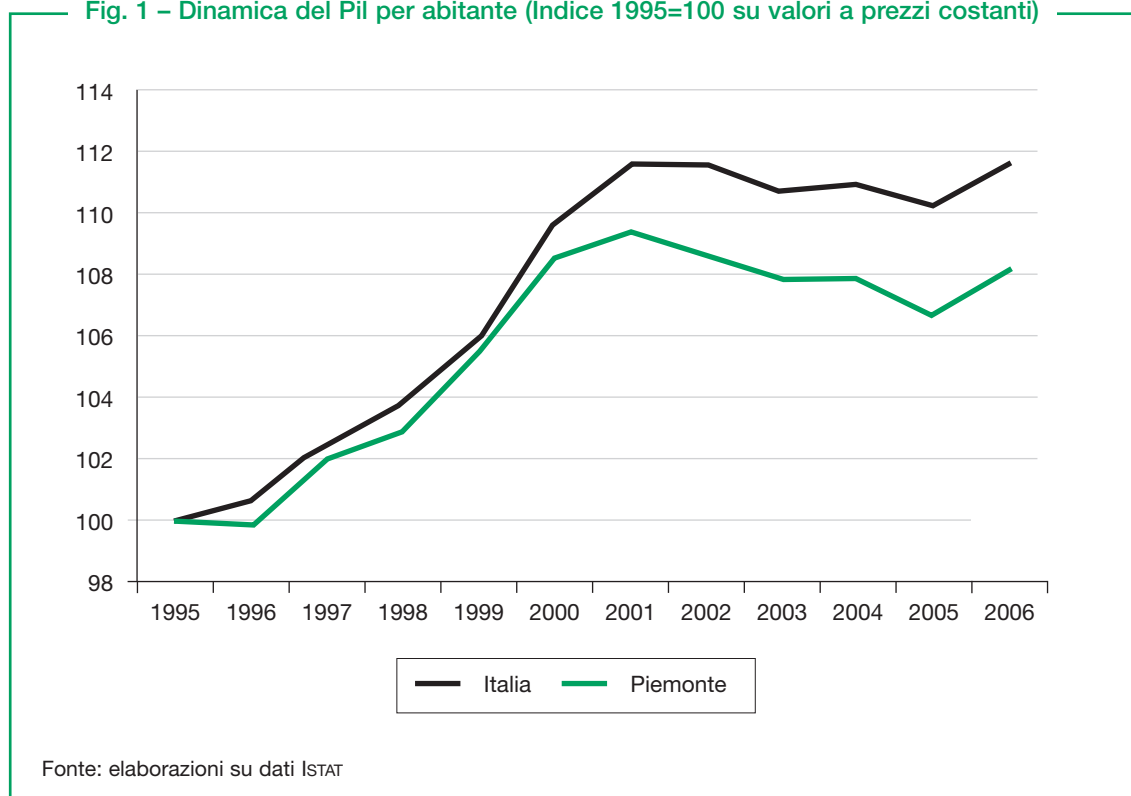
In questo periodo l'attività di costruzione ha avuto un ruolo positivo nel sostegno dell'economia regionale in relazione a un ciclo in ascesa per le opere pubbliche, anche in connessione alle Olimpiadi, oltre che per la fase favorevole del mercato immobiliare. Una dinamica peraltro non difforme da quanto rilevato nelle altre regioni.

In generale gli investimenti fissi lordi si sono mantenuti elevati anche nel periodo di stasi dell'economia regionale: il loro valore rapportato alle unità di lavoro, significativamente superiore in Piemonte rispetto all'Italia, è cresciuto rispetto al quinquennio precedente. Una tendenza analoga è riscontrabile nel caso della quota di investimenti sul Pil.



Le esportazioni hanno avuto un andamento nettamente recessivo fra il 2000 e il 2005 in termini reali e un'espansione contenuta in valore, segnando limiti evidenti nella competi-

Fig. 1 – Dinamica del Pil per abitante (Indice 1995=100 su valori a prezzi costanti)



tività internazionale del sistema produttivo, mentre nel 2006 è iniziata una ripresa piuttosto consistente, prolungatasi anche nel 2007.

La propensione all'esportazione del Piemonte (esportazioni su Pil) permane elevata (in raffronto alla media nazionale), anche se inferiore al valore rilevabile nella seconda metà degli anni novanta. La dinamica sfavorevole nella fase discendente è imputabile all'andamento dei principali settori di specializzazione regionale: innanzitutto il tessile, seguito dal settore dei mezzi di trasporto e dei sistemi per produrre. Invece il settore dei prodotti in metallo, l'alimentare, la chimica e i prodotti agricoli hanno mantenuto un'evoluzione più favorevole.

Le esportazioni sono cresciute soprattutto sui mercati extraeuropei emergenti. La quota verso L'UE 27 è diminuita, passando da 70,2% del totale nel 2000 al 68% nel 2006, anche se, al suo interno, è cresciuta la quota dei paesi di recente adesione (soprattutto Polonia, Repubblica Ceca e Romania). È invece diminuita sensibilmente l'importanza degli Stati Uniti come mercato di sbocco (riduce il suo peso dal 6,3% al 5%), mentre è cresciuto il peso della Russia (da 0,5% a 1,5%), della Turchia (da 2,5% a 3%) e delle economie asiatiche in via di sviluppo (da 4,6% a 5,3%). È diminuita invece l'importanza dell'export verso i paesi latinoamericani (riducendosi da 3,7% a 2,9%).

Si determina così una ulteriore espansione degli scambi regionali verso le aree più dinamiche sia in ambito europeo sia nelle economie emergenti, anche se si devono sottolineare andamenti meno favorevoli o decisamente riflessivi nei paesi avanzati europei e in talune aree in via di sviluppo, se raffrontate con la dinamica nazionale. L'entità del riorientamento sui mercati di sbocco, alla luce delle consistenti modificazioni nelle opportunità di mercato che si sono determinate, indicherebbe una ancora limitata reattività del sistema regionale.

Le esportazioni di servizi appaiono ancora piuttosto limitate e rappresentano circa il 10% dell'export di merci. Oltre ai viaggi all'estero, che costituisce la componente più rilevante, le principali voci si riferiscono agli altri servizi alle imprese (assistenza tecnica, studi di engineering, ecc.), che tuttavia manifestano un andamento meno dinamico e in tendenziale riduzione come peso sul totale nazionale, i servizi finanziari, le comunicazioni, royalties e licenze, che invece si caratterizza-

Tab. 4 – Dinamica delle esportazioni per comparto 2000-2006 (su valori correnti)

	PIEMONTE		ITALIA		PIEMONTE		ITALIA	
	VAR. % 2000-2006	VAR. % 2000-2006	QUOTA % 2000	QUOTA % 2006	QUOTA % 2000	QUOTA % 2006	QUOTA % 2000	QUOTA % 2006
Agricoltura, caccia, pesca	44,6	12,4	0,6	0,8	1,5	1,3		
Estrazione di minerali	19,5	107,7	0,1	0,1	0,2	0,3		
Coke, affinerie di petrolio	200,2	108,5	0,5	1,3	2,0	3,3		
Alimentari, bevande, tabacco	46,3	35,5	6,3	8,0	5,0	5,4		
Tessile-abbigliamento	-11,8	0,8	11,7	8,9	15,5	12,4		
Minerali non metalliferi	8,8	2,7	1,5	1,4	3,5	2,9		
Prodotti chimici	40,7	34,7	5,5	6,7	9,3	9,9		
Metalli, prodotti in metallo	52,9	75,9	6,7	8,9	8,2	11,4		
Macchine e apparecchi meccanici	12,3	30,8	20,6	20,1	19,5	20,3		
Macchine elettriche	7,8	12,6	7,6	7,1	10,1	9,1		
Mezzi trasporto	7,8	16,7	26,2	24,4	11,6	10,8		
Carta, editoria	8,1	11,5	2,9	2,7	2,3	2,0		
Gomma e materie plastiche	21,5	27,4	5,9	6,2	3,6	3,7		
Altre	1,5	15,6	3,9	3,5	7,8	7,2		
Totale	15,5	25,6	100,0	100,0	100,0	100,0		

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT

Tab. 5 – Dinamica delle esportazioni per paese 2000-2006 (su dati a valori correnti)

	PIEMONTE		ITALIA		PIEMONTE		ITALIA	
	VAR. % 2000-2006	VAR. % 2000-2006	QUOTA % 2000	QUOTA % 2006	QUOTA % 2000	QUOTA % 2006	QUOTA % 2000	QUOTA % 2006
Francia	4,0	16,1	18,6	16,7	12,6	11,7		
Belgio e Lussemburgo	8,6	31,6	3,1	2,9	2,9	3,0		
Paesi Bassi	-24,4	12,2	3,3	2,1	2,7	2,4		
Germania	9,0	8,7	16,2	15,2	15,2	13,1		
Gran Bretagna	-6,2	9,6	8,0	6,5	6,9	6,0		
Irlanda	-0,5	-10,7	0,4	0,4	0,7	0,5		
Danimarca	32,5	25,9	0,5	0,6	0,8	0,8		
Grecia	-4,4	20,4	1,6	1,3	2,1	2,0		
Portogallo	-11,5	-0,1	1,3	1,0	1,4	1,1		
Spagna	19,4	41,3	8,0	8,3	6,4	7,2		
Svezia	61,7	33,1	0,8	1,1	1,0	1,1		
Finlandia	27,9	36,2	0,4	0,4	0,4	0,5		
Austria	18,0	38,0	1,8	1,9	2,2	2,4		
Malta	-28,8	-8,2	0,2	0,1	0,3	0,2		
Estonia	173,2	178,1	0,0	0,1	0,0	0,1		
Lettonia	60,2	112,1	0,1	0,1	0,1	0,1		
Lituania	239,5	152,4	0,1	0,2	0,1	0,2		
Polonia	68,5	78,4	2,8	4,1	1,5	2,1		
Repubblica Ceca	125,2	90,7	0,6	1,2	0,6	1,0		
Slovacchia	40,4	113,5	0,4	0,5	0,3	0,5		
Ungheria	63,2	32,7	0,7	0,9	0,9	1,0		
Slovenia	10,6	37,3	0,7	0,6	0,8	0,9		
Cipro	11,3	77,8	0,1	0,1	0,2	0,2		
Romania	149,2	107,4	0,5	1,1	1,0	1,7		
Bulgaria	194,2	162,0	0,2	0,5	0,2	0,5		
UE27	11,8	23,3	70,2	68,0	61,5	60,4		
Svizzera	52,8	47,2	3,4	4,5	3,3	3,9		
Norvegia	39,4	44,4	0,2	0,3	0,4	0,5		
Stati Uniti	-8,2	-7,4	6,3	5,0	10,2	7,5		
Canada	24,8	16,2	0,7	0,7	0,9	0,8		
Giappone	-8,7	3,3	1,8	1,4	1,7	1,4		
Australia e Nuova Zelanda	58,6	31,3	0,6	0,8	0,8	0,9		
Russia	287,7	203,0	0,5	1,5	1,0	2,3		
Altri Europa Centro Orientale	54,4	71,5	0,6	0,8	1,4	1,9		
Paesi Transcaucasici	469,2	195,7	0,0	0,1	0,1	0,3		
Turchia	40,5	45,9	2,5	3,0	1,8	2,1		
Altri Medio Oriente	14,8	46,0	2,8	2,8	4,3	4,9		
Medio Oriente	26,8	46,0	5,3	5,9	6,0	7,0		
Africa	46,4	48,4	2,0	2,5	2,5	3,0		
Brasile	-26,9	-9,3	1,9	1,2	0,9	0,7		
Argentina	17,2	-29,7	0,5	0,5	0,4	0,2		
Messico	22,8	40,5	0,5	0,5	0,7	0,8		
Altri America Latina	-10,6	-11,3	0,8	0,6	1,9	1,3		
America Latina	-10,4	-3,5	3,7	2,9	4,0	3,0		
NIE	10,7	3,5	2,5	2,4	3,1	2,5		
Cina	92,8	139,6	1,1	1,8	0,9	1,7		
India	37,3	115,4	0,4	0,4	0,4	0,7		
Altri Asia	10,4	21,8	0,7	0,7	1,1	1,1		
Asia (escl. Giappone)	31,9	37,7	4,6	5,3	5,5	6,0		
Altri paesi	154,2	110,9	0,2	0,3	0,6	1,0		
Totale	15,5	25,6	100,0	100,0	100,0	100,0		

Fonte. elaborazioni IRES su dati ISTAT

no per maggiore dinamicità nel corso del decennio o degli ultimi anni, con un peso sul totale nazionale più rilevante e in tendenziale aumento.

Nel periodo esaminato le esportazioni di prodotti a bassa tecnologia hanno ridimensionato il loro peso sul totale. Ciò evidenzerebbe un qualche mutamento nella specializzazione produttiva regionale verso una maggior qualificazione e/o l'abbandono di produzioni meno qualificate. Questa tendenza, peraltro, appare ancora insufficiente, se si tiene conto che sono invece aumentate in misura piuttosto consistenti le produzioni a tecnologia medio-bassa, ma a svantaggio delle produzioni a più alto contenuto tecnologico, che riducono la loro consistenza sul totale.

La distribuzione delle importazioni secondo il contenuto tecnologico mette in evidenza una più equilibrata espansione delle produzioni collocate nella fascia media di qualificazione tecnologica (medio-alta e medio-bassa), pur con una riduzione delle merci identificabili come high-tech.

La dinamica del valore aggiunto nel periodo 2000-2005 (+0,2% il tasso di crescita di periodo) è il risultato dell'andamento piuttosto differenziato fra i vari settori e rispetto al dato medio nazionale.

A fronte di una limitata caduta nell'agricoltura (-0,3%) il prodotto lordo industriale si riduce del 3,2%, una contrazione circa doppia rispetto a quella verificatasi a livello nazionale.

All'interno del settore manifatturiero è risultata in forte contrazione la produzione del sistema moda (tessile abbigliamento, -11,1% e prodotti in pelle, -10,3%), mentre in quasi tutti gli altri settori si verificano dinamiche negative ma più contenute (con una contrazione più accentuata nella chimica e meno intensa nell'alimentare). Presentano, tuttavia, evoluzioni negative più accentuate rispetto alla media nazionale. Invece si mostra in crescita il settore dei minerali non metalliferi, sospinto anche dal favorevole ciclo del settore edile, come si evince dalla crescita registrata dal valore aggiunto dell'industria delle costruzioni, accomunato per tendenza espansiva dal settore energetico.

Una dinamica espansiva ha invece caratterizzato l'insieme dei servizi, il cui valore aggiunto è cresciuto nel periodo dell'1,4%, in particolar modo per il commercio e i trasporti e comunicazioni, mentre il settore dell'intermediazione monetaria e finanziaria ha visto una sostanziale stagnazione (-0,4%).

Il settore finanziario è protagonista in questi anni di intensi processi di ristrutturazione, seguiti ai fenomeni di integrazione che hanno interessato una larga parte delle banche nella regione.

I servizi alle imprese e alle famiglie hanno scontato una domanda piuttosto debole sia per la stagnazione del sistema industriale, sia per l'evoluzione incerta dei consumi delle famiglie.

Si può invece osservare lo spostamento di quote di valore aggiunto a vantaggio delle funzioni di intermediazione commerciale, il cui valore aggiunto accresce il proprio peso sul Pil di oltre un punto percentuale dal 2000 al 2005.

In sintesi nel periodo si verifica una perdita di peso nel valore aggiunto regionale di circa quattro punti percentuali per l'industria manifatturiera e una variazione pressoché analoga, in aumento, nei servizi, confermando la tendenza alla terziarizzazione.

Nell'ambito dell'industria manifatturiera si riduce, soprattutto il peso del sistema moda, e della chimica, a vantaggio di una maggior rilevanza in termini di valore aggiunto dei settori della meccanica (prodotti in metallo della produzione di macchine e di mezzi di trasporto). Nei servizi sono le attività commerciali e l'industria dei trasporti e delle comunicazioni ad aumentare il proprio peso nell'economia regionale, mentre si riduce quello del settore finanziario e delle attività di servizio alle famiglie e alle imprese (attività immobiliari e imprenditoriali).

L'andamento dei singoli settori non ha tuttavia seguito il percorso di stagnazione che ha complessivamente contraddistinto l'economia regionale nella prima metà del decennio in corso (2000-2005). Si possono infatti individuare (tabella 9) numerosi settori – prevalentemente nell'ambito dei servizi, ma anche i settori legati al ciclo delle costruzioni e l'energia – che hanno sperimentato un'espansione di proporzioni più o meno rilevanti. In alcuni casi, come per il settore energetico, i trasporti, la lavorazione dei minerali non metalliferi e la pubblica amministrazione ciò

Tab. 6 – Crediti per transazioni di servizi con l'estero del Piemonte, escuso trasporti (valori in migliaia di euro)

DATO OSSERVATO	VIAGGI ALL'ESTERO	CONSTRUZ.	COMUNICAZ.	ASSICURAZ.	SERVIZI FINANZIARI	SERVIZI INFORMATICI	ROYALTIES E LICENZE	ALTRI SERVIZI ALLE IMPRESE	SERVIZI PERSONALI PER IL GOVERNO	SERVIZI TOTALI (ESCL. TRASPORTI)
Indice 2000=100										
2000	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
2001	100,2	66,6	175,8	87,0	163,6	77,3	89,2	79,2	241,2	94,1
2002	111,9	55,5	100,7	87,5	145,3	82,0	107,2	91,3	170,1	101,0
2003	113,0	46,4	400,1	155,1	173,7	65,2	73,2	146,8	203,8	138,2
2004	109,7	53,2	110,4	113,0	151,6	65,2	107,6	128,6	53,8	116,2
2005	114,3	108,4	70,6	255,1	199,9	52,3	229,0	101,7	72,9	110,9
2006	126,8	84,8	60,3	343,7	771,3	264,4	320,0	139,8	174,8	152,2
2007	119,9	104,9	217,8	216,8	707,5	87,0	165,8	109,5	179,2	130,8
Piemonte/Italia (%)										
2000	3,2	3,0	6,7	1,6	9,6	11,3	13,4	7,4	3,9	1,1
2001	3,3	1,6	10,2	1,0	15,8	10,8	14,6	4,6	9,1	0,0
2002	3,8	1,3	8,9	0,9	9,5	10,9	15,4	5,6	5,2	0,1
2003	4,0	1,1	22,3	2,2	9,8	8,0	12,8	8,8	7,3	1,1
2004	3,7	1,4	6,4	1,3	8,9	7,5	14,2	7,3	2,1	0,0
2005	3,9	2,6	3,7	2,8	8,8	5,6	20,3	5,0	2,7	0,0
2006	4,0	1,9	2,2	3,6	21,5	19,6	29,2	6,3	5,4	0,5
2007	3,7	2,0	9,0	2,8	11,1	7,2	17,5	4,8	4,9	0,0
Po-memoria										
Crediti										
2007	1.174,225	45.587	202.593	29.852	585.447	47.559	135.017	1.218.354	41.168	268
2000	968.837	43.460	93.036	14.359	44.259	54.681	81.412	1.113.004	22.976	6.624
Debiti										
2007	1.555,412	56.777	679.540	244.364	638.732	60.261	99.673	1.490.031	362.235	1.337
2000	1.253,945	68.020	755.867	128.436	15.598	96.784	99.011	1.526.197	297.788	246
Saldo										
2007	-381,187	-11,190	-476,947	-214,512	-53,285	-12,702	35,344	-271,677	-321,067	-1,069
2000	-285,108	-24,560	-662,831	-114,077	28,661	-42,103	-17,599	-413,193	-274,812	6,378

Fonte: Ufficio Italiano dei Cambi

Tab. 7 – Commercio estero del Piemonte per livello tecnologico (valori a prezzi correnti)

	ESPORTAZIONI						IMPORTAZIONI							
	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
<i>Piemonte</i>														
High tech	6,0	6,7	6,8	6,0	5,4	5,3	5,7	8,9	9,3	9,7	7,8	7,1	8,1	7,5
Medium-high tech	53,8	53,1	52,4	53,3	53,4	52,6	52,4	43,0	45,3	43,9	45,1	46,2	46,1	46,1
Medium-low tech	14,8	14,7	14,7	15,1	16,3	17,3	18,0	17,3	17,1	16,5	16,6	16,9	17,4	18,8
Low tech	24,8	24,7	25,2	24,6	24,2	24,0	23,0	20,3	21,0	21,9	22,0	21,3	19,7	18,6
Prod. Base	0,7	0,8	0,9	0,9	0,8	0,8	0,9	10,6	7,4	8,0	8,6	8,5	8,7	9,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Italia</i>														
High tech	11,4	11,5	11,6	10,7	10,3	10,6	10,0	16,5	16,5	16,7	15,7	15,9	15,1	13,7
Medium-high tech	38,3	38,3	38,2	39,4	39,9	39,5	40,1	32,8	33,2	33,8	34,0	33,3	31,9	30,4
Medium-low tech	18,3	18,0	18,0	18,6	20,3	21,5	22,6	15,9	15,3	15,1	15,2	16,2	16,1	18,2
Low tech	30,2	30,5	30,3	29,5	27,9	26,7	25,7	19,7	20,4	20,6	20,6	19,8	19,2	18,6
Prod. Base	1,7	1,8	1,8	1,9	1,6	1,7	1,7	15,2	14,6	13,8	14,4	14,8	17,7	19,1
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Tab. 8 – Dinamica e composizione del valore aggiunto del Piemonte (2000-2005)
(Valori concatenati, anno di riferimento 2000)

	PIEMONTE (MIL. EURO)		VAR. % 2000-2005		COMPOSIZIONE % PIEMONTE	
	2000	2005	PIEMONTE	ITALIA	2000	2005
<i>AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA</i>	1.899,6	1.868,9	-0,3	-0,6	1,9	1,9
Agricoltura, caccia e silvicoltura	1.894,7	1.866,7	-0,3	-0,2	1,9	1,9
Pesca, piscicoltura e servizi connessi	4,9	2,6	-11,9	-7,7	0,0	0,0
<i>INDUSTRIA</i>	30.158,7	26.987,1	-2,2	-0,5	30,6	27,1
<i>Industria in senso stretto</i>	26.280,3	22.771,3	-2,8	-1,3	26,6	22,9
Estrazione di minerali	190,5	198,6	0,8	-2,2	0,2	0,2
<i>Industria manifatturiera</i>	24.396,8	20.690,2	-3,2	-1,7	24,7	20,8
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	2.238,1	2.152,5	-0,8	-2,6	2,3	2,2
Industrie tessili e dell'abbigliamento	2.867,8	1.596,8	-11,1	-5,8	2,9	1,6
Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari	105,0	61,2	-10,3	-3,4	0,1	0,1
Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria	1.652,6	1.375,8	-3,6	-0,9	1,7	1,4
Cokerie, raffinerie, chimiche, farmaceutiche	1.540,5	1.100,3	-6,5	-3,9	1,6	1,1
Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	716,1	777,8	1,7	0,4	0,7	0,8
Produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo	4.129,6	3.703,4	-2,2	0,7	4,2	3,7
Fabbricaz. di macchine e apparecchi meccanici, elettrici e ottici; mezzi di trasporto	8.463,7	7.446,8	-2,5	-1,2	8,6	7,5
Industria del legno, della gomma, della plastica e altre manifatturiere	2.683,4	2.477,0	-1,6	-1,2	2,7	2,5
Produzione e distribuzione di energia elettrica, di gas, di vapore e acqua	1.693,1	1.885,9	2,2	2,7	1,7	1,9
<i>Costruzioni</i>	3.878,4	4.203,8	1,6	2,9	3,9	4,2
<i>SERVIZI</i>	55.950,2	59.858,3	1,4	1,1	56,7	60,1
<i>Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni</i>	18.811,9	21.482,4	2,7	1,1	19,1	21,6
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa	10.317,1	1.1647,7	2,5	0,5	10,5	11,7
Alberghi e ristoranti	2.534,8	2.788,5	1,9	-1,0	2,6	2,8
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	5.960,0	7.024,4	3,3	3,1	6,0	7,1
<i>Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali</i>	22.756,4	23.233,0	0,4	1,2	23,1	23,3
<i>Intermediazione monetaria e finanziaria</i>	4.134,1	4.047,5	-0,4	0,2	4,2	4,1
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali	18.622,3	19.201,9	0,6	1,4	18,9	19,3
Altre attività di servizi	14.381,9	15.189,8	1,1	1,2	14,6	15,3
Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	3.504,3	3.756,4	1,4	1,8	3,6	3,8
Istruzione	3.432,1	3.494,5	0,4	1,1	3,5	3,5
Sanità e altri servizi sociali	4.674,1	5.034,4	1,5	2,0	4,7	5,1
Altri servizi pubblici, sociali e personali	2280,1	2.324,1	0,4	-1,8	2,3	2,3
Servizi domestici presso famiglie e convivenze	491,3	576,0	3,2	2,8	0,5	0,6
Valore aggiunto a prezzi base	88.008,5	88.820,7	0,2	0,6	89,2	89,2
Iva, imposte indirette nette sui prodotti e imposte sulle importazioni	10.625,9	10.794,2	0,3	1,1	10,8	10,8
<i>Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato</i>	98.634,4	99.602,4	0,2	0,7	100,0	100,0

Fonte: ISTAT

3. L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA PIEMONTESE NELLA CRISI (2001-2005)

Tab. 9 – Evoluzione settoriale dell'economia del Piemonte (2000-2005)

	VALORE AGGIUNTO*	UNITÀ LAVORO*	PRODUTTIVITÀ* INVESTIMENTI**	EVOLUZIONE SETTORIALE	
Produzione e distribuzione di energia elettrica, di gas, di vapore e acqua	11,4	-13,4	28,6	1,05	sviluppo, recupero efficienza
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	17,9	0,8	16,9	1,24	sviluppo, recupero efficienza
Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	8,6	-0,8	9,4	0,87	sviluppo, recupero efficienza
Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	7,2	-6,1	14,1	1,17	sviluppo, recupero efficienza
Costruzioni	8,4	7,7	0,6	0,98	sviluppo estensivo, modesti investimenti
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa	12,9	8,6	3,9	1,02	sviluppo estensivo, modesti investimenti
Alberghi e ristoranti	10,0	20,7	-8,8	0,78	sviluppo estensivo, modesti investimenti
Sanità e altri servizi sociali	7,7	8,3	-0,6	0,96	sviluppo estensivo, modesti investimenti
Altri servizi pubblici, sociali e personali	1,9	12,3	-9,2	0,98	evoluzione labour intensive
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali	3,1	19,5	-13,7	0,95	evoluzione labour intensive
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-1,6	-2,8	1,2	1,34	stagnazione con reazione
Istruzione	1,8	3,8	-1,9	1,25	stagnazione con reazione
Estrazione di minerali	4,2	-8,3	13,7	0,72	stagnazione con recupero efficienza
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	-3,8	-0,8	-3,1	1,10	stagnazione (depotenziamento)
Intermediazione monetaria e finanziaria	-2,1	1,9	-3,9	0,89	stagnazione (depotenziamento)
Industria del legno, della gomma, della plastica e altre manifatturiere	-7,7	-13,8	7,1	1,20	crisi e ristrutturazione
Cokerie, raffinerie, chimiche, farmaceutiche	-28,6	-15,9	-15,1	0,86	depotenziamento
Produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo	-10,3	-9,5	-0,9	0,98	depotenziamento
Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici, elettrici ed ottici; mezzi di trasporto	-12,0	-16,0	4,7	1,09	depotenziamento
Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria	-16,8	-10,0	-7,5	1,30	crisi reattiva
Industrie tessili e dell'abbigliamento	-44,3	-22,5	-28,1	1,34	declino reattivo
Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari	-41,8	-19,2	-27,9	1,14	declino
Totale Economia	0,9	2,3	-1,4	1,09	

* Variazione % 2000-2005 (valore aggiunto/unità di lavoro).

** Media 2000-2004 degli investimenti per unità di lavoro, rapporto Piemonte/Italia.

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

è avvenuto anche attraverso un recupero di efficienza in termini di produttività del lavoro e, nel caso dei trasporti, anche con un elevato livello relativo di investimenti. Costruzioni, commercio, servizi sociali e sanitari hanno esteso la propria attività, in assenza di crescita della produttività e con modesta attività di investimento. Nel caso degli alberghi e ristoranti il carattere estensivo della crescita è risultato più accentuato e si è accompagnato a una netta contrazione della produttività. Una situazione che ha accomunato anche gli altri servizi pubblici, sociali e personali e le attività immobiliari, noleggio e servizi alle imprese, la cui crescita, contenuta, è stata sostenuta da forti incrementi occupazionali che hanno determinato il crollo della produttività, in presenza di debole attività di investimento.

Analogamente, la stagnazione ha contraddistinto l'agricoltura, l'istruzione e il settore estrattivo, senza che si siano realizzati recuperi di efficienza in termini di produttività del lavoro: nei primi due casi, tuttavia, il livello di investimenti è risultato particolarmente elevato in termini relativi.

La finanza e l'alimentare hanno denotato una sostanziale stasi produttività, con debole dinamica della produttività e limitata propensione all'investimento, tale da delineare una situazione di possibile depotenziamento prospettico.

Un nucleo di rilevanti settori dell'economia regionale ha invece manifestato – nel periodo 2000-2005 – una evoluzione che potrebbe essere definita con più chiarezza di “depotenziamento” (chimica, prodotti in metallo, sistemi per produrre e mezzi di trasporto) con forti cali produttivi e bassi investimenti.

Situazioni di crisi hanno investito in misura più o meno accentuata le altre industrie, il cartario-editoriale, il tessile-abbigliamento, che peraltro hanno denotato segnali di reattività sul piano della produttività o di un livello relativamente elevato di investimenti.

LA DINAMICA DELLA PRODUTTIVITÀ

Le statistiche dell'ISTAT, che misurano la produttività, mettono in evidenza come a partire da metà degli anni novanta, a differenza del periodo precedente, la crescita della produttività del lavoro nell'economia italiana si sia ridotta in misura significativa, evidenziando una dinamica piatta (+0,4%, rispetto a +2,2% nel periodo 1990-95) che, in taluni periodi, è divenuta negativa. Nella metà degli anni novanta si chiude una fase nella quale il sostegno alla produttività del sistema proveniva dall'espansione della produzione, a fronte di una dinamica molto più debole dell'input di lavoro (le ore lavorate utilizzate per misurare l'input di lavoro, sono risultate in talune fasi perfino in calo). Il periodo successivo si connota, invece, per una ripresa dell'input di lavoro in concomitanza con una stagnazione della produzione.

È possibile scomporre la dinamica della crescita economica (come ha fatto l'ISTAT) nei contributi che i fattori di produzione apportano singolarmente alla produzione, individuando (a residuo) la cosiddetta produttività totale dei fattori (PTF), che racchiude il contributo alla dinamica della produzione procurato dalle variazioni qualitative dei fattori primari, lavoro e capitale, ma anche il contributo del progresso tecnico (inteso come dotazione di tecnologie, di soluzioni organizzative, ecc.). Una variabile cruciale per lo sviluppo economico, anche se spesso di incerta misurazione.

La PTF in Italia è cresciuta dell'1,2% nel periodo 1980-1995, si è azzerata nel periodo 1995-2006, facendo registrare una contrazione dell'1,3% nel triennio 2000-2003, seguito da una modesta ripresa (+0,3%) nel triennio successivo 2003-2006.

Guardando alla dinamica della produttività del lavoro in funzione del livello di utilizzo del capitale nei processi produttivi e del progresso tecnico realizzato, si osserva come la crescita sostenuta di questa nel periodo 1980-1995 è dovuta a un cospicuo aumento dell'utilizzo del capitale (circa un punto percentuale) ma a un contributo ancor maggiore del “progresso tecnico” (che spiega l'1,2% dell'aumento della produttività del lavoro). Nel periodo successivo la stagnazione della produttività

3. L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA PIEMONTESE NELLA CRISI (2001-2005)

del lavoro si deve per contro al modestissimo contributo dell'aumento del capitale nei processi produttivi (+0,4%) ma alla "scomparsa" di progresso tecnico.

Pur con andamenti differenziati fra i diversi settori il cambio nel ritmo di crescita della produttività nei periodi indicati è da attribuire in larga misura alla sua diminuzione nell'industria in senso stretto.

Nella prima parte del decennio in corso, infine, il valore aggiunto per unità di lavoro ristagna: in parte per la modesta crescita dell'utilizzo di capitale per ora lavorata, ma è soprattutto la produttività totale dei fattori a contribuire negativamente, segnando variazioni negative nel periodo 2000-2003 non solo nell'industria, ma anche estese, talvolta in misura più accentuata, a gran parte dei servizi e nell'agricoltura, per riprendersi poi nel triennio successivo (2003-2006) nell'industria, nel commercio e nei trasporti.

Per quanto riguarda il capitale vi è da osservare che le stime dell'ISTAT indicano un contributo da parte delle sue componenti riferibili alle ICT sostanzialmente nullo nella seconda parte del periodo considerato, quello coincidente con la diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nei processi produttivi.

Emerge una conferma del fatto che le tecnologie dell'informazione per quanto oggetto di crescente diffusione, non abbiano ancora determinato conseguenze apprezzabili sulla produttività di sistema. Gli indicatori di produttività calcolati a livello regionale (riferiti al valore aggiunto per unità di lavoro), mettono in luce una dinamica del tutto simile a quella descritta a livello nazionale per direzione, accentuandone l'intensità. Il valore aggiunto per unità di lavoro (produttività) nel periodo 2000-2005 si contrae dell'1,4% (dato cumulato), in seguito a una riduzione del prodotto dello 0,9% e un aumento delle unità di lavoro del 2,3%.

Nell'industria manifatturiera il valore aggiunto per unità di lavoro decresce del 2,1%, a fronte di una relevantissima contrazione della produzione (-15,2%) associata a una riduzione delle unità di lavoro effettivamente utilizzate, di poco inferiore (-13,4%).

Non è molto dissimile il risultato nei servizi, dove si osserva una contrazione del valore aggiunto per unità di lavoro perfino più elevata che nell'industria (-2,3%), anche se conseguente a dinamiche alquanto differenti: il valore aggiunto del terziario risulta in espansione nel periodo (+7%) con un'espansione ancora maggiore delle unità di lavoro (-9,5%).

All'interno del settore manifatturiero si riscontrano situazioni alquanto differenziate a livello settoriale, con alcuni comparti nei quali la produttività appare in rafforzamento, talvolta consistente, e altri, all'opposto, che riflettono la tendenza media alla riduzione. Fra i primi si riscontra a fianco del comparto delle altre industrie manifatturiere, i settori della meccanica strumentale e dei mezzi di trasporto, in entrambi i casi con severe riduzioni della produzione associate a più intense contrazioni nell'input di lavoro. A queste si aggiunge il settore dei minerali non metalliferi, dove, invece, a una sostanziale stabilità occupazionale ha fatto riscontro una crescita produttiva considerevole.

Nei settori cartario ed editoria, dei prodotti in metallo e, soprattutto nella chimica e nel tessile-abbigliamento la produttività ha subito, invece, un andamento negativo, con contrazioni tanto produttive quanto di input di lavoro (queste ultime in proporzione minore).

Per quanto riguarda i servizi, il sensibile incremento della produzione ha determinato nel commercio e nei trasporti incrementi occupazionali significativi e al tempo stesso la crescita della produttività; nel settore alberghi e ristorazione, invece, l'input di lavoro è aumentato oltre la dinamica del valore aggiunto.

Mentre nel settore del credito e della finanza si rileva una diminuzione del prodotto per unità di lavoro soprattutto per la contrazione del valore aggiunto, anche in seguito ai processi di ristrutturazione conseguenti alle aggregazioni intervenute nel periodo, nel settore delle attività

immobiliari e servizi alle imprese la modesta crescita produttiva è stata accompagnata da un consistente aumento dell'input di lavoro, con conseguente diminuzione della produttività.

Quest'ultimo insieme di attività – a cui si affiancano i servizi diversi, personali, della sanità, dell'istruzione ecc.) – risulta, pertanto, il principale responsabile della dinamica negativa della produttività complessiva del terziario nel periodo 2000-2005.

Invece, in controtendenza, la produttività cresce nell'agricoltura (+1,2%) dove si determina una contrazione sia del prodotto che dell'occupazione e nel settore dell'energia e dell'acqua, con una eccezionale crescita di quasi il 30%, dovuta a un consistente aumento produttivo in presenza di un'altrettanto accentuata riduzione delle unità di lavoro. Nelle costruzioni si determina un andamento stagnante (un modesto +0,6%) per un considerevole aumento della produzione associato a un pressoché analogo e cospicuo aumento delle unità di lavoro.

La più debole crescita della produzione in Piemonte rispetto all'Italia ha determinato in generale una minor dinamica della produttività nel confronto nazionale. Tuttavia, la regione ha presentato andamenti migliori in alcuni settori, fra i quali occorre rilevare il comparto della meccanica strumentale, dei mezzi di trasporto e delle industrie del legno, gomma, plastica e altre manifatturiere; viceversa la maggior dinamicità della produzione nei servizi ha consentito andamenti migliori della produttività nella regione soprattutto nel commercio e nei trasporti.



Le condizioni di stagnazione dell'economia, che hanno determinato una stasi nella crescita del reddito pro capite, hanno impresso un andamento ai consumi delle famiglie piuttosto debole. Per le famiglie, la propensione a consumare il proprio reddito, che nel corso degli anni novanta si era considerevolmente espansa, nella prima parte del decennio in corso si è arrestata, in presenza di una dinamica del reddito reale piuttosto piatta, che può avere avuto un effetto sulle aspettative del reddito futuro.



Nel contempo si è incrementato notevolmente il ricorso delle famiglie all'indebitamento, sia per la stipula di mutui per l'acquisto di abitazioni, sia per l'espandersi del credito al consumo. Negli ultimi anni le famiglie consumatrici sono divenute le principali destinatarie degli impieghi complessivi del sistema bancario regionale – rispetto alle imprese, finanziarie e non, e alle pubbliche amministrazioni – con un trend in costante crescita, che ne ha portato la quota al 28,4% del totale degli impieghi nel 2006. L'indebitamento delle famiglie in Piemonte risulta ancora ben inferiore a quello prevalente in molte economie avanzate, tuttavia non tutta l'espansione può essere riferita all'evoluzione fisiologica delle abitudini di spesa delle famiglie, ma è in parte riconducibile a situazioni di difficoltà, che sono determinate dal peggioramento dei redditi reali di taluni gruppi di consumatori in un quadro di crescente divaricazione nelle condizioni delle diverse categorie sociali e reddituali. Ciò è stato evidenziato nelle recenti indagini della Banca d'Italia sui redditi delle famiglie italiane e piemontesi, mentre è evidente la crescente polarizzazione dei giudizi (positivi e negativi) espressi dalle famiglie nelle indagini sul clima di opinione dell'IRES. I livelli di povertà calcolati dall'ISTAT in Piemonte sono più elevati rispetto a quelli delle altre regioni di confronto.



In questa situazione la "terziarizzazione" dei consumi, segnalata nella precedente relazione di scenario continua, ma molto debolmente. In prospettiva, preoccupa la tendenza all'erosione del potere d'acquisto che si può determinare per la ripresa di una tendenza inflattiva (per il rincaro dei prezzi petroliferi e dei prodotti alimentari) in un contesto di dinamica dei redditi alquanto contenuta. È indubbio che, in un simile quadro, il ruolo della domanda interna nelle prospettive di sviluppo regionale continua ad avere un ruolo propulsivo, proprio di tutte le regioni avanzate, ma appare meno brillante, rispetto alle attese.

3. L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA PIEMONTESE NELLA CRISI (2001-2005)

Tab. 10 – Spese per consumi finali per settore istituzionale e categoria di beni e servizi (valori concatenati, anno di riferimento 2000 – valori in milioni di euro)

	2000	2005	VAR. % 2000-2005					
			PIEMONTE		ITALIA		DISTR. % PIEMONTE	
			PREZZI COSTANTI	PREZZI CORRENTI	PREZZI COSTANTI	PREZZI CORRENTI	PREZZI COSTANTI	PREZZI CORRENTI
<i>Totale per settore istituzionale</i>								
Spesa delle famiglie	58.713	59.550	0,3	3,0	0,4	3,1	77,3	76,1
Beni durevoli	7.280	7.632	1,0	0,5	1,2	1,2	9,9	8,3
Beni non durevoli	25.553	25.525	0,0	2,3	0,0	2,3	33,1	32,1
Servizi	25.880	26.425	0,4	4,3	0,7	4,3	34,3	35,7
Spesa delle ISP	387	481	4,5	8,1	3,7	6,9	0,6	0,6
Spesa delle AAPP	15.514	17.007	1,9	6,0	2,2	5,8	22,1	23,2
Totale spesa sul territorio economico	74.614	77.081	0,7	3,7	0,9	3,8	100,0	100,0
<i>Spesa delle famiglie per capitoli di spesa</i>								
Generi alimentari e bevande								
non alcoliche	8.521	8.747	0,5	2,9	0,4	2,8	14,7	14,4
Bevande alcoliche,								
tabacco, narcotici	1.326	1.239	-1,3	3,7	-0,8	4,2	2,1	2,3
Vestitario e calzature	5.179	4.690	-2,0	0,7	-1,5	0,9	7,9	7,9
Spese per l'abitazione, elettricità,								
gas ed altri combustibili	10.942	11.114	0,3	5,2	1,0	5,5	18,7	20,7
Mobili, elettrodomestici,								
articoli vari e servizi								
per la casa	4.696	4.603	-0,4	1,6	-0,3	1,6	7,7	7,5
Spese sanitarie	2.136	2.232	0,9	2,1	1,4	2,0	3,7	3,5
Trasporti	8.725	8.533	-0,4	2,3	0,3	2,6	14,3	14,3
Comunicazioni	1.750	2.640	8,6	3,6	7,9	4,3	4,4	3,1
Ricreazione e cultura	5.007	5.057	0,2	1,6	0,2	1,8	8,5	7,9
Istruzione	490	458	-1,3	2,8	-1,1	2,2	0,8	0,8
Alberghi e ristoranti	3.968	4.430	2,2	5,3	0,4	3,9	7,4	7,5
Beni e servizi vari	5.967	5.909	-0,2	2,7	0,3	3,1	9,9	10,0
Totale	58.713	59.550	0,3	3,0	0,4	3,1	100,0	100,0
<i>Spese delle amministrazioni pubbliche per funzione</i>								
Servizi generali	2.125	2.265	1,3	7,7	1,3	7,0	13,3	14,8
Difesa	963	1.013	1,0	9,0	1,1	9,0	6,0	7,1
Ordine pubblico e sicurezza	1.672	1.742	0,8	3,4	0,9	3,4	10,2	9,5
Affari economici	953	1.058	2,1	6,3	2,2	4,9	6,2	6,2
Protezione dell'ambiente	159	186	3,2	12,2	3,3	10,7	1,1	1,4
Abitazioni e assetto territoriale	332	355	1,4	4,6	1,3	3,4	2,1	2,0
Sanità	5.188	5.842	2,4	6,5	4,0	7,1	34,3	34,2
Attività ricreative, culturali								
e di culto	353	376	1,3	3,2	1,4	4,4	2,2	2,0
Istruzione	3.040	3.400	2,3	4,6	1,4	3,7	20,0	18,3
Protezione sociale	729	772	1,2	5,0	1,2	5,0	4,5	4,5
Totale	15.514	17.007	1,9	6,0	2,2	5,8	100,0	100,0

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

➔ **Il 2006 ha segnato una situazione di netta ripresa dopo un quinquennio di stagnazione. Nel 2007 la ripresa ha rallentato, pur continuando la fase espansiva. In questo frangente, a risollevarne l'economia in Piemonte hanno contribuito, come per l'Italia, sia la domanda interna che quella estera.**

➔ **I consumi sono aumentati dell'1,4% in media annua nel biennio**, recuperando ampiamente la diminuzione, limitata ma preoccupante, rilevata nel 2005, e gli investimenti hanno ripreso una dinamica più espansiva, rispecchiando una progressione consistente nella componente dei macchinari e attrezzature, che segue al comportamento poco dinamico del periodo precedente. **Si è confermata una decelerazione degli investimenti nelle costruzioni rispetto ai ritmi degli anni precedenti.** Al loro andamento ha contribuito l'ultimazione di alcune importanti opere pubbliche e un affievolimento del ciclo espansivo nell'edilizia residenziale e del mercato immobiliare.

➔ **La ripresa consistente delle esportazioni del Piemonte** (+8,4% nel 2006 e 5,9% nel 2007 in valore anche se in termini di quantità l'espansione è attorno al 3% medio annuo) **segna l'avvenuto aggancio al ciclo espansivo europeo e internazionale**, attenuando la fase di marcata difficoltà del sistema produttivo regionale sui mercati esteri.

Il sensibile divario positivo fra crescita in valore e in quantità – dunque un ulteriore aumento dei valori medi unitari delle esportazioni – potrebbe rappresentare una conferma della ristrutturazione avvenuta in questi anni dell'apparato industriale italiano verso produzioni con livelli qualitativi più elevati.

➔ **Anche gli introiti per transazioni di servizi, dopo la contrazione del 2005, tornano nel 2006 a segnare un andamento positivo di consistente dimensione** (+47,5%), **cui tuttavia fa seguito un arretramento nel 2007.**

Nel biennio 2006-2007 è stato determinante per la ripresa il contributo del settore industriale che ha ribaltato la dinamica negativa che lo caratterizzava da ben un quinquennio.

Numerosi sono stati i segnali di un rafforzamento del settore manifatturiero: una ripresa significativa della produttività, la capacità produttiva attestatasi su livelli elevati, l'aumento della propensione a investire anche per ampliamenti della capacità produttiva, l'espansione degli impieghi bancari alle imprese.

➔ **La Fiat ha proseguito nel rilancio con un aumento delle vendite e delle quote di mercato sia in Italia che in Europa**, consentendo la tenuta delle attività produttive negli stabilimenti piemontesi, oltre a un rafforzamento delle funzioni della filiera presenti a livello locale.

➔ **La componentistica**, che da anni costituisce la prevalente specializzazione del Piemonte e dell'Italia nel settore auto, **ha mantenuto e rafforzato le sue posizioni**, con strategie che ne denotano la vitalità anche nell'ambito delle imprese minori di subfornitura.

➔ **Ad eccezione delle aree a specializzazione tessile**, nel quale si continuano a riscontrare persistenti criticità e alcuni sistemi dell'alessandrino (catena del freddo ed elettrodomestici), **nelle principali aree distrettuali e poli di specializzazione industriale della regione il 2006 e il 2007 hanno segnato un netto miglioramento dell'andamento produttivo.**

➔ **È inoltre ripreso il trend espansivo nel terziario** (+1,8%) dopo la parentesi del 2005 quando il valore aggiunto dei servizi era risultato in contrazione, confermando la tendenza alla terziarizzazione dell'economia regionale.

➔ **L'occupazione ha confermato nel 2006 il suo trend espansivo** (+1,2%) ma nel 2007, in particolare nella seconda metà dell'anno, la dinamica è notevolmente rallentata, con un andamento ancora positivo ma contenuto nel +0,6%, ben al di sotto della dinamica nazionale.

Il miglioramento del quadro congiunturale si è riflesso in un significativo calo delle ore di cassa integrazione ordinaria – anche se il perdurare di situazioni di crisi ha determinato un cospicuo aumento di quella straordinaria – mentre si è ridotto lentamente il numero delle nuove procedure di mobilità nell'area delle piccole e medie imprese, a sottolineare la persistenza di crisi aziendali e locali, pur in un quadro di generale miglioramento congiunturale.

3. L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA PIEMONTESE NELLA CRISI (2001-2005)

La crescita occupazionale è avvenuta prevalentemente nel terziario a fronte di una stabilizzazione dell'occupazione manifatturiera.

In un contesto di debole crescita delle forze di lavoro, è da registrare una ulteriore diminuzione delle persone in cerca di occupazione nel 2006, che portano il tasso di disoccupazione nella regione al 4%. Nel 2007, tuttavia, il peggioramento relativo del mercato del lavoro porta a un lieve incremento del tasso di disoccupazione.

4. I NODI DELLA RIPRESA IN CORSO

4.1 IN ITALIA...



Appare evidente come al centro della ripresa avviatasi alla fine del 2005 e proseguita nel biennio 2006-2007 in Italia vi sia stato il recupero dell'industria sui mercati internazionali.

La quota di mercato dell'Italia (e del Piemonte) in continua erosione in termini di quantità, ha rallentato la sua tendenza declinante. Il suo andamento in termini di valore ha invece avuto un andamento decisamente migliore, riuscendo a tenere le posizioni.



Se l'innescò della ripresa verosimilmente è da ricercare nella ritrovata competitività, va sottolineato che la domanda interna ha dato un contributo significativo alla crescita, con una ripresa dei consumi (soprattutto per beni durevoli) **e degli investimenti produttivi**, favoriti dal miglioramento della domanda, dalle condizioni reddituali delle imprese e dalle condizioni favorevoli per l'approvvigionamento di finanziamenti.

Le indagini di Mediobanca, pur attraverso il filtro dei bilanci societari delle principali imprese, mettono in evidenza questi aspetti e sostanziano gli aspetti positivi della ripresa. Confermano per il 2006 e il 2007 l'industria come il motore della ripresa per dinamica di esportazioni, fatturato, produttività (in significativo miglioramento nelle imprese manifatturiere). Confermano, inoltre, il recupero di redditività che appariva declinante negli ultimi anni; guardando all'interno dei dati cumulati si percepisce all'opera un fenomeno selettivo, nel 2006, con il restringimento del numero di società con utile positivo, mentre si accrescono quelle con i conti in rosso: una situazione che tende a ricomporsi nel 2007.

L'indagine mette anche in evidenza la rilevanza assunta dalla produzione all'estero per le principali imprese: le esportazioni e ancor più le vendite delle consociate estere contribuiscono in misura significativa all'incremento dei fatturati. Inoltre, la gestione finanziaria positiva nel settore industriale (è invece negativa nel terziario) ha tratto beneficio dall'espansione dei proventi delle partecipazioni estere.



Migliora anche la struttura finanziaria, con la riduzione dell'indebitamento, in presenza di aumento degli investimenti tecnici, in una situazione nella quale il costo del denaro è risultato in modesto aumento.

Si conferma la rilevanza del ricorso all'outsourcing all'interno delle filiere, come componente delle strategie aziendali.

I dati a disposizione sono coerenti con la percezione che si sia realizzata negli anni scorsi un processo di selezione e ristrutturazione nel sistema produttivo di apprezzabili proporzioni, avvenuto soprattutto nell'industria manifatturiera.

Nella prima metà del decennio in corso il ristagno della produttività del lavoro, soprattutto nell'industria, viene portato a evidenza di una situazione di difficoltà competitiva del sistema economico italiano.

Sull'andamento della produttività del lavoro ha contato la dinamica occupazionale, che nell'ultimo ciclo non è diminuita in misura comparabile con le precedenti recessioni: ciò viene attribuito a una serie di circostanze nuove nel contesto socioeconomico, quali la maggior flessibilità nell'utilizzo della manodopera, la moderazione salariale, la rapida crescita dei flussi migratori, tutti fattori che hanno reso meno costoso l'impiego del lavoro rispetto al capitale e hanno contribuito ad alterare il rapporto fra l'utilizzo dei due fattori nell'economia.

Nella crisi dei primi anni 2000, a differenza di situazioni passate, non si è assistito a una ristrutturazione di tipo labour-saving.

Tab. 11 – Recessioni industriali (variazioni percentuali di periodo)

ANNI	PIEMONTE		ITALIA	
	VAL. AGG.	UNITÀ LAVORO	VAL. AGG.	UNITÀ LAVORO
1980-1983	-10,6	-18,9	-7,6	-10,8
1990-1993	-12,0	-17,8	-3,1	-9,0
2000-2005	-12,2	-10,0	-3,5	-2,3

Fonte: elaborazione su dati ISTAT e Prometeia

L'andamento cedente della produttività del lavoro non è dovuto soltanto al rallentamento dell'intensità di capitale dei processi produttivi (a vantaggio del lavoro), in quello che potremmo definire un cambiamento di regime della crescita: vi è stata infatti anche una crisi di efficienza dei processi produttivi, dovuti alle difficoltà di adattamento delle imprese al nuovo contesto competitivo, che viene segnalato dalla diminuzione della produttività totale dei fattori, in calo anche tenuto conto dell'inevitabile effetto negativo che su di essa determina un ciclo recessivo.

Per contro, a segnare il cambiamento – in positivo – che sembra delinarsi negli ultimi tempi, si può riscontrare come nel triennio 2004-2006 la produttività totale dei fattori abbia ripreso, anche se moderatamente, a crescere.

È il risultato di una ristrutturazione che sembra aver agito in misura limitata a livello intersettoriale (vi è stato solo un limitato ridimensionamento di alcuni settori tradizionali, anche se la caduta nel tessile-abbigliamento, in Piemonte, si è manifestata con maggior intensità), ma avrebbe operato soprattutto a livello intrasettoriale, con scrematura e selezione delle imprese più adatte al nuovo contesto competitivo entro le consolidate specializzazioni produttive.

Non si è verificata, dunque, una modifica del modello di specializzazione, quanto piuttosto una ricomposizione selettiva.

A supporto della ristrutturazione in corso nell'industria, oltre all'andamento della produttività totale nel periodo recente, la Banca d'Italia adduce una particolare interpretazione della dinamica imprenditoriale negli anni più vicini: il numero delle cessazioni tendono ad aumentare anche in un momento di ripresa, a indicare la persistenza di fenomeni selettivi in corso, attraverso meccanismi di distruzione creatrice.

Questo processo – letto in chiave positiva – dovrebbe favorire in un arco di tempo non troppo lungo il passaggio di quote di produzione da imprese meno strutturate e meno efficienti a imprese più solide e con migliori prospettive di restare sul mercato. Al termine, con il procedere e il consolidarsi della ripresa, si potrebbero ampliare le opportunità di mercato per nuove imprese e per quelle più solide traducendosi in un aumento del tasso di crescita dell'economia.

Questa interpretazione pone attenzione al fatto che i processi selettivi sono determinanti per la trasformazione dell'apparato produttivo verso configurazioni più competitive.

Continuando nel repertorio dei segnali della "ripresa", si fa osservare che il quadro delle imprese esportatrici sembra ricomporsi con un aumento della loro numerosità, ma anche attraverso un aumento della quota esportata dalle imprese maggiori, a indicare una accresciuta competitività. Secondo l'ICE le esportazioni da alcuni anni si stanno redistribuendo verso l'alto nella struttura imprenditoriale: nel tempo sia il numero di operatori sia il valore delle esportazioni si spostano verso le dimensioni aziendali maggiori, a indicare il processo in corso di selezione e ristrutturazione degli esportatori che comporta un rafforzamento della loro presenza sui mercati esteri.

La Banca d'Italia, ancora, fa rilevare sulla base di indagini condotte sia a livello nazionale che regionale (Piemonte) che la metà delle imprese hanno realizzato importanti cambiamenti negli anni recenti, i quali hanno coinvolto la loro dimensione strategica complessiva.



Tab. 12 – Tassi di iscrizione e di cessazione delle imprese (Piemonte)

ANNO		AGRICOLTURA,	PESCA,	ESTRAZ.	ATTIVITÀ	PROD. E DISTRIB.	COSTRUZIONI	SERVIZI	TOTALE
		CACCIA E SILVICOLTURA	PISCICOLTURA E SERVIZI CONNESSI	DI MINERALI	MANIFAT- TURIERE	ENERG. ELETTR., GAS E ACQUA			
2001	Iscrizione	4,1	11,4	2,5	5,3	1,3	9,7	7,0	8,4
	Cessazione	6,0	7,1	3,4	5,9	2,2	6,8	6,9	7,0
2002	Iscrizione	3,4	6,3	1,0	4,9	2,1	9,2	6,5	7,9
	Cessazione	6,0	12,5	5,1	6,2	2,5	6,7	7,2	7,3
2003	Iscrizione	2,9	12,1	0,7	4,9	2,7	9,2	6,1	7,5
	Cessazione	5,6	7,6	4,2	6,0	1,5	6,5	6,6	6,8
2004	Iscrizione	3,0	4,2	1,3	5,2	2,2	10,3	6,7	8,3
	Cessazione	5,3	1,4	4,3	6,7	3,2	7,3	7,2	7,2
2005	Iscrizione	2,6	5,6	1,0	5,2	1,9	10,2	6,6	8,1
	Cessazione	4,2	4,2	2,7	6,9	3,6	7,3	7,4	7,1
2006	Iscrizione	2,9	8,2	0,7	5,2	1,9	10,2	6,6	8,3
	Cessazione	5,8	12,3	5,1	6,7	2,8	7,6	7,6	7,5
2007	Iscrizione	2,4	1,4	1,1	5,0	3,4	11,6	6,6	8,5
	Cessazione	4,9	5,8	11,7	8,1	6,3	9,4	8,3	8,3

Fonte: elaborazione su dati Infocamere

Tendono a diffondersi i sistemi gestionali (ERP enterprise resource planning) che consentono di razionalizzare la gestione degli input produttivi, l'organizzazione dei processi di produzione e delle relazioni con fornitori e clienti.

Né va sottaciuta la tendenza al ringiovanimento degli imprenditori e all'innalzamento dei loro livelli di istruzione, a cui si affianca una analoga tendenza verso un'accresciuta qualificazione della manodopera.

Non vi è invece una chiara evidenza della crescita dimensionale delle imprese o di intensificazione di processi aggregativi, che consentirebbero di sfruttare le economie di scala.

Queste, va specificato, si verificano non tanto a livello delle fasi di produzione quanto nelle attività di ricerca e innovazione del prodotto, di relazione con il mercato tanto sul lato degli approvvigionamenti che del marketing.

Infatti, le fasi non strettamente produttive tendono ad avere una importanza crescente nel determinare le performance aziendali.

L'attenzione al prodotto, non nelle sue fasi di fabbricazione, dove le tecnologie di produzione flessibili hanno abbassato la scala minima efficiente di produzione, quanto nella fase di sviluppo e di relazione con il mercato, si rivela il fattore chiave per contrastare la concorrenza di prezzo che proviene dai paesi emergenti.

Stante la situazione di strutturale difficoltà del sistema produttivo italiano, che determina un accentuato gap di produttività rispetto ad altre economie europee e una apparentemente inadeguata specializzazione produttiva (più esposta alla concorrenza delle economie emergenti), **la domanda che ci si pone è se si tratti di una ripresa intrinsecamente fragile (a prescindere dagli effetti che potrebbero derivare da un eventuale drastico peggioramento della congiuntura internazionale).** Alcuni argomenti vengono addotti per rifiutare questa ipotesi.

Innanzitutto si fa osservare che l'andamento occupazionale favorevole comunque esprime una tendenza positiva, indicando una maggior attenzione delle imprese nei confronti di una risorsa che diviene sempre più scarsa, anche se meno costosa che in passato. Il fatto che nella congiuntura sfavorevole le imprese abbiano ridotto in misura minore rispetto al passato l'occupazione indicherebbe la rilevanza delle risorse umane e delle loro competenze acquisite per le imprese (ISAE, 2007): in

questo contesto anche la produttività stagnante risulterebbe un argomento meno forte in senso critico, in quanto una certa stagnazione potrebbe fisiologicamente accompagnare per una certa fase il processo di adattamento al nuovo contesto in trasformazione.

Inoltre ciò potrebbe indicare che le imprese stanno comunque tentando diverse strade per aumentare l'efficienza non basate su risparmi di costo, quanto piuttosto su tecnologie, miglioramento della qualità dell'export, investimenti immateriali.

Per quanto riguarda la valutazione della circostanza (negativa) che è perfino aumentata la specializzazione dell'Italia nei settori "tradizionali" si contrappone l'argomentazione che essere "specializzati" in talune produzioni tradizionali, cioè il fatto che queste siano più presenti nel nostro sistema produttivo rispetto a quanto lo siano in altre economie europee, non mette in discussione il fatto che esse continuino a presentare un peso comunque relativamente limitato nel sistema produttivo (come nel caso del tessile). In realtà la caratterizzazione produttiva rimane sostanzialmente stabile sotto il profilo settoriale, e si può aggiungere che ciò che conta, dal punto di vista della competitività nel contesto del commercio internazionale, è la capacità di attestarsi in qualsivoglia settore sulla frontiera delle relative opportunità produttive (non solo di natura tecnologica, come si è sottolineato).

Da questo punto di vista occorre tuttavia interrogarsi sul fatto che l'Italia presenti un persistente divario strutturale di produttività nei confronti dei principali paesi europei: la presenza di costi del lavoro (e dunque redditi) significativamente inferiori è ciò che ha consentito un livello di competitività (misurata in termini di costi di produzione) delle produzioni italiane non troppo distante dai competitori europei. I processi segnalati possono indicare l'avvio di una trasformazione strutturale favorevole che consenta di guadagnare competitività attraverso aumenti di produttività, i cui risultati tuttavia appaiono ancora incerti.

4.2 ...E IN PIEMONTE

Non meno incerto appare il quadro in Piemonte dove alcune evidenze, da recenti ricerche, mettono in luce un quadro composito nel quale trovano conferma alcuni degli aspetti di trasformazione positiva sopra evidenziati, ma si palesano allo stesso tempo aspetti di diffusa criticità della collocazione del Piemonte nel contesto competitivo e nella dinamica stessa del recupero, non sempre favorevoli. Se si esamina l'andamento della situazione economico-finanziaria delle imprese manifatturiere piemontesi, nel quadriennio 2003-2006 attraverso l'analisi dei bilanci aziendali (CERIS, 2007) si colgono spunti positivi per quanto riguarda la capacità di ripresa del sistema industriale regionale, ma il confronto con altre realtà territoriali (Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna) mette in luce un atteggiamento meno reattivo.

Il periodo esaminato si caratterizza per il superamento della fase di prolungata stagnazione economica. Si può quindi osservare come la dinamica economico-finanziaria delle imprese manifatturiere piemontesi, nel periodo 2003-2006, sia stata caratterizzata da un significativo sviluppo produttivo (crescita del fatturato e valore aggiunto), anche se leggermente inferiore rispetto alle regioni italiane maggiormente industrializzate.

Gli indicatori di organizzazione industriale e reddituali risultano inferiori a quelli del *benchmark*, ma lo svantaggio che la regione presentava storicamente sotto questo profilo si è in parte ridotto. La situazione finanziaria-patrimoniale ha evidenziato, più nettamente, un miglioramento, leggermente più pronunciato di quello del campione di confronto.

Pur in un quadro di generale miglioramento, occorre rilevare come vi sia un aumento delle imprese che presentano un rating tecnico sfavorevole: ne deriva che solo una parte delle imprese sono state in grado di cogliere la favorevole situazione congiunturale, mentre una quota (peraltro maggioritaria) di società ha peggiorato la propria affidabilità finanziaria.



Tab. 13 – Principali indicatori di bilancio 2003-2006

	VAR. % 2003-2006			PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO		DIPENDENZA* FINANZIARIA		ROI INDUSTRIALE		ROE	
	FATTURATO	COSTO DEL LAVORO	IMMOBI- LIZZAZIONI TECNICHE	2003	VAR. %	2003	2006	2003	2006	2003	2006
Piemonte	19,9	12,5	4,9	1,505	1,5	69,8	69,1	3,9	5,2	0,4	4,3
Lombardia	20,8	12,6	5,6	1,586	1,3	69	68,6	4,7	5,6	2,9	5,4
Veneto	20,1	14,5	7,6	1,574	0,9	72,1	71,4	5,2	6	4,7	6,7
Emilia-Romagna	21,9	16,5	5,7	1,585	0,9	71,3	70,1	4,8	5,9	3,9	7,8
Altre regioni	19,4	14,1	8,8	1,505	-1,6	71,2	71,4	4,2	4,3	2,5	4,5

* Debiti commerciali e finanziari/tot. impieghi
Fonte: elaborazione CERIS-CNR su dati di bilancio

Si tratta di una situazione che pare essersi attenuata nell'ultimo anno considerato, il 2006, ma che segnala i caratteri fortemente "selettivi" della ripresa.

➔ **Per le imprese manifatturiere piemontesi tutti gli indicatori di sviluppo** (fatturato, costo per salari e stipendi, le immobilizzazioni materiali e immateriali) **rivelano nel quadriennio un trend crescente ma inferiore rispetto alle regioni italiane prese a confronto**. Con due notazioni di rilievo: le spese capitalizzate in ricerca e sviluppo sono cresciute del 46,5% nelle altre regioni e solo del 30,4% in Piemonte; l'andamento degli investimenti in partecipazioni in Emilia-Romagna e in Veneto ha visto una rilevante crescita, rispettivamente del 53,9% e del 41,1%, mentre in Piemonte la variazione è stata limitata al +6,9%.

Questo indicatore fa rilevare una situazione meno dinamica per quanto attiene alla riorganizzazione societaria e forse nell'attivismo delle imprese rispetto alle strategie di multinazionalizzazione.

Per quanto concerne l'organizzazione industriale è interessante però rilevare alcuni aspetti positivi per le imprese regionali rispetto al benchmark. Si osserva infatti sia un lieve miglioramento della competitività (intesa come rapporto fra valore aggiunto e costo del lavoro), ma un incremento degli impieghi di breve periodo (magazzino, crediti e liquidità) per sostenere la crescita del fatturato.

La dinamica di questi indicatori è però favorevole al Piemonte: la competitività è migliorata in tutte le regioni maggiormente industrializzate, incluso il Piemonte, ed è diminuita nelle rimanenti regioni italiane. Il rapporto fra capitale circolante operativo lordo e fatturato aumentato in tutti i raggruppamenti territoriali considerati, ma rimasto praticamente stabile in Piemonte. Un elemento positivo se si considera che il capitale circolante lordo (il cui indice piemontese si colloca in posizione intermedia rispetto alle altre regioni) è normalmente compensato in larga parte con i debiti verso fornitori e grava pesantemente sulla struttura finanziaria delle imprese.

➔ **Occorre invece sottolineare l'aspetto critico dovuto al fatto che il Piemonte si trova in fondo alla classifica delle regioni di confronto per livelli assoluti della competitività (inteso come rapporto fra valore aggiunto e costo del lavoro), un dato evidente da tempo, e diffuso all'intero sistema produttivo regionale, nei diversi settori e categorie dimensionali d'impresa.**

➔ **Ciò indicherebbe che l'elevato grado di competizione nei mercati di sbocco non consente alle imprese di riversare sui prezzi di vendita gli incrementi di costo del lavoro e delle materie prime e quindi potrebbe evidenziare l'incapacità di posizionarsi su prodotti con margini contributivi più elevati.**

➔ **Questa caratteristica può evidenziare un relativo "ritardo" delle imprese piemontesi nel dotarsi di strategie produttive e commerciali e assetti organizzativi e gestionali adeguati alla competizione sulla "frontiera" dei rispettivi settori.**

Dai dati di contabilità regionale ISTAT, si evince che il Piemonte ha un livello di prodotto per unità di lavoro (a prezzi correnti, nel 2005) sostanzialmente allineato alla media nazionale (non particolarmente elevato, dunque, e inferiore a Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto) e un costo del lavoro per dipendente relativamente più elevato (inferiore solo alla Lombardia). Ne consegue che l'indice di competitività risulta per il Piemonte inferiore al livello nazionale e a quello delle altre regioni di confronto.

In particolare, la produttività rispetto alle regioni di confronto è significativamente più bassa nei settori distintivi della manifattura regionale (meccanica, mezzi di trasporto), mentre è superiore, in particolare, nell'alimentare, nel tessile, cartario e nella farmaceutica.

Viceversa il costo del lavoro per dipendente è alquanto elevato in confronto alle altre realtà regionali: per l'industria manifatturiera è maggiore che in Veneto ed Emilia-Romagna, sostanzialmente allineato alla Lombardia, la quale però denota livelli di produttività ben più elevati.

Ne consegue uno scarto rilevante in termini di competitività (misurata come rapporto fra valore aggiunto e costo del lavoro) in pressoché tutti i settori di specializzazione (il tessile invece spicca in positivo con un indice di competitività superiore alle altre realtà regionali).

La struttura finanziaria delle imprese è migliorata nel periodo 2004-2006.

Complessivamente la dipendenza finanziaria è diminuita, l'indice di liquidità è migliorato e il consolidamento del debito è proseguito. In parte ciò è l'effetto dell'applicazione in prospettiva dei principi di Basilea2 che hanno indotto a un ridimensionamento dell'esposizione debitoria. Il miglioramento della competitività (valore aggiunto in rapporto al costo del lavoro) si è ripercosso favorevolmente sulla redditività delle imprese. Le imprese piemontesi hanno indicatori reddituali meno favorevoli rispetto alle altre regioni industriali considerate, ma registrano i migliori risultati tendenziali: +1,2 punti percentuali per il ROI industriale netto, + 3,9 punti percentuali per il ROE.

Se per il periodo 2001-2004 si osservava una situazione difficile per il sistema manifatturiero regionale, esteso alle diverse stratificazioni dimensionali e settoriali, la valutazione per il periodo 2004-2006 presentava ancora alcuni aspetti critici, soprattutto nella grande e medio-grande impresa e in alcuni settori caratteristici dell'economia piemontese, ma anche alcune promettenti prospettive che segnalano un possibile cambiamento della struttura industriale piemontese. Tra queste le ottime performance della piccola impresa, di alcuni settori dinamici come la chimica, la gomma e plastica e i settori ad alta tecnologia.

I settori piemontesi che migliorano in misura più accentuata la loro situazione economico-finanziaria nel periodo 2003-2006 rispetto alla media regionale sono la chimica e l'alimentare, mentre la situazione più critica spetta al tessile, al legno e mobili e per la situazione reddituale ai mezzi di trasporto.

È importante sottolineare che, con l'eccezione dell'alimentare, i settori in cui il Piemonte ha evidenziato i più pronunciati miglioramenti sono quelli meno rappresentativi della specializzazione regionale: al contrario, i settori il cui posizionamento competitivo è sensibilmente peggiorato si riferiscono ai comparti distintivi dell'economia regionale. Questo aspetto può ulteriormente indicare un processo di diversificazione verso nuovi settori rispetto alle tradizionali specializzazioni produttive.

Per le imprese piemontesi ad alta tecnologia emerge una situazione di considerevole vantaggio per tutti gli indicatori non solo rispetto alle imprese tradizionali, ma anche nei confronti delle imprese high tech nelle altre regioni.

Appare evidente, sotto il profilo degli indicatori di sviluppo, una migliore performance delle piccole imprese sia per il Piemonte che per le altre regioni, mentre per la crescita della competitività e la dipendenza finanziaria ottengono risultati migliori le imprese di dimensione maggiore. La grande impresa non ottiene in Piemonte, come nelle altre regioni, risultati migliori nella situazione reddituale.

In questi ultimi anni il sistema produttivo regionale è stato investito da processi di ristrutturazione e qualificazione all'interno dei fenomeni selettivi prima citati.



Tab. 14 – Indice di competitività per settore* (2005)

	PIEMONTE	LOMBARDIA	VENETO	EMILIA-ROMAGNA
<i>AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA</i>	0,8	1,2	1,3	1,2
Agricoltura, caccia e silvicoltura	0,8	1,2	1,4	1,2
Pesca, piscicoltura e servizi connessi	-	12,1	1,0	1,7
<i>INDUSTRIA</i>	1,4	1,5	1,5	1,5
<i>Industria in senso stretto</i>	1,5	1,6	1,6	1,5
<i>Estrazione di minerali</i>	2,6	3,8	2,5	2,5
<i>Industria manifatturiera</i>	1,4	1,5	1,5	1,5
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	1,9	1,7	1,5	1,6
Industrie tessili e dell'abbigliamento	1,2	1,3	1,3	1,4
Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari	1,5	1,6	1,7	1,7
Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria	1,5	1,4	1,5	1,5
Cokerie, raffinerie, chimiche, farmaceutiche	2,0	1,7	1,9	2,2
Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	1,8	1,7	1,7	1,6
Produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo	1,4	1,5	1,6	1,5
Fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici, elettrici ed ottici; mezzi di trasporto	1,3	1,5	1,5	1,4
Industria del legno, della gomma, della plastica e altre manifatturiere	1,3	1,4	1,4	1,4
Produzione e distribuzione di energia elettrica, di gas, di vapore e acqua	4,3	4,0	4,9	4,7
<i>Costruzioni</i>	1,4	1,4	1,5	1,4
<i>SERVIZI</i>	1,6	1,8	1,7	1,7
<i>Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni</i>	1,5	1,6	1,5	1,4
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e beni personali e per la casa	1,5	1,5	1,4	1,4
Alberghi e ristoranti	1,3	1,3	1,4	1,3
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	1,8	1,9	1,8	1,7
<i>Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari e imprenditoriali</i>	2,2	2,4	2,6	2,6
Intermediazione monetaria e finanziaria	1,5	1,9	1,7	1,7
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali	2,6	2,7	3,3	3,2
<i>Altre attività di servizi</i>	1,2	1,3	1,2	1,2
Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	1,4	1,4	1,3	1,4
Istruzione	1,1	1,1	1,1	1,1
Sanità e altri servizi sociali	1,2	1,3	1,3	1,3
Altri servizi pubblici, sociali e personali	1,4	1,4	1,4	1,3
Servizi domestici presso famiglie e convivenze	1,0	1,0	1,0	1,0
<i>Valore aggiunto a prezzi base</i>	1,5	1,7	1,6	1,6

* L'indice è calcolato come rapporto fra la Produttività del lavoro (Valore aggiunto/unità di lavoro) e Costo del lavoro per addetto (Redditi interni da lavoro dipendente/occupati dipendenti).

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

Un'indagine della Banca d'Italia (2006) condotta a livello regionale, mette in luce, come sia avvenuto un diffuso cambiamento di strategie delle imprese (più di 30 addetti), attraverso variazioni nella gamma di prodotti offerti, nell'internazionalizzazione e nelle politiche di marchio.

Inoltre, secondo alcune ricerche realizzate negli anni scorsi dall'IRES, le PMI piemontesi hanno denotato un tasso di innovazione piuttosto elevato, che interessa oltre il 90% delle imprese (Barberis et al., 2005).

L'innovazione viene vista dalle imprese – per lo più collocate nei settori low tech – come la capacità di adeguare i prodotti o i servizi alle specifiche esigenze della clientela. Vi è consapevolezza che per migliorare la competitività è necessario di acquisire maggiori capacità nella gestione di aspetti non direttamente connessi alla produzione, oltre che acquisire/incrementare la capacità di ricerca e sviluppo autonome. Infine, sono importanti le tecnologie di rete, che consentono anche alle PMI di accedere a nuove conoscenze non prodotte localmente, abbassando i costi dell'innovazione.

A questa consapevolezza delle imprese, tuttavia, si accompagnano condotte che evidenziano ancora un diffuso ritardo nel perseguire scelte innovative adeguate alle sfide competitive.

Si conferma, infatti, **come aspetto di generale qualificazione del sistema regionale, l'attenzione al prodotto**, se si tiene conto del fatto che gli interventi innovativi sui processi sono indirizzati principalmente a migliorare e innovare i prodotti o i servizi più che a razionalizzare il processo produttivo per contenere i costi. **Emerge, però, che lo sforzo rivolto al prodotto solo sporadicamente è accompagnato anche da innovazioni per la sua valorizzazione e per il modo di presentarlo**, a iniziare dal marketing, che rappresenta uno dei principali aspetti di debolezza competitiva delle PMI nei settori di specializzazione regionale.

Del resto appare ancora debole l'utilizzo delle tecnologie di rete nelle imprese così come dei sistemi di pianificazione e di controllo, anche nell'ambito di talune imprese di successo (Regione Piemonte, 2007).

I tassi di adozione delle strutture di rete appaiono significativi, superiori alla media nazionale, ma in Piemonte si rileva un ritardo rispetto a contesti regionali più avanzati a livello europeo nelle loro modalità di utilizzo, laddove quelle più innovative, strutturanti nuovi modelli di business, risultano ancora poco diffuse nell'insieme dei processi aziendali (Osservatorio ICT).

Inoltre, una recente ricerca dell'IRES mette in evidenza come per le imprese piemontesi la globalizzazione comporti principalmente l'ingresso sul mercato di nuovi paesi produttori a costi competitivi e la lievitazione dei prezzi delle materie e dei semilavorati per l'incremento della domanda, traducendosi più in una minaccia che in una opportunità: in questo contesto la gran parte delle imprese ha messo in atto condotte volte all'innalzamento del livello qualitativo e tecnologico e, successivamente, a un riposizionamento della produzione su una fascia di mercato più alta, ma non ha attuato strategie di riorientamento dei propri mercati di sbocco e di approvvigionamento che pur potrebbero arrecare non secondari vantaggi (Barberis et al., 2007).

Peraltro, un'indagine della Banca d'Italia (2006) a livello regionale mette in evidenza come non siano poche le imprese che dichiarano una situazione di fragilità, soprattutto nei settori tradizionali e tali imprese sono quelle che esportano di più e che, quindi, sono anche le più esposte alla concorrenza.

Si osserva come la frequenza e l'ampiezza della gamma delle innovazioni introdotte sia funzione della dimensione aziendale, così come le imprese maggiori sono più presenti sui mercati esteri e mettono in atto modelli di business più articolati e dinamici sotto il profilo dell'interazione con i mercati di fornitura e di sbocco. Fra le grandi imprese si riscontrano inoltre più diffuse situazioni di espansione anche nella fase congiunturale negativa dei primi anni duemila.

Anche nel caso delle imprese artigiane, si osserva come le imprese "complesse" (con dipendenti) hanno andamenti largamente migliori di quelle costituite dal solo titolare o dal titolare coadiuvato da un familiare (Osservatorio regionale dell'Artigianato, 2007). La questione "dimensionale" tende così a riproporsi alle diverse scale dell'apparato produttivo.



Tab. 15 – Performance per dimensione delle imprese

CLASSE DI ADDETTI	10-19	20-49	50-99	100-249	TOTALE
<i>Andamento numero di addetti</i>					
In aumento (+)	15,9	24,6	31,7	36,8	22,8
Stabile (=)	44,7	43,9	46,7	29	43,2
In diminuzione (-)	39,4	31,6	21,7	34,2	34
Indice (+) – (-)	-23,5	-7	10	2,6	-11,2
<i>Andamento fatturato</i>					
In aumento (+)	20,2	32,5	48,3	42,1	30
Stabile (=)	41	36,8	33,3	44,7	39
In diminuzione (-)	38,8	30,7	18,3	13,2	31
Indice (+) – (-)	-18,6	1,8	30	28,9	-1
<i>Andamento % export</i>					
In aumento (+)	25,8	36,8	48	47,2	37,7
Stabile (=)	65,1	44,7	38	41,7	48,7
In diminuzione (-)	9,1	18,4	14	11,1	13,6
Indice (+) – (-)	16,7	18,4	34	36,1	24,1
Totale	100	100	100	100	100

Fonte: rilevazione IRES, settori tessile-abbigliamento, prodotti in metallo, macchine e attrezzature, gomma e plastica in Barberis et al, 2007



La dimensione appare in effetti rilevante proprio in quanto rappresenta la preconditione per perseguire strategie di innovative adeguate alla competizione, e rappresenta un obiettivo strumentale per la realizzazione di più consono specializzazione, internazionalizzazione, e qualificazione dell'apparato produttivo (Foresti et al, 2007).

Nella precedente relazione veniva messa in evidenza, in un contesto di ridimensionamento del ruolo e del numero delle grandi imprese nella regione, la rilevanza acquisita dalle medie imprese, come base per strategie di successo sui mercati internazionali, in grado di garantire competitività al sistema produttivo piemontese.

Del resto, nell'economia italiana, da oltre un decennio, il quarto capitalismo, basato su un nucleo consistente di imprese di taglia media, rappresenta ormai un caso di successo, in un contesto di perdita di rilevanza della grande industria e di crisi dei sistemi distrettuali "tradizionali", sotto la pressione dell'euro, della competizione dei paesi emergenti, in un contesto di nuovi paradigmi organizzativi nei quali la tradizionale divisione del lavoro e i meccanismi di apprendimento e innovazione tipici dei distretti divengono obsoleti. All'interno dei distretti si è ridimensionato il peso delle piccole imprese a vantaggio di imprese di medie dimensioni, il cui campo di azione per numerose funzioni è sempre più orientato all'esterno e sempre meno connesso alle relazioni tipiche distrettuali. Nel quinquennio 2001-2005, tuttavia, sulla base delle evidenze statistiche disponibili, non sembra esservi stato un ulteriore processo di rafforzamento dimensionale delle imprese piemontesi (verso le dimensioni medie), che si era osservato negli anni novanta. Si osserva, invece, un rafforzamento dell'occupazione nelle microimprese e un ridimensionamento nella fascia dimensionale maggiore (oltre 1.000 addetti); nell'industria manifatturiera non si rilevano sostanziali mutamenti nella distribuzione dell'occupazione nelle diverse classi dimensionali nello stesso periodo.

Tuttavia all'interno delle aree distrettuali e dei principali poli di specializzazione della regione si può rilevare, anche nelle situazioni di crisi, come nel caso Biellese, la buona tenuta o il rafforzamento di imprese di media dimensione, in grado di competere con successo sui mercati internazionali.

Inoltre, nella struttura imprenditoriale trovano diffusione forme di aggregazione sia formale (gruppi) sia informale, attraverso i quali – come per il caso delle medie imprese – si mira a coniugare i

Tab. 16 – Imprese per classe dimensionale in Piemonte (2000 e 2005)

	VALORI ASSOLUTI				DISTRIBUZIONE %			
	ANNO 2000		ANNO 2005		ANNO 2000		ANNO 2005	
	IMPRESE	ADDETTI	IMPRESE	ADDETTI	IMPRESE	ADDETTI	IMPRESE	ADDETTI
<i>Tutti i settori</i>								
<10	319.994	608.909,6	320.465	62.9049,78	95,5	40,9	95,4	45,0
10-49	12.919	243.780,97	13.252	24.9622,85	3,9	16,4	3,9	17,8
50-249	1.931	191.865,92	1.890	18.5257,25	0,6	12,9	0,6	13,2
259-499	188	65.409,93	201	70.186,5	0,1	4,4	0,1	5,0
500-999	85	57.781,58	87	61.054	0,0	3,9	0,0	4,4
1.000 e oltre	73	320.785,83	69	204.100	0,0	21,6	0,0	14,6
Totale	33.5190	1488.533,83	33.5964	139.9270,38	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Ind. Manifatturiera</i>								
<10	37998	104.335,02	34.737	100.078,86	11,3	7,0	10,3	7,2
10-49	6459	126.276,91	6.003	118.366,91	1,9	8,5	1,8	8,5
50-249	1120	110.718,67	985	96.219,2	0,3	7,4	0,3	6,9
259-499	117	41.044,34	109	38.417,83	0,0	2,8	0,0	2,7
500-999	53	35.787,58	54	37.905	0,0	2,4	0,0	2,7
1.000 e oltre	40	14.4214	38	11.5773	0,0	9,7	0,0	8,3
Totale	45787	56.2376,52	41.926	506.760,8	13,7	37,8	12,5	36,2

Fonte: elaborazione su Archivi delle imprese ASIA, ISTAT

vantaggi in termini di flessibilità della piccola dimensione con lo sfruttamento di economie di scala in talune funzioni aziendali e la compressione dei costi di transazione.

Alcune indagini dirette nel settore manifatturiero e dei servizi alle imprese indicano come l'appartenenza a gruppi sia più diffusa fra le imprese con performance migliori (Barberis et al. 2007 e Regione Piemonte, 2007).

La struttura produttiva del Piemonte si connota per la presenza di grandi gruppi, che assorbono una rilevante quota dell'occupazione complessiva, ma la diffusione nel sistema delle imprese delle forme di aggregazione formale in gruppi appare nel complesso meno consistente di quanto si rilevi in altre regioni. La quota di addetti in imprese facenti parte di gruppi di impresa rappresentava il 25,2% del totale nel 2003, a fronte di 21,5% nel Nord-ovest, 16% nel Nord-est e 18,5% nella media italiana; le società appartenenti a gruppi rappresentavano invece solo il 23,7% di tutte le società di capitale in Piemonte, una quota superiore al dato nazionale (21,9%) ma inferiore a Lombardia (25,2%), Emilia-Romagna (26,9%) e Lazio (29,3%).

Si deve inoltre rilevare come nella regione, i processi selettivi all'interno dell'industria manifatturiera siano stati piuttosto rilevanti negli ultimi anni, con una contrazione assoluta del numero di imprese fra il 2001 e il 2006, che si concentra nelle forme giuridiche personali e nelle ditte individuali, mentre le società di capitale sono cresciute di quasi il 20% nello stesso periodo. Inoltre, va segnalato come il progressivo rafforzamento della presenza di società di capitali e, in subordine, delle altre forme societarie strutturate (cooperative, consorzi, ecc.) rispetto alle società di persone e ditte individuali, rappresenti un elemento di qualificazione del sistema imprenditoriale che caratterizza l'intera economia regionale e non solo il settore manifatturiero.

Peraltro si deve segnalare come la proporzione di società di capitali sul totale delle imprese sia strutturalmente meno elevata in Piemonte rispetto alla media nazionale e a quella riferibile ad altre regioni di confronto, quali la Lombardia, il Veneto, l'Emilia-Romagna. La consistenza complessiva delle imprese in rapporto agli occupati (una misura della polverizzazione del sistema imprenditoriale) appare inoltre più elevata nell'economia piemontese in confronto a queste regioni.

Tab. 17 – Società di capitale appartenenti a gruppi per regione e ripartizione di residenza e per localizzazione del vertice (valori percentuali sui totali di riga e valori assoluti dei totali)

	STESSA REGIONE		DIVERSA REGIONE		ESTERO		TOTALE		VAL. %	
	SOCIETÀ	ADDETTI	SOCIETÀ	ADDETTI	SOCIETÀ	ADDETTI	SOCIETÀ	ADDETTI	SOCIETÀ	ADDETTI
Nord-ovest	81,3	56,9	7,8	12,3	10,9	30,8	52.612	2.212.352	39,9	43,5
Piemonte	80,8	65,8	11,5	9,8	7,7	24,4	8.652	511.524	6,6	10,1
Valle d'Aosta	66,4	53,2	25	21,1	8,6	25,6	244	10.136	0,2	0,2
Lombardia	82	54,4	6,1	11,5	11,8	34	40.478	1.581.860	30,7	31,1
Liguria	75,5	50,9	17,3	35,2	7,2	13,9	3.238	108.832	2,5	2,1
Nord-est	82,9	38,5	11,4	8,2	5,7	13,2	34.499	1.178.043	26,2	23,2
P.A.Trento e Bolzano	83,5	72,5	10,5	10,4	6	17,1	2.465	72.220	1,9	1,4
Veneto	83,9	73,5	9,9	12,5	6,2	14	13.884	468.134	10,5	9,2
Friuli	78	51	15,8	27,5	6,2	21,6	2.937	112.327	2,2	2,2
Emilia-Romagna	82,7	70,9	12,1	19	5,2	10,1	15.213	525.362	11,5	10,3
Centro	83,9	75,4	10,2	14,8	5,9	9,8	29.229	1.253.415	22,2	24,6
Toscana	85,9	71,6	8,8	17,3	5,3	11,1	9.941	253.032	7,5	5,0
Umbria	80,6	72,5	15,3	14	4,1	13,5	1.641	49.755	1,2	1,0
Marche	82,4	78,2	14	18	3,6	3,8	3.430	97.726	2,6	1,9
Lazio	83,3	76,4	9,7	13,7	7	9,9	14.217	852.902	10,8	16,8
Sud e Isole	82,6	66,3	14,3	25,8	3	8	15.401	443.838	11,7	8,7
Abruzzo	76,7	59,2	18,6	18,7	4,7	22,1	1.788	62.907	1,4	1,2
Molise	77,1	59,1	19,5	30,3	3,4	10,6	293	5.878	0,2	0,1
Campania	84,6	67,5	12,1	26,3	3,3	6,2	4.911	140.302	3,7	2,8
Puglia	84,8	76,8	13	15,4	2,2	7,8	2.928	80.521	2,2	1,6
Basilicata	72,9	36,8	24,1	59,2	3	4	398	16.446	0,3	0,3
Calabria	81,9	53	16,3	40,5	1,8	6,5	769	21.132	0,6	0,4
Sicilia	85,3	69,6	11,9	28,4	2,8	1,9	2.929	79.395	2,2	1,6
Sardegna	77,5	65	19,7	28,8	2,8	6,2	1.385	37.257	1,1	0,7
Totale	82,5	65,3	10	15,1	7,5	19,5	131.741	5.087.650	100,0	100,0

Fonte: ISTAT, Archivio dei gruppi di imprese e Archivio delle imprese attive, 2003

Inoltre la quota di lavoro indipendente, che connota l'economia regionale – e italiana – nel confronto europeo, è ulteriormente cresciuta fra il 2000 e il 2006 sia in termini di occupati che di unità di lavoro.

A proposito della questione dimensionale, occorre richiamare il circolo vizioso fra dimensione aziendale e struttura proprietaria delle imprese. Le imprese a carattere familiare manifestano una scarsa propensione a cogliere le opportunità di crescita dimensionale, dovute in parte a fattori di natura organizzativo-gestionale, con il timore di perdere il controllo, nei confronti dell'ingresso di figure manageriali nell'azienda accanto alla famiglia, ma essa trova un limite anche nella limitatezza di risorse finanziarie, che in queste imprese avviene prevalentemente per vie interne, con autofinanziamento o con finanziamenti da parte del sistema bancario. Il debole sviluppo di mercati finanziari adeguati a rifornire di capitale di rischio le PMI per le loro esigenze di crescita, come i fondi di private equity, è sia causa che effetto della particolare struttura imprenditoriale.

Il fatto che su un mercato come quello del private equity ancora sottodimensionato in Italia prevalgano gli operatori esteri non fa che evidenziare alcuni fattori di rischio al quale il sistema produttivo è esposto, al cospetto di investitori che presentano condotte talora poco orientate alla crescita dell'impresa nel medio-lungo periodo, se non attitudini speculative.

5. LA CONCORRENZA NEI MERCATI E IL “NODO DEI SERVIZI”

La polverizzazione imprenditoriale ha rilevanza anche per gli effetti della concorrenzialità dei mercati. Anche nel manifatturiero, nel quale i mercati sono aperti e fortemente sottoposti alla concorrenza internazionale, la struttura imprenditoriale è composta da poche imprese di rilevanti dimensioni, in mercati a carattere oligopolistico, a cui si affianca una miriade di PMI, caratterizzate da scarsa efficienza ed elevata mortalità. In termini dinamici la loro scarsa inclinazione alla crescita e il basso turnover, rendono il mercato poco concorrenziale, in quanto non rappresentano una minaccia per i concorrenti (Battaggion, 2006).

Questo aspetto è di grande rilevanza nel caso dei servizi, dove finora la concorrenza è alquanto limitata, non solo nei settori polverizzati, ma anche in quelli più concentrati ma protetti, i quali non si confrontano con la concorrenza delle imprese estere (tra questi il settore energetico, i servizi pubblica utilità, molti servizi privati).

La scarsa “concorrenzialità” dei mercati ha come conseguenza prezzi più elevati, inibisce la ricerca di efficienza delle imprese e in definitiva le loro capacità di sviluppo, in termini di crescita e di apertura internazionale.

L'assenza di concorrenza ha effetti non solo sul mercato dei prodotti finali, limitando la domanda, ma anche sui mercati dei beni e servizi intermedi. In questo caso incide indirettamente (negativamente) sulla competitività delle imprese che si confrontano con la concorrenza internazionale, aumentandone i costi di produzione.

Nel settore distributivo secondo una recente classificazione effettuata dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato il Piemonte risulta caratterizzato da un buon livello di liberalizzazione a confronto con le altre regioni italiane. A questa si associa un maggior sviluppo della distribuzione moderna, della produttività del lavoro e della dinamica dei prezzi.

Nel caso del trasporto pubblico locale, a molti anni di distanza dalla sua entrata in vigore, la nuova disciplina che prevede l'affidamento del servizio attraverso gare (rispetto all'affidamento diretto o in house) appare ancora ampiamente inapplicata; inoltre la riforma del settore non pare abbia portato a una concentrazione dell'offerta in Piemonte, contrariamente alla tendenza prevalsa nelle altre regioni del Nord, ma piuttosto verso una ulteriore frammentazione (Banca d'Italia, 2007), in un quadro di calo della domanda complessiva.

Nel passato recente proprio sotto la spinta della concorrenza estera sono stati messi in atto processi di concentrazione nel campo delle utilities (come il progetto di integrazione fra caso di la torinese GTT e la società del trasporto pubblico urbano milanese ATM e la creazione di Iride, nata grazie all'integrazione fra AEM Torino e AMGA Genova, che è oggi il terzo operatore nazionale nel settore dei servizi a rete).

Particolarmente rilevanti, inoltre, i processi di integrazione bancaria, che consentono all'economia regionale di inserirsi in reti più vaste, ma al tempo stesso comportano effetti di ristrutturazione con perdita di talune funzioni e di elementi di direzionalità, come evidenziato dalla contrazione negli ultimi anni del valore aggiunto nel settore del credito e delle assicurazioni in Piemonte.

I processi di aggregazione citati e quelli in corso, dettati dalla necessità di contrastare la concorrenza in un mercato oligopolistico che si sta prefigurando a scala europea, dovranno manifestare i loro benefici in prospettiva non solo in termini di maggior potere di mercato dei soggetti che ne sono protagonisti, ma anche in termini di economie nei costi di produzione per tradursi in minori prezzi e maggiori livelli qualitativi dei loro prodotti e servizi.

A questo proposito occorre rilevare come l'intensità competitiva del sistema del credito nella regione sembri risultare inferiore a quella di altre regioni del Settenrione, come evidenziato dal fatto che non solo i tassi bancari attivi, ma anche quelli passivi siano superiori in Piemonte rispetto ad altre regioni di confronto (ESCP-EAP, 2007).



In un contesto nel quale le tradizionali produzioni di massa divengono marginali per l'economia regionale, se non obsolete alla luce della redistribuzione su scala internazionale della produzione, il panorama delle specializzazioni produttive del Piemonte tende sempre più a caratterizzarsi per produzioni di nicchia, sia nell'ambito dei prodotti finali sia nell'ambito dei beni intermedi o strumentali. In queste produzioni, come viene sempre più spesso confermato dalle indagini presso le imprese, la competizione avviene su fattori non di prezzo.

Ciò appare confermato per certi versi dalle strategie applicate dagli esportatori nel corso degli ultimi anni, come si possono desumere dall'andamento della quota del commercio mondiale. Quest'ultima negli anni scorsi si è ridotta a prezzi costanti, ma è rimasta stazionaria a prezzi correnti (nell'attuale fase di ripresa la quota a prezzi costanti si è stabilizzata): una diminuzione delle quantità, dunque, alla quale non ha fatto seguito un'analogo diminuzione in termini di valore.



Da qualche anno, infatti, **i valori unitari delle esportazioni italiane crescono più rapidamente dei prezzi alla produzione dei prodotti destinati al mercato interno**, e ciò malgrado l'euro si sia considerevolmente apprezzato: una situazione forse meno evidente per l'export regionale nel suo complesso ma che ha interessato numerosi comparti produttivi del Piemonte.

Pur scontando possibili errori di valutazione nelle statistiche del commercio estero (che possono portare a una qualche sopravvalutazione del valore medio unitario) le determinanti del fenomeno possono dipendere dagli intensi processi di selezione in corso nel tessuto imprenditoriale, con la fuoriuscita dai mercati di esportazione delle aziende meno produttive e innovative e di quelle collocate su fasce di prodotto a più basso valore unitario, oppure possono anche indicare strategie delle imprese esportatrici volte alla riqualificazione della propria produzione verso segmenti di mercato a più alto valore unitario. Entrambe le situazioni delineate possono essere l'effetto della delocalizzazione delle produzioni di qualità più bassa. Ma riflettono anche il potere di mercato di cui beneficiano alcune imprese, grazie alla qualità e all'immagine dei loro prodotti, che rende conveniente praticare prezzi crescenti nei mercati più dinamici, senza che ciò comporti eccessive diminuzioni delle quantità vendute.

Il potere di mercato di cui le imprese godono in seguito alle citate trasformazioni dei modelli di business consente di allentare la pressione concorrenziale sui loro prodotti e lascia taluni margini per la fissazione dei prezzi, più elevati.

Sul piano internazionale ciò conferisce un vantaggio per il nostro sistema produttivo e forse rappresenta in molti settori (in particolare quelli tradizionali o a medio-bassa tecnologia sui quali gran

Tab. 18 – Andamento dei prezzi alla produzione e all'esportazione (indici 2000=100)

	PRODUZIONE	ESPORTAZIONI	DIFF. ASSOLUTE
2001	101,9	104,5	2,6
2002	102,1	107,2	5,1
2003	103,7	108,1	4,4
2004	106,5	112,6	6,1
2005	110,8	118,9	8,1
2006	117,0	125,2	8,2
2007	121,0	135,8	14,8

Fonte: elaborazione su dati ISTAT e Prometeia

parte della nostra produzione è collocata) il solo fattore di vantaggio che consente il mantenimento di quelle produzioni in un contesto avanzato come il Piemonte.

Si tratta di strategie volte a sfruttare la differenziazione orizzontale, basata sulla proliferazione della varietà dei prodotti, oppure verticale, dove si cerca di costituire un effettivo vantaggio qualitativo del prodotto rispetto ai concorrenti. In ciò consiste la strategia di nicchia, sulla quale insiste gran parte della competizione dell'industria italiana nei settori specializzati.

In un contesto nel quale non appare più proponibile la produzione di massa occorre tuttavia, come si è detto sopra, individuare quali debbano essere gli elementi per impostare strategie di successo nei settori di nicchia, per garantire nel lungo termine una crescita duratura. **Si deve infatti tenere conto che il vantaggio di nicchia dovuto alla diversificazione orizzontale può venire rapidamente eroso ed è dunque sottoposto a forte instabilità. Per quanto riguarda la diversificazione verticale (sulla qualità) si devono evidenziare, invece, i limiti di innovazioni che siano puramente a carattere “incrementale” sul prodotto se non tengono conto anche della rilevanza dei contenuti immateriali, del servizio al cliente, delle nuove forme di relazione con il mercato.** In entrambi i casi i processi di imitazione attivabili da parte dei concorrenti appaiono considerevoli. In particolare è stato evidenziato come il miglioramento qualitativo delle produzioni realizzate nelle economie industriali emergenti e la loro capacità di inserirsi in mercati di prodotti a medio-alta tecnologia si sia sensibilmente velocizzato rispetto ad altre esperienze precedenti di industrializzazione (Rodrik, 2007) e propone un indubbio scenario di intensificazione della concorrenza.

Inoltre, nei mercati dei beni di consumo è ben vero che il numero di consumatori ad alto reddito si espandono a livello mondiale (anche se a tassi inferiori alle altre produzioni, ICE-Prometeia, 2007) e costituiscono un mercato potenziale tendenzialmente enorme, ma le produzioni basate su differenziazione spinta e alti prezzi potrebbero incontrare difficoltà anche nei mercati più ricchi, che potrebbero caratterizzarsi per consumi più attenti, soprattutto in una fase segnata da tendenze inflattive sui consumi necessari.

Queste considerazioni non devono peraltro mettere in ombra i margini perseguibili in strategie di valorizzazione della qualità delle produzioni regionali, alla quale non sempre corrisponde un'adeguata capacità da parte delle imprese di relazione con il mercato e, soprattutto, una più incisiva presenza nelle fasi finali della filiera, dove si generano rilevanti quote di valore aggiunto. **Come non va dimenticato che la necessità di arricchire il valore del prodotto per conseguire più elevati livelli di efficienza (produttività) richiede in qualche misura un'intensificazione del contenuto scientifico e tecnologico dell'offerta.** Più efficacemente, vi è chi sostiene che occorre puntare su produzioni e servizi, inseriti nell'ambito di catene sistemiche di offerta e di sistemi produttivi complessi che si stanno delineando a livello globale, a elevato contenuto di conoscenza, che consentano l'accumulo di specifiche competenze sul lungo periodo e che attribuiscono vantaggi dinamici con una sufficiente stabilità (Zanetti, Frigero, 2007).

6. IL RUOLO DELLA RICERCA TECNOLOGICA

La forte presenza industriale e le produzioni tecnologicamente avanzate hanno costituito la connotazione storica dell'economia del Piemonte e il suo fattore competitivo distintivo. La dinamicità dell'economia regionale è connessa anche alla presenza di strutture formative e centri di ricerca che ne hanno supportato la capacità di innovazione tecnologica ma che negli ultimi tempi hanno presentato segnali di appannamento.

Sul fronte degli indicatori del sistema tecnologico e innovativo, si deve infatti constatare che il Piemonte mantiene una posizione di leadership nel contesto nazionale, ma che progressivamente viene erosa nel confronto con realtà regionali italiane più dinamiche.

La quota complessiva di spese in R&S rispetto al totale nazionale si riduce, infatti, dal 14,8% nel 1995 al 12,8% nel 2005. Peraltro, il valore di spesa in R&S per occupato permane significativamente più elevato in Piemonte (oltre una volta e mezza il valore medio nazionale). Quando il confronto viene spostato a livello europeo, la distanza dl Piemonte rispetto alle regioni più avanzate, invece, risulta evidente, soprattutto nei confronti delle regioni tedesche, scandinave e francesi. Se il modello innovativo del Piemonte è simile a quello della Lombardia e, in misura inferiore, dell'Emilia-Romagna, regioni in cui la ricerca è soprattutto di tipo privato, l'asimmetria verso l'area privata è molto più accentuata che altrove. La preminenza della R&ST di fonte privata accomuna il Piemonte alle regioni europee più avanzate dal punto di vista tecnologico e industriale: infatti, come il Piemonte, anche il Baden-Wurttemberg (l'81% della spesa proviene dalle imprese) e le Rhône-Alpes (73%) o l'area di Stoccolma (72%) segnalano che lo sforzo innovativo effettuato nelle aree avanzate è essenzialmente di origine imprenditoriale e non pubblica.

Tab. 19 – Spesa di Ricerca e Sviluppo in Piemonte e in Italia

	1991	1995	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Totale R&S Piemonte (mln euro)	1.796	1.366	1.662	1.833	1.795	1.751	1.895	1.999
Totale R&S Italia (mln euro)	9.119	9.224	12.460	13.572	14.600	14.769	15.252	15.599
% pie/ita spesa Totale	19,7	14,8	13,3	13,5	12,3	11,9	12,4	12,8
% pie/ita spesa Imprese	31,7	23,7	21,9	22,2	19,9	19,3	20,2	20,3
% pie/ita spesa Pubbl. amm.	4,6	4,6	4,8	5,1	5,2	5,2	5,3	5,2
Indice 1991=100								
Totale R&S Piemonte (mln euro)	100,0	76,1	92,6	102,1	99,9	97,5	105,5	111,3
R&S imprese Piemonte (mln euro)	100,0	72,5	84,6	91,9	87,1	83,5	91,6	99,2
R&S P.A.Piemonte (mln euro)	100,0	107,6	162,0	191,5	212,5	220,4	228,0	218,0
Piemonte-euro per occupato (prezzi correnti)	989,5	819,5	960,7	1.050,6	1.024,3	985,6	1.055,5	1.092,9
Italia-euro per occupato (prezzi correnti)	422,3	455,7	587,5	628,2	666,3	664,0	680,7	691,3
Piemonte-euro per occupato (prezzi correnti) Imprese	888,2	700,9	788,6	848,9	801,3	757,6	822,1	873,9
Piemonte-euro per occupato (prezzi correnti) Pubbl. Amm.	101,3	118,6	172,1	201,8	222,9	227,9	233,4	219,1

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

Questa situazione rappresenta un elemento di forza, in quanto costituisce il modello seguito dalle principali regioni innovative europee, ma è al tempo stesso un elemento di debolezza, che si manifesta quando per il sistema industriale locale diviene meno facile sopportare elevati investimenti in ricerca, in seguito alla ristrutturazione delle imprese di grandi dimensioni, come avvenuto in passato con il ridimensionamento o la scomparsa delle attività di centri di ricerca dei grandi imprese localizzate nella regione.

Infatti, nel caso della componente privata, gli investimenti in ricerca delle imprese mostrano una dinamica negativa, con un calo del peso nazionale che va dal 23,7% del 1995 al 20,3% del 2005. Al contrario, la componente pubblica aumenta, anche se di poco (il suo peso percentuale passa dal 4,6% del 1995 al 5,2% del 2005). Inoltre, per quanto riguarda la dimensione degli investimenti in R&S, il Piemonte è confrontabile con Rhône-Alpes, South-West, West-Midlands, e ben lontano dalla massa critica disponibile nelle regioni del Baden-Wurtemberg, Bayern, Nordrhein-Westfalen. Va segnalato che negli ultimi due anni per i quali si dispone di informazioni (2004-2005) la situazione regionale denota un recupero evidente sia nella crescita della quota piemontese sul totale nazionale rispetto al livello minimo raggiunto nel 2003, sia nel valore di spesa assoluta per occupato. Il recupero nel 2005 si determina grazie a una ripresa della componente privata.

Indagini della Banca d'Italia mettono in evidenza come l'intensità di ricerca delle imprese piemontesi (spese in ricerca su fatturato) sia più elevata della media nazionale, e sia rimasta sostanzialmente costante nel periodo 1999-2007. Ciò dipende dal fatto che le imprese innovative piemontesi investono a parità di dimensione significativamente di più della media italiana. Inoltre per la più elevata dimensione delle imprese piemontesi (che investono in R&S di più delle imprese minori). Viceversa, la quota di imprese attive in R&S sul totale delle imprese appare meno rilevante nella regione e inferiore, ad esempio, al Nord-est.

Un altro indicatore della posizione nel contesto globale delle relazioni produttive e tecnologiche delle imprese piemontesi è rappresentato dal saldo della bilancia tecnologica regionale, che si conferma positivo e consistente (il più elevato in Italia nella media del decennio in corso). Le transazioni che offrono il maggior contributo al saldo positivo sono quelle connesse a prestazioni di servizi con contenuto tecnologico (studi tecnici e di engineering, assistenza tecnica invio tecnici ed esperti), ma gli scambi connessi ai diritti di sfruttamento di brevetti. Se analizziamo i principali paesi con cui le imprese piemontesi hanno “commercializzato” tecnologia, emerge il ruolo della Francia e della Germania, nei cui confronti il saldo positivo della bilancia tecnologica del Piemonte è particolarmente elevato. Il fatto che il miglior contributo alla bilancia tecnologica regionale provenga dai paesi leader in Europa costituisce elemento di forza del sistema innovativo locale.



7. LA RIPRESA DELLA FIAT



Non c'è dubbio che una parte rilevante della ripresa regionale in corso dipenda dall'auto, sebbene la Fiat nel tempo abbia svolto un ruolo via via più contenuto nell'economia torinese e regionale. Restando al solo settore dei mezzi di trasporto la produzione industriale è cresciuta a un tasso del 5,5% nel 2006 e del 6,5 nei primi nove mesi del 2007, a fronte di una variazione positiva ma alquanto inferiore della produzione complessiva nella regione, rispettivamente del 3,1% e 2,9%.

Inoltre occorre tenere conto degli effetti indiretti e di quelli indotti sull'economia regionale, che possono essere considerati non certo trascurabili.

Nello scorso rapporto di scenario, fra le zone critiche dell'economia regionale figurava in primo piano la crisi della Fiat e, in particolare, si sottolineava la centralità del mantenimento dell'autonomia aziendale nel percorso di risanamento e di rilancio. Questa fase può dirsi superata nel 2006 che ha rappresentato per Fiat Gruppo sia l'anno di completamento del turnaround, sia il momento in cui è stato definito l'ambizioso piano per il periodo 2007-2010. Il 2007 ha confermato questa tendenza con l'azzeramento dell'indebitamento netto industriale e il proseguimento del rafforzamento industriale e commerciale attraverso alleanze mirate sullo scacchiere internazionale. Pur scontando un eccesso di ottimismo nelle previsioni e tenendo conto che la strategia della Fiat prevede un più ampio impiego rispetto al passato di accordi e licenze con partner esteri, si può ritenere credibile un obiettivo per il 2010 intorno a 1.200.000 vetture prodotte in Italia, cioè circa la metà dell'incremento previsto (+30-35% rispetto a quasi il 70%) e corrispondente pur sempre a volumi compresi tra quelli realizzati nel 2000 e nel 2001, quando cominciò a manifestarsi la crisi.



Fiat Auto è uscita dalla crisi? La risposta affermativa, ragionevolmente, dovrà essere ancora spostata in avanti, in quanto il successo del turnaround si confermerà per l'effettivo cambiamento dei comportamenti manageriali che hanno caratterizzato Fiat in precedenti gestioni e il conseguimento di alcuni obiettivi che sono stati indicati nel piano 2007-2010.

Fra questi Il rafforzamento della R&S, della presenza nei segmenti alti di gamma e rientro in mercati come quello statunitense; gli investimenti in innovazione in campo ambientale; un forte impegno nella ricostruzione di una rete commerciale internazionale; un corretto atteggiamento di cooperazione con fornitori e distributori, al di là delle affermazioni retoriche precedenti; una forte attenzione ai bisogni dei consumatori; il rinnovo della gamma di vetture; la riduzione delle piattaforme prodotto. Si deve comunque tenere conto, anche nel valutare le prospettive per lo stabilimento di Mirafiori, che la distribuzione della produzione FGA nel mondo sta cambiando: si va riducendo il carattere italiano (ovvero dell'Europa occidentale) della produzione dal 50% del totale nel 2003 al 39% nel 2007, con la crescita sostanzialmente in Brasile, Polonia e Turchia. Pressoché insignificante il ruolo di India e Cina fino al 2004: nel 2007 non coprono nemmeno il 2% della produzione totale, ma le previsioni aziendali per il futuro assegnano a questi due paesi un ruolo di rilievo.

Inoltre, il peso della produzione diretta di FGA (Totale consolidato settore auto) da tempo invariato intorno all'82% è previsto in riduzione a favore delle società collegate o licenziatricie: secondo il piano di sviluppo di FGA, nel 2010 la produzione del consolidato Fiat dovrebbe raggiungere le 2.800.000 unità mentre le collegate e licenziatricie dovrebbero produrre 700.000 vetture, compresi i veicoli commerciali.

Si deve inoltre rimarcare la significativa presenza della componentistica, le cui esportazioni in valore hanno da tempo sopravanzato quelle di automobili, con un andamento (espansivo anche negli anni di crisi Fiat, dimostrando così la forte capacità di reazione dei componentisti localizzati nella regione alla crisi Fiat

Tab. 20 – Produzione FGA per aree (valori percentuali)

	2003	2004	2005	2006	2007
Marchio Fiat	37,33	28,38	25,66	28,87	27,50
Marchio Lancia	5,30	5,88	5,94	5,59	4,93
Marchio Alfa Romeo	9,59	8,62	7,08	6,94	6,61
<i>Totale Europa occ.</i>	52,22	42,87	38,68	41,40	39,04
<i>Totale Europa occ. (n.)</i>	975.000	806.681	714.782	874.823	933.464
<i>Totale Europa occ. (n. indice)</i>	100	82,74	73,31	89,73	95,74
Brasile	19,01	22,96	26,94	26,35	27,81
Polonia	10,9	16,26	15,53	14,59	14,40
India	0,43	0,37	0,08	0,11	0,27
Sud Africa	0,37	0,32	0,34	0,34	0,21
Totale Consolidato Extra EUR	30,74	39,91	42,88	41,39	42,69
<i>Totale Consolidato Settore Auto</i>	82,97	82,78	81,56	82,79	81,74
Sevel Sud Gruppo Fiat	5,46	5,63	5,95	5,25	5,52
Sevel Nord Gruppo Fiat	2,62	2,39	1,88	1,50	2,35
Turchia	6,48	7,49	8,28	8,09	7,86
Cina	1,98	1,28	1,78	1,46	1,63
Sete Lagoas	0,14	0,24	0,44	0,39	0,38
Carrozzeri	0,27	0,16	0,10	0,53	0,52
Totale Soc. Collegate	17,03	17,22	18,44	17,21	18,26
Totale Aggregato Mondo	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
<i>Totale Meno Europa (n.)</i>	892.000	1.075.000	1.132.965	1.238.342	1.457.445
<i>Totale Meno Europa (n. indice)</i>	100	120,52	127,01	138,83	163,39

Fonte: Volpato 2008 su dati FGA

Nei rapporti dell'*Osservatorio sulla componentistica autoveicolare italiana della Camera di Commercio di Torino*, alcuni indicatori evidenziano come la filiera auto sia ripartita e si stia consolidando e le imprese restino sostanzialmente concentrate nel settore automotive. Questo dato va interpretato come capacità della filiera di produrre ancora opportunità per espandersi e per crescere, trattenendo e selezionando le imprese migliori, pur in un quadro di riduzione delle relazioni con le case auto nazionali. Infatti, un elemento di forza risulta essere la proiezione internazionale delle imprese della filiera, soprattutto per le imprese dell'OEM e gli specialisti (con quote all'estero dell'89% e dell'84% rispettivamente). La propensione all'export è strettamente collegata, in senso inverso, alla dipendenza da Fiat: sono rimasti dipendenti da Fiat (o da suoi fornitori di livello superiore) per oltre il 50% del loro prodotto appena il 12,8% delle imprese intervistate, mentre il 75% delle imprese ha una dipendenza che non supera il 25% del fatturato annuale, una diversificazione realizzata anche verso l'esterno del mondo automotive.

I buoni risultati dipendono essenzialmente dalla innovatività del prodotto, sostenuta anche da una attività di R&S piuttosto intensa, oppure di dal fatto di possedere produzioni mature ma sulle quali, soprattutto per gli specialisti, le imprese godono di specifici vantaggi competitivi, non di costo.

In questo contesto le imprese del Piemonte si distinguono per capacità di penetrazione all'estero, in particolare sui nuovi mercati, e per attivismo nell'attività multinazionale.

Nel 2006 l'emergere di criticità nel comparto delle carrozzerie, con la crisi di Bertone e le difficoltà di Pinfarina, non sembrano mettere in discussione il quadro sostanzialmente positivo della com-

ponentistica in Piemonte, nella quale, di pari passo con i processi di trasformazione e diversificazione prima ricordati, si sono verificate, come negli anni passati, situazioni anche gravi di crisi aziendali non rappresentative di difficoltà generali del sistema.

In un quadro promettente di crescita a livello mondiale del settore automotive, occorre sottolineare come tenda a prevalere fra i componentisti maggiori un orientamento alla delocalizzazione (lungo le direttrici della mutata geografia mondiale della produzione finale), avvalorato dal fatto che i gruppi nazionali con insediamenti all'estero sono quelli che crescono di più in termini di fatturato.

Inoltre, recenti ricerche evidenziano come i legami di sistema di tipo "distrettuale" nel sistema automotive piemontese (perlomeno sulle funzioni più qualificate) siano meno rilevanti di quanto comunemente si ritenga, mettendo in luce come solo un numero limitato di imprese ha in essere o in progetto sinergie in area produttiva o di progettazione con clienti, fornitori, concorrenti e altre imprese del territorio, mentre si osserva uno scambio poco strutturato con Università e l'assenza di meccanismi organizzativi per lo sviluppo e il trasferimento del know how tecnologico dal sistema della ricerca alle aziende.



Infine, vi è da domandarsi quanto la ripresa Fiat si traduca in un effettiva ricaduta positiva (a medio termine) per le prospettive di Torino e del Piemonte. Il rischio paventato è che alcuni effetti positivi del ridimensionamento del ruolo della Fiat nell'economia regionale possano essere messi in discussione e impoverire le opportunità locali. Si fa riferimento al possibile indebolimento del processo di autonomizzazione della componentistica (che sarebbe sollecitata a ricentrarsi nel rapporto con Fiat, sebbene da questo punto di vista i processi di apertura internazionale e diversificazione indicati paiono ormai piuttosto radicati nell'orizzonte strategico dei componentisti), al fatto che si possano perdere opportunità di produzione di beni collettivi guidati da una visione generale dello sviluppo del territorio (le funzionalità di un attore globale come Fiat possono in futuro, a differenza della fase di crisi, divergere rispetto a quelle del territorio), al possibile incentivo che il ritrovato successo di Fiat faccia distogliere l'attenzione delle trasformazioni strutturali (nell'economia e nella cultura locali) che rappresentano comunque le prospettive evolutive future di un'area avanzata quale il Piemonte (Pacetti, Pichierrì).

Queste considerazioni divengono tanto più rilevanti in un momento nel quale l'accentuata caratterizzazione ciclica del mercato automobilistico fa venire meno nell'anno in corso (2008) la spinta propulsiva che tale industria ha impresso alla ripresa del biennio 2006-2007 dell'economia regionale.

8. L'INTERNAZIONALIZZAZIONE DEL SISTEMA PRODUTTIVO

Per l'Italia, la crescita di partecipate estere e addetti tende a rallentare nettamente negli ultimi anni, quando il calo delle iniziative di piccole e medie imprese riduce il saldo attivo da esse garantito soprattutto negli anni Novanta a fronte dello scarso dinamismo e, anzi, delle numerose dismissioni operate dalle maggiori imprese italiane.

Dal punto di vista della qualità degli investimenti, l'internazionalizzazione attiva ha comportato una riduzione della taglia media delle iniziative, una quota elevata di investimenti a carattere essenzialmente "difensivo" diretti principalmente verso i paesi dell'Europa Centro-orientale, una composizione settoriale che ha continuato a riflettere la tradizionale struttura produttiva italiana senza evidenti segnali di rinnovamento. Inoltre, non infrequentemente, la proprietà di imprese inscrivibili nel gruppo di punta delle imprese italiane medie e medio-piccole, a un certo punto della traiettoria del processo di multinazionalizzazione attiva, ha scelto la strada della cessione parziale o totale a imprese e gruppi esteri. Le imprese piemontesi hanno a loro volta sofferto di questo difficile contesto, aggravato dalle ripercussioni della crisi del gruppo Fiat sul vasto e variegato arcipelago delle imprese fornitrici (manifatturiere e di servizi) e dalla fisiologica ma dolorosa contrazione di un settore ancora importante in regione, come il tessile-abbigliamento. Se, per quanto riguarda le esportazioni la perdita di quote di mercato è stata anche superiore a quella italiana, nel campo degli IDE, i dati complessivi disegnano un quadro che, se non può definirsi soddisfacente, appare tuttavia accettabile in quanto non vi sono stati smottamenti nelle posizioni detenute all'estero, anche se appare caratterizzato da scarso dinamismo.

Negli ultimi anni, malgrado le ulteriori dismissioni operate dal gruppo Fiat, partecipate e relativi addetti delle imprese piemontesi sono moderatamente cresciuti e, anche per la ridotta dinamica delle nuove iniziative di IDE delle imprese italiane, si è sostanzialmente stabilizzata la loro quota sul totale nazionale. Semmai va segnalato il dato negativo di una performance al di sotto della media, nel campo dei servizi alle imprese.

Tab. 21 – L'internazionalizzazione tramite investimenti diretti esteri delle imprese piemontesi (al 1° gennaio 2007)

	PARTECIPAZIONI DI IMPRESE PIEMONTESE ALL'ESTERO (a)		PARTECIPAZIONI ESTERE IN PIEMONTE (b)		(a) (b)
	VAL. ASS.	VAL. % SU ITALIA	VAL. ASS.	VAL. % SU ITALIA	
<i>Totale</i>					
Imprese investitrici (n.)	591	8,9	494	12,8	1,04
Imprese partecipate (n.)	2.311	11,0	633	8,8	3,65
Dipendenti (n.)	234.997	19,1	113.390	13,3	2,07
Fatturato (milioni euro)	100.805	25,1	30.361	7,6	3,32
<i>Partecipazioni di controllo</i>					
Imprese investitrici (n.)	461	9,5	460	12,5	1,00
Imprese partecipate (n.)	1.865	11,3	554	8,4	3,37
Dipendenti (n.)	188.880	20,3	101.545	13,1	1,86
Fatturato (milioni euro)	73.878	24,6	27.841	7,3	2,65

Fonte: Banca dati REPRINT, Politecnico di Milano – R&P – ICE

Tab. 22 – Le partecipazioni all'estero delle imprese piemontesi al 1° gennaio 2007, per settore

	IMPRESSE ESTERE PARTECIPATE			DIPENDENTI DELLE IMPRESE ESTERE PARTECIPATE			GRADO DI INTERNAZIONALIZZAZIONE*
	N.	VAL. %	VAL. % SU ITALIA	N.	VAL. %	VAL. % SU ITALIA	
Industria estrattiva	4	0,2	1,9	33	0,0	0,2	2,1
Industria manifatturiera	821	35,5	13,3	198.753	84,6	21,9	47,7
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	35	1,5	6,3	7.246	3,1	9,2	26,9
Tessile, abbigliamento, cuoio e calzature	105	4,5	8,6	18.495	7,9	11,3	34,2
Legno, mobili, altre industrie manifatturiere	26	1,1	6,5	2.747	1,2	7,6	11,9
Carta, prodotti in carta, editoria e stampa	91	3,9	24,1	17.069	7,3	50,6	73,7
Derivati del petrolio e altri prodotti energetici	0	0,0	0,0	0	0,0	0,0	0,0
Prodotti chimici e farmaceutici, fibre artificiali	19	0,8	5,2	2.373	1,0	7,2	29,5
Prodotti in gomma e plastica	57	2,5	14,6	7.083	3,0	13,8	36,9
Materiali per l'edilizia, vetro e ceramica	130	5,6	26,7	14.749	6,3	22,2	187,7
Metallurgia e prodotti in metallo	82	3,5	12,9	14.197	6,0	18,5	19,6
Macchine e apparecchi meccanici	106	4,6	12,9	34.325	14,6	30,2	55,4
Macchine e apparecchi. elettriche ed ottiche	44	1,9	7,7	5.245	2,2	4,1	15,1
Mezzi di trasporto	126	5,5	41,3	75.224	32,0	66,2	88,8
Energia elettrica, gas e acqua	13	0,6	3,3	2.870	1,2	12,1	31,4
Costruzioni	18	0,8	1,8	679	0,3	1,5	1,1
Commercio	1.157	50,1	11,2	23.000	9,8	15,7	46,0
Logistica e trasporti	79	3,4	6,0	2.149	0,9	7,9	5,5
Software e servizi di telecomunicazione	21	0,9	4,1	550	0,2	1,5	1,4
Altri servizi alle imprese	198	8,6	19,3	6.963	3,0	24,0	9,6
Totale	2.311	100	11,0	234.997	100	19,1	34,2

* Percentuale dipendenti delle imprese partecipate all'estero/dipendenti delle imprese piemontesi non controllate da multinazionali estere.

Fonte: Banca dati REPRINT, Politecnico di Milano – R&P-ICE

Sebbene tra le imprese piemontesi con partecipazioni all'estero non manchino imprese di piccola e piccolissima dimensione – poco meno di un terzo delle imprese investitrici ha meno di 50 addetti e il 19% ha meno di 20 addetti – numerosità e dimensione delle iniziative crescono con il crescere della dimensione di impresa, con quasi il 39% delle partecipate riferibili a sole 35 imprese investitrici con oltre 500 addetti. Risultati anche più netti si otterrebbero se si facesse riferimento come indicatore, invece che alle partecipate, ai loro addetti.

Un'analoga polarizzazione emerge, anche a prescindere dalla dimensione delle imprese investitrici, per quanto concerne il numero di partecipazioni detenute da ciascuna di queste: la netta maggioranza delle imprese investitrici ha una sola partecipazione all'estero, e un ulteriore folto gruppo ha solo due-tre partecipazioni. Specularmente, quindi, solo un ristretto gruppo di imprese investitrici

sembra avere i requisiti, almeno in prima approssimazione, di una vera “multinazionale” o anche “piccola multinazionale”.

Inoltre si può osservare che:

- Meno della metà delle imprese piemontesi investitrici ha attuato iniziative a carattere prevalentemente produttivo; fra queste le iniziative nelle aree del nord del mondo appartengono in netta maggioranza al gruppo delle imprese piccole e medio-piccole, con un numero limitato di partecipazioni estere.
- Le imprese con investimenti esteri prevalentemente produttivi localizzati nelle aree del sud del mondo, come le precedenti, hanno per lo più dimensione piccola o medio-piccola e un numero limitato di partecipazioni estere; tuttavia, le loro iniziative sono state tutte attuate dal 1990 in poi; fanno parte del gruppo tutte le imprese investitrici mosse da strategie di delocalizzazione produttiva, anche se alcune sono imprese della componentistica auto che hanno seguito il loro principale cliente in quella determinata localizzazione, altre hanno avuto finalità “market seeking” oltretutto di ricerca di bassi costi di produzione, ecc.
- La tipologia più numerosa, comprendente oltre un terzo delle imprese investitrici è quella costituita da imprese i cui IDE sono costituiti essenzialmente da filiali commerciali; a testimoniare una situazione al riguardo tutt'altro che soddisfacente, la maggior parte ha una sola filiale commerciale e, all'opposto, sono poche quelle con un numero da 4 a 20 filiali.
- Meno numerosa, ma più robusta appare la tipologia delle imprese i cui IDE sono costituiti in prevalenza da filiali commerciali integrate da investimenti produttivi sui mercati più eccentrici e/o più dinamici.
- Infine, la presenza estera delle imprese piemontesi nel settore dei servizi alle imprese si conferma molto ridotta, ma anche in questo caso si ritrova almeno un piccolo nucleo di buon spessore.

I dati relativi alle iniziative intraprese tra 2000 e 2005 mettono in evidenza un calo delle nuove iniziative, rispetto al biennio precedente, che si manifesta già nel 2002-2003 in concomitanza con la fase di recessione industriale della regione. I settori interessati restano quelli tradizionali, anche se non si manifestano accelerazioni neppure in quelle attività, come le produzioni tipiche del made in Italy, o in quelle aree geografiche, come i paesi dell'Europa Centro-orientale o dell'Africa settentrionale, possibile sbocco di strategie di delocalizzazione produttiva. Al contempo, assolutamente rarefatte e sporadiche restano le iniziative ad esempio nella chimica-farmaceutica o nelle macchine e apparecchi elettrici e elettronici, nel manifatturiero, o in generale nei servizi alle imprese.

Anche sul versante della proiezione internazionale emergono quindi alcune considerazioni critiche sulle tendenze evolutive del Piemonte che hanno caratterizzato gli IDE all'estero:

- Sono palesi i limiti, da ritenersi comuni a un'ampia area di imprese operanti nei comparti del made in Italy e del sistema moda, della soluzione costituita dalla delocalizzazione produttiva; come pure si rileva il carattere obbligato e quindi sostanzialmente difensivo degli investimenti produttivi di imprese, in particolare di imprese della componentistica auto ma non solo, quando devono seguire all'estero il loro unico o principale cliente.
- Le difficoltà incontrate dalle piccole imprese ad affrontare talora anche i passi più scontati richiesti da un'operazione di IDE, che spiega come per un'ampia quota di imprese la presenza all'estero resti limitata a una o comunque a pochissime partecipazioni, talora assunte cogliendo una particolare occasione piuttosto che attraverso un meditato processo di selezione, e lascia intendere l'elevato numero di altre imprese probabilmente indotte a rinunciare.
- Si conferma, invece, che uno dei modelli di internazionalizzazione più efficienti adottati è quello che integra un'ampia rete distributiva, supportata dalla capacità di assistenza dei clienti in loco, con una presenza produttiva diretta in alcuni mercati meno facilmente servibili con una semplice presenza commerciale e di particolare rilievo strategico.





Non emergono elementi che confermino i timori che gli Ide delle imprese piemontesi abbiano avuto o possano avere un impatto negativo sull'occupazione locale, se non ci si limita al brevissimo periodo e se non ci si dimentica che l'attività dei concorrenti è incalzante, al punto da rendere probabile il rischio di spiazzamento di quelle imprese, e fatte salve le criticità sopra evidenziate che possono assumere specifiche iniziative. Così non si può nemmeno assumere tout court che ogni iniziativa di IDE di un'impresa abbia effetti positivi sul suo territorio di origine. Le analisi a livello di impresa indicano migliori performance nelle imprese che hanno effettuato IDE all'estero rispetto a imprese che non hanno effettuato simili strategie di internazionalizzazione.



Vi sono tuttavia riscontri del fatto che il tessuto produttivo locale risente negativamente dell'internazionalizzazione delle imprese leader soprattutto per la diminuzione che essa induce nelle forniture locali (Ferri, 2008). Si delinea per la regione un quadro di luci e ombre, a indicare un processo di trasformazione in corso ma ancora largamente irrisolto.

I dati complessivi sugli IDE, ad esempio, confermano la tenuta del sistema e testimoniano della vitalità e dell'eccellenza di non poche imprese. Al contempo, non si può non rilevare come dal punto di vista complessivo del sistema manchino sia la massa critica sia segnali consistenti e non episodici di differenziazione e upgrading produttivo tali da giustificare un giudizio francamente positivo. Per quanto attiene alle politiche di sostegno alle imprese che intendono intraprendere iniziative di investimento diretto all'estero si può immaginare quanto meno per le piccole imprese una più puntuale informazione di base su mercati particolarmente "difficili" e eccentrici, sulle imprese italiane che già vi operano (utile ad esempio a chi voglia avviare attività di servizi), sulle aree di insediamento, sul grado di infrastrutturazione, sulla disponibilità di servizi di trasporto e logistici, sulla possibilità di reperirvi altri servizi specialistici, legali, consulenziali, ecc. Non sembra tuttavia ipotizzabile e neppure utile una sorta di internazionalizzazione guidata.



Più in generale, **sarebbe utile, per non dire indispensabile, un approccio al tema degli Ide in uscita non solo scevro di pregiudizi negativi, ma che colga come per moltissime imprese italiane il problema della crescita sia a un tempo problema di assetti proprietari, fonti di finanziamento, organizzazione manageriale e governance, e internazionalizzazione**. Con tutte le conseguenze che ne derivano per una politica industriale che, a tutti i livelli, non voglia condannarsi a una vacua sommatoria di misure parcellizzate e quindi all'impotenza e, non meno importante, per i compiti spettanti a un sistema finanziario in grado di offrire servizi adeguati, ma anche assumere iniziative ad esempio nel campo del *private equity* e del *venture capital* altrettanto rilevanti e magari aggressive di quelle ormai abituali in Europa e non solo.

9. LE POLITICHE INDUSTRIALI

Alla luce delle tendenze delineate e all'incertezza del percorso di ristrutturazione intrapreso consegue che i problemi di fondo che l'azione della politica economica e industriale dovrebbe aiutare a risolvere continuano ad essere la necessità di una maggior internazionalizzazione del sistema produttivo, il superamento di un sistema imprenditoriale eccessivamente caratterizzato dalle piccole imprese, un livello di innovazione (non solo "tecnologica") dei prodotti e dei processi di produzione ancora troppo limitato.

I tassi di adozione delle tecnologie dell'informazione da parte delle imprese in Piemonte sono inferiori alle altre realtà produttive di regioni/paesi concorrenti e i loro effettivi utilizzi risultano ancora poco incidenti nel trasformare il modello di business. I tassi di adozione di sistemi di controllo di gestione e ERP (Regione Piemonte, 2007) sono ancora limitati, anche fra le imprese di successo.

La proiezione internazionale appare ancora limitata in termini di outsourcing internazionale, di delocalizzazione, di creazione di reti commerciali e soprattutto nelle forme "strategiche" più articolate.

Occorre forse aggiungere alla lista dei fattori critici la specializzazione produttiva del Piemonte, collocata sulle produzioni non sempre promettenti in termini di espansione della domanda e potenziale tecnologico in quanto anche i settori low tech consentono ampi margini di innovazione e competizione, anche se il punto, come si è visto, è controverso.

Come spesso richiamato:

- l'*internazionalizzazione* si riferisce non solo alle attività di esportazione ma anche a quelle di investimento produttivo all'estero e dall'estero, alla ridefinizione su scala globale dei flussi di approvvigionamento e alla costruzione di relazioni istituzionali, culturali, cooperative;
- l'*innovazione* non è circoscrivibile alla modernizzazione delle tecnologie produttive e al lancio di nuovi prodotti ma considera anche i mutamenti organizzativi, finanziari, logistici e di marketing, in parallelo allo sviluppo di investimenti immateriali e all'accresciuta importanza della qualità delle prestazioni del fattore umano in contesti organizzativi più flessibili e aperti (Leoni, 2007);
- la *crescita dimensionale* considera la crescita interna o esterna delle singole aziende ma anche la formazione di gruppi di imprese o di reti di imprese come strumenti per superare i vincoli di scala, presenti soprattutto nelle fasi "terziarie" della produzione (progettazione, rapporto con i clienti, distribuzione, servizi post vendita ecc.), dove, tende a concentrarsi il campo dell'attività innovativa.

Per contro si avverte un certo ripensamento, non senza elementi di confusione, sul piano delle politiche industriali, verso le quali tendono a prevalere giudizi di sfiducia. Ciò riveste un peso nell'orientare le preferenze verso strumenti caratterizzati da ampio automatismo (cercando modelli di disintermediazione della pubblica amministrazione), oppure portando all'estremo la logica di politiche orizzontali, attraverso la sostituzione di sgravi fiscali generalizzati (sullo stock delle imprese) in contropartita della riduzione dell'ammontare degli incentivi.

Per quanto riguarda il primo punto, la sfiducia, occorre rilevare come esso si basi su presupposti non sempre fondati in quanto le valutazioni condotte sembrano indicare effetti aggiuntivi degli incentivi sugli investimenti, ancorché contenuti, ma tali da generare in tempi accettabili un flusso di entrate fiscali di uguale ammontare (Met, 2007).

Per quanto attiene al secondo aspetto, gli strumenti di politica industriale si deve constatare come le proposte avanzate risultino fortemente distorsive quanto a obiettivi e possibili risultati che

si attribuiscono alle politiche industriali: **la sostituzione di riduzioni fiscali generalizzate al posto degli incentivi avrebbe un impatto ridotto sui singoli beneficiari e uno scarso livello di selettività**, situazioni che mal si prestano a supportare la trasformazione strutturale (settori, tecnologie, assetti organizzativi e dimensionali d'impresa) nella quale si dibatte l'economia italiana e regionale.

Tali posizioni possono sembrare ulteriormente inadeguate alla situazione se si tiene conto che le politiche industriali paiono ritrovare un crescente interesse, e crescenti risorse sono ad esse destinate, nelle economie sviluppate proprio per affrontare le trasformazioni indotte dalla competizione asiatica in numerosi settori.

I flussi finanziari degli aiuti alle imprese (Industria, Artigianato e Servizi alle imprese) hanno fatto registrare negli ultimi anni in Italia una considerevole diminuzione, dopo aver raggiunto un punto di massimo nel 2002. **Una situazione che ha caratterizzato le principali regioni settentrionali, dalla quale tuttavia il Piemonte si è nettamente discostato, facendo rilevare una crescita rilevante in valore assoluto.**

Questo periodo è stato caratterizzato dalla significativa attività delle regioni, il cui ruolo, in termini di risorse erogate è progressivamente cresciuto. Va segnalato che il peso delle risorse nazionali risulta comunque prevalente, anche nelle regioni settentrionali, nelle quali più è stata posta l'enfasi sulla messa in campo di politiche mirate alle specifiche realtà dei contesti produttivi locali: a livello nazionale la spesa regionale rappresentava il 23% delle risorse totali nel 2006 e tale quota risultava del 35% in Piemonte, il livello più elevato fra le regioni di confronto settentrionali (escludendo Valle d'Aosta e le province autonome di Trento e Bolzano, nelle quali la quasi totalità delle risorse spetta al livello locale).

Conseguentemente l'incidenza delle erogazioni di aiuti alle imprese rispetto agli investimenti fissi lordi dell'industria in senso stretto in Piemonte è il 4,5% (1,2% rispetto al valore aggiunto), un valore inferiore alla media nazionale (6,4% e 1,7% rispettivamente), ma ben superiore a quella delle altre regioni di confronto.

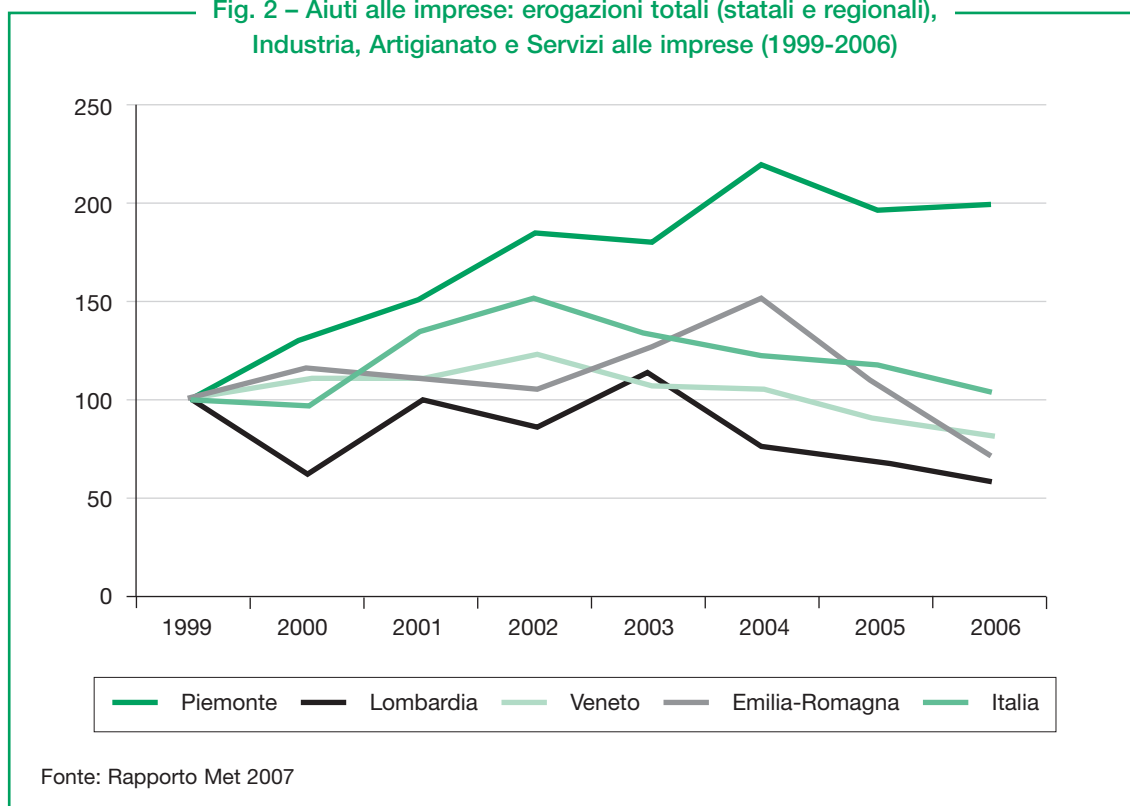
Se l'ammontare delle erogazioni delle imprese è più elevata in Piemonte, la struttura delle erogazioni alle imprese per obiettivi indica la prevalenza degli aiuti agli investimenti di carattere generalista (sostegno agli investimenti senza particolari qualificazioni) superiore alle regioni di confronto e perfino alla media nazionale, a scapito di un più limitato orientamento all'obiettivo dell'internazionalizzazione. L'obiettivo della ricerca e dell'innovazione assorbe una quota di risorse decisamente superiore alla media nazionale ma ben più limitato delle regioni di confronto; si evidenzia invece una maggior attenzione in Piemonte, rispetto alle regioni di confronto, per le politiche a favore della creazione d'impresa con una quota più importante di risorse dedicate all'obiettivo dei finanziamenti partecipativi (early stage).

Come si è visto mentre si è avviata una riflessione sulla necessità di azioni "strategiche" (il pacchetto di misure previste nella finanziaria per il 2007: Fondo competitività e sviluppo, Fondo finanza d'impresa, Misure di contrasto al declino produttivo e in tema di Brevetti) che presuppongono una forte dose di attivismo delle politiche nell'individuazione di settori/ progetti "strategici", il dibattito sulle politiche per le imprese ha teso a stemperarsi nella questione fiscale (spesso ipotizzando misure di riduzione del carico fiscale con effetti orizzontali senza connessione con lo sviluppo di funzioni di "sviluppo" economico) che costituiscono un fattore rilevante per l'attività delle imprese ma non possono sostituire le politiche industriali e di sviluppo.

Ciò esprime una capacità ancora limitata di rispondere con una visione "strategica" ai cambiamenti introdotti dalla globalizzazione, in una situazione nella quale i vecchi strumenti di politica industriale (aiuto all'investimento) si rivelano meno efficaci che in passato nel favorire l'innovazione.

L'assetto delle politiche industriali nazionali poggia sull'implementazione delle citate politiche a carattere strategico, con l'avvio di Progetti di innovazione industriali in aree quali l'efficienza ener-

Fig. 2 – Aiuti alle imprese: erogazioni totali (statali e regionali),
Industria, Artigianato e Servizi alle imprese (1999-2006)



getica, la mobilità sostenibile, le tecnologie per il made in Italy, che dovrebbero concorrere a delineare progetti con sufficiente massa critica e volti a favorire il trasferimento tecnologico alle imprese in collaborazione con Università ed enti pubblici di ricerca, a cui si affianca il credito di imposta per la ricerca e l'innovazione (meccanismo automatico), e il recupero della vocazione industriale dei siti inquinati come strumento per restare forti anche in taluni settori di scala (Ministero Sviluppo economico 2007).

La nuova impostazione delle politiche industriali regionali inverte le tendenze precedenti e divengono più nettamente selettive e orientate all'innovazione con l'obiettivo della qualificazione (selettiva) del sistema produttivo regionale in ambiti cruciali, in sintonia con le linee comunitarie e nazionali.

I progetti in via di formazione delineano uno scenario improntato all'irrobustimento della funzione universitaria e di ricerca, alle strutture del trasferimento tecnologico, al ringiovanimento delle specializzazioni tradizionali (automotive, tessile, plasturgia, meccanica, agroalimentare) **e allo sviluppo di nuove specializzazioni** (energie alternative, biomedicale e farmaceutica, chimica verde). I distretti manifatturieri dovrebbero evolvere in "poli di competenza" per il coagulo di flussi di conoscenza a scala internazionale, e le tecnologie a impatto trasversale (ICT, nanotech, biotech, infomobility) dovrebbero attivare altrettante strutture di ricerca e trasferimento tecnologico (le "piattaforme tecnologiche") collegate alle Università e alle aziende-pilota ma attente alla domanda competitiva delle imprese medie e piccole.

Peraltro le caratteristiche piuttosto selettive della fase in corso, che determinano difficoltà diffuse nel sistema produttivo e che potrebbero accentuarsi con un rallentamento della congiuntura, tende a far crescere la domanda da parte di una fascia non secondaria del tessuto produttivo regionale per il ripristino di misure più tradizionali, come il sostegno generalista agli investimenti che tendono a

scompare dalla strumentazione di politica industriale attuale. Mentre occorre tenere presente che il problema resta quello di qualificare un tessuto produttivo composto in larga parte da PMI che operano in settori in evoluzione, ma sostanzialmente “tradizionali” (e non solo lo sviluppo di imprese in settori innovativi, che oltretutto tenderebbero ad essere gli stessi di tutte le altre economie), è pur vero che una richiesta come quella evidenziata, se assecondata, rischierebbe di sottrarre risorse ai necessari processi di qualificazione, “selettivi” per necessità. Semmai occorre prestare la dovuta attenzione a modalità di realizzazione delle politiche industriali rendendole più adeguate e più snelle rispetto ai tempi e alle pratiche innovative delle imprese.

Inoltre, in una situazione nella quale dovrebbero prospettarsi dinamiche autonome nell'ambito dei servizi (e dunque non solo funzionali alla domanda locale) e comunque dove un maggior contenuto immateriale delle produzioni richiede un ricorso sempre maggiore ai fornitori di servizi, occorre rivolgere una più attenta considerazione alle politiche industriali orientate allo sviluppo del terziario (o delle funzioni immateriali) e al rafforzamento e qualificazione della vasta cerchia gli operatori del terziario (professionisti, consulenti ecc.) che svolgono funzioni a carattere “imprenditoriale” nei confronti di una vasta platea di piccole e medie imprese.

Inoltre, nelle politiche va riconosciuto il ruolo trainante di soggetti imprenditoriali (medie imprese, dei gruppi, imprese di successo) nel collocarsi nell'ambito delle rispettive filiere in posizione cruciale e costituire un vantaggio competitivo con effetti potenzialmente diffusivi sul resto del sistema. La rilevanza delle imprese, più che dei sistemi, come attori rilevanti della crescita economica emerge in seguito a un allentamento dei vantaggi e dei legami distrettuali, che si è prodotto in seguito alle forti discontinuità tecnologiche e nei mercati di riferimento, sia di approvvigionamento che di sbocco. Le imprese più dinamiche e aperte alla concorrenza internazionale hanno rapporti più estroversi, inserendosi in filiere o processi produttivi articolati a scale territoriali più ampie dei tradizionali sistemi locali o distrettuali, accentuando le relazioni transnazionali. Nonostante il minor peso delle relazioni a scala locale, tuttavia, queste ultime continuano ad avere una funzione importante per la competitività di queste imprese.



Le politiche industriali, dunque, continueranno ad avere un ruolo non secondario nel connettere le risorse del tessuto locale (mercato del lavoro, sistema delle imprese, infrastrutture materiali e immateriali, ecc.) **con le imprese più dinamiche, inserite in reti globali, per la produzione di beni collettivi locali e per consentire effetti diffusivi favorevoli nel territorio.**

In questa prospettiva acquistano rilievo le politiche che forniscano servizi reali (centri servizi, piattaforme, poli di competenza, costruzione di comunità ecc.), e non solo di “finanziamento” alle imprese, che consentano l'accumulazione attraverso investimenti a carattere immateriale o prettamente “relazionale”.

10. CONCLUSIONI

Le trasformazioni dell'economia globale vedono prevalere una situazione espansiva ma in accentuato ridimensionamento. Alcuni rischi di rallentamento del tono congiunturale potrebbero produrre i loro effetti al di là del breve periodo, condizionando il quadro di riferimento per gli scenari in corso.

Per l'economia europea e del Piemonte ciò significherebbe la prosecuzione di cambiamenti in parte già avvenuti negli anni passati: il mutamento nei mercati di riferimento (un progressivo spostamento a est), **la persistenza di un euro forte, la persistenza o forse l'ulteriore crescita dei prezzi delle materie prime, in particolare energetiche, e dei prodotti alimentari.**

Nell'ambito delle relazioni internazionali le difficoltà nella ulteriore progressiva liberalizzazione degli scambi unitamente all'emergere di relazioni economiche preferenziali darà rilievo alla diplomazia economica, che verrà giocata ai massimi livelli istituzionali, ma che dovrebbe trovare rispondenza in un'attenta politica regionale in quest'ambito.

La situazione nella quale si dibatte il sistema produttivo regionale non è tale da identificare nel percorso di ripresa avviato una solida di ricollocazione del sistema produttivo entro il nuovo contesto competitivo. **Permane, infatti, una tendenza alla crescita delle principali variabili economiche meno espansiva rispetto alle economie europee e alle regioni italiane più dinamiche.** Il deterioramento relativo del reddito per abitante, se confermato, può esserne una conseguenza significativa. Il Piemonte sembra aver beneficiato meno di altre regioni per ragioni geografiche e strutturali, dell'apertura verso le aree di più forte espansione, come l'Est europeo, con un sistema produttivo che, in qualche misura, è risultato anche meno propenso a collocare i processi produttivi su scala internazionale, spiegando in questo modo la minor dinamica dell'internazionalizzazione del Piemonte a confronto di altre regioni in tempi recenti.

Il sistema regionale, peraltro, sembra aver imboccato un percorso di ristrutturazione attraverso processi selettivi nel sistema produttivo, dando luogo ad alcuni primi risultati in termini di crescita economica aggregata, di dinamica dei consumi, di andamento della domanda estera. **Ma il processo di adattamento in atto potrebbe essere alquanto prolungato e dare luogo a situazioni di crescita più incerta e altalenante, tanto più in una situazione di rallentamento dell'economia, soprattutto in Europa.**

Questo giudizio (e i rischi ad esso connessi per la capacità competitiva della regione) nasce dalla constatazione che, dall'analisi svolta, si riscontra una tendenza al superamento dei maggiori nodi critici, ma spesso con lentezza e in modo non sempre univoco. I segnali, in sostanza, indicano un cambiamento ancora incompiuto.

All'eccessiva frammentazione del sistema produttivo la risposta in termini di fenomeni aggregativi appare ancora limitata.

I processi di internazionalizzazione hanno rallentato e talune esperienze di delocalizzazione hanno messo in evidenza strategie aziendali non sempre solide.

Mentre l'innovazione è risultata di tipo prevalentemente incrementale e, secondo uno schema tradizionalmente consolidato, centrata sui prodotti, gli utilizzi delle nuove tecnologie ICT e il loro impatto sulla condotta delle aziende sono ancora limitati.

Le imprese hanno cercato di affrontare la concorrenza con politiche aziendali basate sulla diversificazione orizzontale (personalizzazione) e verticale delle produzioni (qualità), cercando di accentuare per questa via i vantaggi di specializzazione all'interno di nicchie di mercato, ma la loro quota di mercato è stata erosa.

Potranno infatti essere mantenute alcune nicchie ma a scapito di un possibile ridimensionamento in alcuni settori

Per consolidare il vantaggio competitivo, occorre che l'orientamento delle imprese verso produzioni specializzate si accompagni a una capacità di sviluppare competenze, anche a carattere tecnologico, difficilmente imitabili, all'interno di filiere complesse a scala globale.

I caratteri multidimensionali dell'innovazione (non solo nella tecnologia ma anche nell'approccio al mercato, nell'organizzazione, nel contenuto di servizio) fanno propendere per la possibilità di conseguire vantaggi competitivi nei più diversi settori, inclusi quelli tradizionali, soprattutto nelle produzioni con livello tecnologico intermedio, ma caratterizzati da limitata possibilità di imitazione, nei quali si colloca gran parte della produzione regionale.

Eppure non va dimenticato che l'orientamento verso attività suscettibili di un maggior tasso di crescita nell'economia globale consentirebbe di migliorare le performance del sistema produttivo regionale. Le politiche regionali, orientate in modo particolare al trasferimento tecnologico e alla promozione di nuove dinamiche filiere produttive (come le biotecnologie, le nanotecnologie, la filiera energetica), dovranno tenere conto della necessità di adeguata diffusione delle innovazioni a carattere non solo tecnologico, nell'insieme del sistema regionale.

Sulla base delle caratteristiche dei cambiamenti in atto si può ipotizzare che alcuni attori saranno più adatti ad affrontare l'ambiente competitivo nelle economie avanzate, come il Piemonte.

Fra questi le imprese della distribuzione che potranno avvantaggiarsi dei bassi costi di importazione e delle possibilità di espansione nei nuovi mercati emergenti in espansione. Per quanto riguarda questo secondo aspetto per le economie che non dispongono di global player in questo settore diventerà perciò rilevante che i benefici derivanti dalle importazioni a più basso costo possano essere trasferiti ai consumatori limitando il potere di mercato di questi attori.

Mentre verranno svantaggiate le imprese con produzioni di massa, tanto nell'ambito della bassa che dell'alta tecnologia, potranno essere avvantaggiate attività delle imprese che godono di vantaggi di marchio (specie se riconoscibili a livello globale) quelle che operano in nicchie specializzate a elevato valore aggiunto, e in particolari settori, quali i servizi alle imprese, le imprese delle telecomunicazioni, i settori della cura della persona e della formazione, che potrebbero beneficiare di una crescita domestica, ma anche nei mercati emergenti.

I servizi finanziari, in prevedibile espansione, beneficeranno della loro presenza nei mercati emergenti in espansione dai quali tuttavia potranno anche subire una più forte concorrenza, anche nei propri mercati domestici, per il consolidarsi di nuovi competitori delle nuove economie in espansione.

Svantaggiati saranno pure le imprese che utilizzano in modo più intensivo energia e commodity.

Infine quelle che adottano politiche di eccessivo outsourcing verso i mercati emergenti con deboli partner locali e strategie.

Dalle considerazioni precedenti derivano tre assi lungo i quali dovrà procedere la riqualificazione del sistema produttivo regionale.

Per le produzioni di nicchia nei settori tradizionali le innovazioni di mercato (personalizzazione), **la gestione degli approvvigionamenti** (con adeguato livello di outsourcing), **l'utilizzo sempre più rilevante della proprietà intellettuale integreranno sempre più le funzioni consolidate nell'innovazione di prodotto**, conformemente a un ampliamento della concorrenza di costo sulla fascia di bassa qualità e sulle funzioni banali e alla necessità di ricollocare la produzione nelle nuove aree di domanda, in mercati più turbolenti. Per questo tipo di imprese si rendono necessarie, in particolare, politiche per la tutela della proprietà intellettuale e strumenti per la crescita di impresa (anche finanziari) e per supportare le fasi di cambio generazionale. Per queste imprese sarà inoltre rilevante la presenza di funzioni di servizio adeguate a supportare i processi di internazionalizzazione e riqualificazione dei modelli di business.

Per le produzioni con livello tecnologico intermedio si pone un problema di continua alimentazione dell'innovazione di prodotto attraverso più marcate dosi di trasferimento tecnologico che possono essere reperite in una rete strutturata che configuri un sistema innovativo regionale. Per le imprese specialiste a maggior contenuto tecnologico, che alimentano il loro processo innovativo all'interno di strutturate reti di imprese a livello globale entro le quali sono collocate, come per le precedenti, si pone un problema di miglior accesso alle funzioni di servizio del mercato locale dei fattori (sistema formativo, servizi alla produzione, servizi finanziari ecc.).

Le imprese nei settori innovativi richiederanno di misure altrettanto specifiche nel trasferimento tecnologico con particolare riguardo alle funzioni di sostegno alla creazione di impresa (trasferimento tecnologico, ma anche incubatori, private equity). Non indifferente risulterà in questi settori il ruolo della domanda espressa dal sistema regionale nella quale la regolamentazione pubblica svolge una parte rilevante (efficienza e risparmio energetico, requisiti di qualità ambientale ecc.). Alcune funzioni di impiego trasversale nei diversi settori e sistemi produttivi regionali potranno contribuire a riconfigurare l'assetto delle specializzazioni produttive delle imprese, ridisegnandone le catene di fornitura a scala globale e la favorendone la ricollocazione nella catena del valore (come i trasporti e le funzioni logistiche), oppure potranno contribuire, come nel caso delle utilities a un'offerta più efficiente di fattori produttivi essenziali in prospettiva (ambito energetico e ambientale), ma a loro volta costituiranno altrettante linee di diversificazione del sistema produttivo regionale verso configurazioni neoindustriali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Battaglion M. R. (2006), *C'è concorrenza nei mercati italiani?* in “Economia e Politica Industriale”, Franco Angeli, Milano, n. 2.
- Banca d'Italia (2007), *Relazione annuale sul 2006*, Roma, 31 maggio.
- Banca d'Italia (2007), *L'economia del Piemonte nell'anno 2006*, Torino.
- Banca d'Italia (2008), *Relazione annuale sul 2007*, Roma, 31 maggio.
- Banca d'Italia (2008), *L'economia del Piemonte nell'anno 2007*, Torino.
- Barberis R., Iano F., Lanzetti R. (2005), *Percorsi di innovazione delle PMI piemontesi*, “Contributi di ricerca”, n. 189, IRES Piemonte.
- Barberis R., Iano F., Lanzetti R. (2007), *Pmi piemontesi e mercato mondiale: flussi di approvvigionamento e fornitura*, “Contributi di ricerca”, n. 207, IRES Piemonte.
- Baumann U., Di Mauro F. (2007), *Globalisation and Euro Area Trade. Interactions and Challenges*, European Central Bank Occasional paper series, n. 55.
- Bolognese D., Pellicciotta A., Quaglia R., *Secondo rapporto sulla finanza d'impresa e le banche in Piemonte*, Comitato Torino Finanza, Torino, 2007.
- Commissione Europea (2007), *Rising productivity growth: key messages from the European Competitiveness Report 2007*, Staff Working Document, Brussels.
- Ferrero V., Lanzetti R., Marchi A., Resegotti R., Vitelli M. 2009, *Gli investimenti diretti all'estero delle imprese piemontesi: tendenze, strategie, risultati*. IRES, “Contributi di ricerca” 208.
- Ferri G., Costa S. (2008), *International Offshoring, Is There a Break-up in the Supply Chain?*, Seventh Milan European Economy Workshop, Milan, giugno 13-14.
- Foresti G., Guelpa F., Trenti S. (2007), *Quali leve per il rilancio dell'industria? La questione dimensionale*, “Collana ricerche”, Servizio Studi Intesa Sanpaolo.
- ICE-ISTAT (2007), *L'Italia nell'economia internazionale*, Roma.
- ICE-PROMOTEIA (2007), *Evoluzione del commercio con l'estero per aree e settori*.
- IRES (2008), *Piemonte Economico Sociale, Relazione annuale sulla situazione socio economica del Piemonte 2007*.
- ISAE (2007), *Trasformazioni dell'industria italiana*, Quaderni di discussione, dicembre.
- ISAE (2007), *Le previsioni per l'economia italiana. L'Italia nell'integrazione europea*, marzo.
- Leoni R. (2007), *Dal declino al crollo della produttività in Italia, le mancate complementarità tra nuove tecnologie, cambiamenti organizzativi e coinvolgimento dei lavoratori*, Milano, dicembre.
- Mediobanca (2008), *Dati cumulativi di 2020 società italiane*, Milano.
- MET (2007), *Stato e imprese. Politiche di sviluppo, fisco e strategie di crescita*, Roma.
- Ministero dello Sviluppo economico, *Industria 2015*, www.sviluppoeconomico.gov.it

- OECD (2007), *Offshoring and Employment: Trends and Impacts*, Parigi.
- OECD (2007), *Economic surveys: Italy*, giugno.
- Pichierri A., Pacetti V. (2007), *Fiat, gli ostacoli sul cammino della ripresa*, il Mulino, n. 5.
- Rodrik D. (2006), *What's so special about China exports?*, Harvard University, gennaio.
- Rae D., Sollie M. (2007), *Globalization and the European Union: which countries are best placed to cope?*, Economic Department, W.P. n. 586, OECD.
- Regione Piemonte (2007), *Dalle best performance alle best practice nelle imprese manifatturiere piemontesi*, Torino.
- Zanetti G., Frigero P., Boffa F., (2007) *Una via per tornare allo sviluppo, rendersi indispensabile nella rete*, "L'industria", n. 1, Numero speciale, Bologna.

